ISREC
ISTITUTO STORICO DELLA RESISTENZA E DELL'ETÀ CONTEMPORANEA
DELLA PROVINCIA DI SAVONA

Quaderni Savonesi

Studi e ricerche sulla Resistenza e l'Età contemporanea

n. 34
Savona, ottobre 2013

Aut. Trib. di Savona n. 463 del 27.8.1996. Poste Italiane S.p.A. sped. abb. post. - 70% - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004, n. 46). Dir. comm.: Business Savona.

La pubblicazione di questo numero dei "Quaderni savonesi" è resa possibile anche grazie al contributo della Fondazione "A. M. De Mari" della Cassa di Risparmio di Savona e di Coop Liguria.

Quaderni savonesi. Studi e ricerche sulla Resistenza e l'Età contemporanea.

Anno 16, Nuova Serie n. 34, ottobre 2013.
Autorizzazione del Tribunale di Savona n. 463 del 27.8.1996. Poste Italiane S.p.A. sped. abb. postale - 70% -D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004, n. 46).
Direzione commerciale: Business Savona.

Nota:
Su richiesta dell'ISREC della provincia di Savona, il tribunale di Savona ha ordinato in data 6 aprile 2007 l'iscrizione del mutamento del nome del nostro periodico "Il Notiziario" in "Quaderni savonesi. Studi e ricerche sulla Resistenza e l'Età contemporanea", nell'apposito registro tenuto dalla Cancelleria.

Referenze fotografiche:

Direttore: **Umberto Scardaoni**

Direttore Responsabile: **Mario Lorenzo Paggi**

Progetto grafico: **Federico Grazzini**

Redazione: ISREC della provincia di Savona, via Maciocio 21/R, 17100 Savona
Casella postale 103, 17100 Savona
telefono e fax 019.813553
e-mail: isrec@isrecsavona.it
sito internet: www.isrecsavona.it

Stampa: Coop Tipograf, corso Viglienzoni 78/R, 17100 Savona

In copertina: La cattura di Angelo "Gin" Bevilacqua sul monte Camulera il 29 novembre 1944 nel disegno del pittore-partigiano Carlo Giusto. L'opera fa parte di una serie di disegni eseguiti in sanguigna che interpretano i fatti più drammatici e salienti della resistenza savonese e sono stati esposti in un'appostia sezione della mostra organizzata dell'ISREC in collaborazione con gli Istituti di 1° e 2° grado savonesi impegnati nella ricerca storica sul tema: "La Resistenza come laboratorio di democrazia 1943-1945" al Priamar di Savona in occasione del 25 aprile 2013.
Carlo Giusto in quell'occasione, ha donato questa collezione di 32 disegni al nostro Istituto.

I dati riferiti ai destinatari dei "Quaderni savonesi" vengono utilizzati esclusivamente per l'invio della pubblicazione a mezzo servizio postale e non vengono ceduti a terzi per nessun motivo.

Invito ai lettori

"Quaderni Savonesi", dall'aprile del 2007 viene inviato in omaggio in 1.200 copie a tutti gli iscritti dell'ISREC, ai simpatizzanti, ad altri soggetti pubblici (istituzioni, biblioteche, istituti storici, università, scuole) e privati.
Poiché i costi di stampa e di spedizione sono rilevanti, invitiamo tutti i nostri lettori a prendere in considerazione l'opportunità di inviare al nostro istituto un proprio e libero sostegno finanziario utilizzando il conto corrente postale n. 95550364 intestato all'ISREC della provincia di Savona.
In questo modo sarà ancora possibile, in presenza delle difficoltà economiche in cui si dibattono gli Enti locali (Regione, Provincia e Comuni), continuare ad editare questa pubblicazione periodica che intende essere presente nel dibattito storico e culturale della nostra provincia, della Liguria e del nostro Paese.

ISREC
ISTITUTO STORICO
DELLA RESISTENZA
E DELL'ETÀ
CONTEMPORANEA
DELLA PROVINCIA
DI SAVONA

Il 30 ottobre del 1943, a poche settimane dalla decisione del Governo Badoglio di entrare in guerra contro la Germania, Savona subì un intenso bombardamento da parte di oltre 150 aerei alleati che quasi distrusse un intero quartiere nella zona portuale, e mietè 113 vittime tra bambini, donne, anziani e provocò un migliaio di feriti.

Abbiamo deciso di ricordare questa data in un incontro con i giovani studenti ed i loro insegnanti degli Istituti scolastici superiori con una relazione del prof. Leonardo Paggi, ordinario di storia contemporanea all'Università di Siena e con alcune comunicazioni di carattere locale intese ad illustrare il tragico coinvolgimento della nostra popolazione civile nelle vicende belliche.

Infatti in quel 1943 e poi nel 1944 e ' 45 sino alla Liberazione i bombardamenti continuarono e si intensificarono e alle rilevantissime difficoltà dovute alla fame, al freddo, alla mancanza di lavoro, si aggiunsero le rappresaglie, le deportazioni , il terrore, le torture praticate da fascisti e dagli occupanti tedeschi quasi sempre contro innocenti civili.
L'incontro, di cui pubblicheremo gli atti nel prossimo numero dei "Quaderni savonesi ", vuole certamente ricordare un avvenimento cruciale nella Storia della nostra città e vuole certamente documentare il carattere sempre più totale che la guerra assunse nella fase finale e quanti lutti e rovine provocò nel nostro Paese, ma vuole anche richiamare l'attenzione dei giovani, impegnati nel nostro progetto " La Resistenza come laboratorio di Democrazia", sull'attualità di diffondere e difendere una cultura di Pace, come presupposto contro ogni violenza, di cui la guerra è l'espressione più crudele ed ingiusta.

La Resistenza infatti, nasce innanzi tutto come bisogno di Pace, come reazione alla esaltazione della guerra, alla cultura della violenza e della sopraffazione che ha informato l'educazione fascista negli anni '20- '30 ed è sfociata nelle guerre di aggressione.

Non è stata però sufficiente la lezione che è ci giunta dalla 1° metà del '900 che vide l'Italia, l'Europa ed il mondo coinvolti in conflitti sempre più crudeli: genocidi, distruzione di intere città, deportazioni di massa, uso di tecnologie le più avanzate solo per annientare milioni di civili e tutto ciò con giustificazioni di volta in volta le più diverse, nobili od aberranti, ma sempre richiamandosi al principio attribuito al grande letterato politico Nicolò Macchiavelli " il fine giustifica i mezzi".

Nemmeno la fine della" guerra fredda " ha portato alla Pace, anzi da quel 1989, anno in cui cadde il muro di Berlino, i conflitti, gli eventi bellici si sono moltiplicati e le catastrofi umanitarie si sono estese assumendo caratteri biblici man mano che il mondo diventava più piccolo e globalizzato, gli eserciti assumevano sempre più il ruolo di persecutori ed oppressori delle popolazioni civili.

Il Presidente
On.le Umberto Scardaoni

In questi luoghi si è posta in un periodo della nostra storia recente una questione di libertà, una questione che uomini e donne di allora hanno ritenuto di dover affrontare personalmente, non delegando a nessuno, anzi assumendosi i rischi, spesso mortali, per affermare, non un principio, ma un modo di concepire la propria esistenza e quella degli altri.
Questa scelta libera è fatta di pochi momenti esaltanti, di sconfitte, di prezzi dolorosi e di tanta quotidianità, così come, per fortuna su un registro più basso, è la vita delle democrazie.
È una storia che ancora ci riguarda[1].

IL LAVORO DELL'ISREC CON LE SCUOLE SAVONESI

Giosiana Carrara

Premessa

Da anni l'Isrec collabora con il mondo della scuola: svolge infatti attività di formazione dei docenti di storia nell'ambito della contemporaneità, del rapporto storia-memoria e dell'uso delle fonti e promuove pratiche didattiche di lavoro collettivo e partecipato nel quadro della ricerca-azione.

Dal punto di vista istituzionale, le ragioni della stretta collaborazione con le realtà scolastiche della provincia richiamano le scelte dell'Istituto Nazionale per la Storia del Movimento di Liberazione in Italia (Insmli), a cui l'Isrec afferisce. L'Insmli, riconosciuto con l. n. 3 del 16/01/1967, in data 9/04/1996 ha stipulato con il Ministero della Pubblica Istruzione una Convenzione, rinnovata periodicamente sino all'a. s. 2013/2014, avente per oggetto la formazione e l'aggiornamento degli insegnanti di storia con riferimento all'età contemporanea e nell'ottica della didattica laboratoriale. Tale Convenzione ha permesso all'Insmli e alla rete dei 68 istituti associati (Isr), tra i quali figura anche l'Isrec, di ottenere il riconoscimento di agenzia formativa e di essere incluso nell'elenco degli enti accreditati presso il Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca (MIUR).

Per rafforzare il legame degli Istituti storici della Resistenza liguri con il territorio e con le istituzioni scolastiche provinciali e regionali, il 24 settembre 2012 è stato sottoscritto un Protocollo d'intesa di durata biennale tra l'Ufficio scolastico regionale per la Liguria e l'Istituto Ligure per la Storia della Resistenza e dell'Età Contemporanea (Ilsrec), anche in rappresentanza degli Isr delle province di Savona, Imperia e La Spezia. L'Isrec ha inoltre avviato contatti con l'Ufficio scolastico regionale per la Liguria – Ambito Territoriale VII di Savona per la stipula di una specifica convenzione volta a individuare aree di intervento comuni per la formazione del personale della scuola in merito alla metodologia della ricerca storica e del sostegno all'attivazione di percorsi formativi, con riferimento alla progettazione per competenze, alla didattica laboratoriale secondo le Linee guida e le Indicazioni nazionali e al curricolo verticale di Storia nell'ambito di Cittadinanza e Costituzione.

Il tipo di azioni tracciato a partire dal quadro istituzionale è del resto in perfetta sintonia con quanto si rileva dal confronto con lo Statuto dell'Isrec, approvato a Savona il 17 marzo 2007. L'art. 2, relativo agli "scopi", puntualizza che l'Istituto si propone di "raccogliere e conservare la più completa ed organica documentazione del Movimento di Liberazione nella provincia di Savona e nel territorio denominato 'II Zona Operativa della Liguria'" e di "promuovere la conoscenza, la ricerca e lo studio della Resistenza e della storia contemporanea"[2]. A tale fine l'Isrec cura "il mantenimento di costanti rapporti con la scuola e con gli ambienti culturali e socio-economici al fine di stimolare gli operatori, gli studenti e i giovani in generale, alla conoscenza e allo studio dei motivi, delle idee e degli avvenimenti relativi al Movimento di Liberazione Nazionale e della storia contemporanea, utilizzando le metodologie più aggiornate"[3].

L'Isrec si configura non solo come un centro di raccolta e conservazione delle fonti documentali ma anche come un luogo di divulgazione e di sperimentazione didattica particolarmente proficuo per la "vicinanza" alla documentazione di storia locale resa disponibile. Può dunque costituire un efficace punto di partenza per affrontare argomenti e temi a livello nazionale, europeo e globale, in una dimensione di crescente complessità.

In linea con queste premesse, e sulla base della Convenzione tra l'Insmli e il MIUR del 9 agosto 2012 relativa all'anno scolastico 2012/2013, l'Isrec ha ottenuto l'assegnazione del comando di una docente, la prof.ssa Giosiana Carrara, per la realizzazione del Progetto triennale 2013/2015 *La Resistenza come laboratorio di democrazia*. La piena riuscita dell'attività, grazie soprattutto alla larga partecipazione dei docenti e delle classi al percorso di ricerca-azione previsto dal Progetto, ha consentito il rinnovo del comando anche per l' a. s. 2013/2014.

Per entrare nel merito del lavoro svolto, illustriamo di seguito i tratti caratterizzanti il Progetto Storia 2013/2015 e le sue modalità di realizzazione. Quindi ci soffermiamo sulla mostra *Luoghi, Eventi e Personaggi nella memoria savonese del 1943*, tenutasi dal 24 aprile al 1° maggio 2013 presso il Priamar di Savona, con cui si è chiusa la prima fase del Progetto (a. s. 2012/2013). Infine, diamo conto degli autori dei materiali didattici presenti nella mostra, citando i nominativi dei gruppi docenti-classi e degli istituti scolastici di appartenenza.

1. Il Progetto triennale "La Resistenza come laboratorio di democrazia"

La Resistenza come laboratorio di democrazia è il nome del Progetto di ricerca ideato e approvato dal Comitato Direttivo e dall'Assemblea dei soci dell'Isrec in preparazione del 70° anniversario della Liberazione e avviato dall'a.s. 2012/2013.

Rivolto essenzialmente alle scuole, il Progetto si avvale della collaborazione della dott. ssa Anna Sgherri, ex Ispettrice del MIUR, che fornisce gli indirizzi didattici essenziali, e del contributo dei docenti di storia e degli studenti degli Istituti secondari di I e II grado della provincia di Savona; si articola nel triennio 2013-2015 e prevede l'approfondimento, a livello nazionale e locale, di eventi e problematiche relative agli anni 1943, 1944 e 1945.

Il Progetto è nato dall'ipotesi di indagare le radici del fenomeno resistenziale a partire dai luoghi, dagli eventi e dai personaggi, legati alla storia di Savona, che hanno vissuto nel periodo compreso tra la caduta del fascismo e la Liberazione. In particolare, si è posto l'accento sulle scelte individuali e collettive di tutte quelle donne e quegli uomini che hanno messo in gioco la loro esistenza per dare realtà ai valori della pace e dell'uguaglianza e per affermare i diritti e le libertà degli italiani. L'istanza-guida della ricerca ha coinciso con l'individuazione delle diverse forme in cui si manifesta il rifiuto del fascismo, tenendo conto sia dell'opposizione consapevole di solida matrice antifascista presente e viva in alcune frange militanti attive nell'area savonese sin dal primo dopoguerra, sia di fenomeni di "desistenza" al regime diffusi fra la popolazione civile in proporzione crescente alla crisi prodotta dalla guerra.[4] Si è infatti assunto che, pur nella varietà delle loro manifestazioni, le due diverse modalità di opposizione al sistema hanno generato negli italiani i primi semi di una coscienza critica, premessa essenziale per la costruzione di uno Stato autenticamente democratico.

Il nesso tra la storia del passaggio fascismo-Resistenza-Costituzione, che ha contrassegnato le vicende italiane del triennio 1943, 1944 e 1945, e il tema della riscoperta della vita socialmente e politicamente democratica è dunque il nucleo intorno al quale gravita il Progetto *La Resistenza come laboratorio di democrazia*.

Per indagare la complessità di questo nesso nel quadro di una didattica laboratoriale, si è pensato di declinarlo in ragione delle 3 variabili costituite dai *luoghi*, dagli *eventi* e dai *personaggi*. In questa prospettiva il contesto di partenza rimanda inevitabilmente ai *luoghi della memoria*, ossia a quegli spazi del territorio savonese noti e censiti tramite un processo di selezione mnestico a motivo delle vicende (*eventi*) di cui furono teatro e

dei protagonisti (*personaggi*) che le misero in atto.
In sintesi, il nesso tra Storia (del periodo 1943-1945, ossia della Resistenza) e Libertà (intesa come maturazione/risveglio di una coscienza democratica italiana), su cui il Progetto verte, mediato dalle tre suddette variabili, in senso lato offre strategie di rappresentazione della lotta resistenziale caratterizzate da una più efficace e immediata presa nel contesto pedagogico-didattico; e, in senso stretto, chiama in causa altrettante specifiche operazioni storiche: la ricognizione dei luoghi, la ricostruzione degli eventi e la rievocazione dei personaggi su cui, in ultima analisi, s'incentra l'attività laboratoriale dei docenti e degli studenti.
Il Progetto *La Resistenza come laboratorio di democrazia* trova dunque la sua ragion d'essere nella polarità tra Storia resistenziale e aspirazione alla Libertà democratica, indagate dialetticamente attraverso la pratica dei luoghi della memoria.
Ma quali sono state concretamente le modalità di realizzazione della prima fase del Progetto? E in che modo s'intende proseguire per completare l'attività di ricerca relativa agli anni 1944 e 1945? Per chiarire questi aspetti, è opportuno richiamare le linee teoriche essenziali della metodologia a cui l'Istituto si è ispirato nel coordinamento delle ricerche condotte con le scuole savonesi.

2. Modalità di realizzazione del Progetto e individuazione degli obiettivi

Il Progetto si configura come ricerca-azione in quanto fa leva su strategie didattiche che tendono a convalidare le ipotesi teoriche fornite a livello di partenza attraverso la pratica laboratoriale con le classi. L'obiettivo è infatti quello di coinvolgere i docenti e gli studenti nella realizzazione di un vero e proprio "laboratorio di democrazia".
In particolare, l'anno 2013 è stato dedicato all'analisi delle controverse vicende relative al 1943 in cui i luoghi, gli eventi e i protagonisti della storia locale s'intrecciano, tramite costanti e rimandi, al quadro nazionale ed europeo.
Gli insegnanti, coordinati dalla docente comandata dell'Isrec, hanno scelto in alcuni casi di affrontare gli eventi che hanno contrassegnato la storia nazionale del 1943, in altri di riflettere su percorsi di storia materiale e di costume, in altri ancora hanno ricostruito gli itinerari tematici della memoria di Savona.
A scopo propedeutico, si sono svolte due iniziative: la "Giornata di formazione" a Torino, presso il "Museo Diffuso della Resistenza, della Deportazione, della Guerra, dei Diritti e della Libertà", alla quale hanno preso parte numerosi docenti e alcuni cultori della disciplina storica, e la conferenza-dibattito del prof. Alberto De Bernardi sul tema *1943: la crisi del regime fascista e l'inizio della Resistenza*, in cui è stato ricostruito lo scenario storico degli eventi internazionali e nazionali relativi alla seconda guerra mondiale. Alla conferenza, aperta alla cittadinanza, hanno partecipato 300 studenti degli Istituti secondari di II grado della provincia di Savona.[5]
La prima fase del Progetto si è conclusa con la produzione di materiali didattici diversificati (articoli a carattere storico, ipertesti multimediali, power point, video-interviste, video-drammatizzazioni, tabelloni illustrativi, ecc.) che hanno costituito i contenuti di base della mostra temporanea *Luoghi, Eventi e Personaggi nella memoria savonese del 1943*, allestita nei locali della Fortezza del Priamar di Savona dal 24 aprile al 1° maggio 2013 e visitata da più di 600 studenti.
L'attività storico-didattica, condotta nel corso del triennio 2013-2015 dalle scuole aderenti al Progetto, delinea obiettivi a breve, medio e lungo termine.
Su tempi brevi. Nell' a. s. 2013/2014 si svolge la seconda fase del Progetto, incentrata sulle vicende internazionali, nazionali e locali relative al 1944. Per suggerire ipotesi di lavoro, evitare eventuali sovrapposizioni tematiche e coordinare meglio l'attività, a titolo indicativo è stata fornita una scheda con proposte di percorsi di ricerca sul 1944, ferma restando la massima libertà, da parte dei docenti e degli studenti, di operare scelte rispondenti a realtà o eventi di particolare interesse rispetto alla storia del territorio in cui essi operano.
Anche nell'anno scolastico in corso l'attività progettuale è finalizzata alla produzione di materiali didattici, che verranno presentati dai loro

autori in una mostra temporanea allestita nei locali del Priamar di Savona il 25 aprile 2013, in coincidenza con iniziative sulla memoria storico-civile della città organizzate dal Comune e dal Comitato Cittadino della Resistenza Antifascista per la Festa della Liberazione.

L'offerta didattico-formativa dell'Isrec si articola secondo una duplice modalità. Da un lato, si rivolge agli insegnanti e prevede incontri a cadenza mensile tenuti presso la sede dell'Istituto sulla metodologia della ricerca-azione, cui si affiancano conferenze e seminari con esperti o docenti universitari in ordine sia all'aggiornamento del personale della scuola sia all'offerta formativa inerente al Progetto.[6] Dall'altro lato, l'azione didattico-formativa è diretta agli studenti: in questo caso l'Istituto, su richiesta, offre la propria competenza per organizzare incontri nelle singole classi, in classi parallele o a gruppi di allievi che partecipano al Progetto su temi salienti della storia della Resistenza nazionale, su approfondimenti di storia locale relativi al 1944 o su questioni storiografiche significative della contemporaneità.

Tra le iniziative di tipo formativo rivolte ai docenti e agli studenti si segnala la *Giornata di Studi del 30 ottobre 2013* sul tema della violenza nelle guerre del Novecento e sull'uso pubblico della memoria delle vittime. L'iniziativa, organizzata in occasione del 70° anniversario del bombardamento su Savona che provocò più di cento vittime, numerosissimi feriti e ingenti distruzioni di edifici dell'aerea portuale cittadina, si svolgerà in mattinata nella Sala della Sibilla del Priamar di Savona. Sul tema in oggetto interverrà il Prof. Leonardo Paggi (Università di Siena) e seguiranno alcune brevi comunicazioni relative alla storia locale. L'incontro, aperto al mondo della scuola e alla cittadinanza, è da intendersi anche in senso propedeutico alla ricerca sul 1944.

A medio termine. Nell' a.s. 2014/2015 l'attività didattica proseguirà in continuità con la metodologia della ricerca-azione. Si esploreranno i temi della Resistenza nazionale e locale relativi al 1945, sia assumendo nuovi segmenti di ricerca sia procedendo nei percorsi avviati dai docenti nelle classi sino al loro completamento, in vista della produzione o del perfezionamento di materiali didattici strutturati. Al contempo, si porranno le premesse affinché la comunicazione storica investa più efficacemente il territorio, coinvolgendo non soltanto i *luoghi della memoria* ma anche la *memoria di luoghi*, il cui riconoscimento non è stato ancora collaudato perché tuttora gravato da silenzi, rimozioni o dalla persistenza di memorie divise. L'esito della rinnovata comunicazione storica potrebbe assumere la forma di una guida cartacea e/o multimediale volta alla promozione del territorio e alla valorizzazione del patrimonio storico savonese.

Sul piano formativo, l'Istituto intende organizzare un *Corso di formazione per docenti sulla didattica della storia attraverso l'uso di fonti tradizionali (scritte, orali e materiali) e fonti web*. L'iniziativa è volta a rispondere alla diffusa domanda di aggiornamento da parte dei docenti sul tema della contemporaneità e del rapporto tra storia-memoria e sull'uso critico delle fonti. Sono previsti 5 incontri pomeridiani, tenuti da esperti di storia contemporanea e di metodologia della ricerca storica "al tempo di internet", di cui una prima parte potrà svolgersi fra gennaio e aprile 2014 e una seconda nell' a. s. 2014/2015.

Il Corso sarà rivolto a tutti i docenti di storia e discipline affini, agli insegnanti neo-immessi in ruolo, ai TFA, agli studenti universitari, ai cultori della materia e tutti coloro che sono interessati ai temi della storia nell'era digitale e alla loro ricaduta nell'ambito dell'insegnamento.

A lungo termine si ipotizza la realizzazione di un centro polifunzionale di documentazione sulla storia della Resistenza savonese articolato in tre settori. Il primo potrebbe configurare l'*area museale*, ossia uno spazio in cui gli eventi, i luoghi e i personaggi più significativi della stagione 1943-1945, opportunamente ricostruiti con il ricorso a strategie multimediali e interattive, coinvolgano i visitatori in percorsi virtuali all'interno della storia della città e permettano di divulgare la conoscenza del passato rivolgendosi a un'utenza più ampia. Il secondo settore potrebbe costituire la *sezione documentale*, deputata alla trasmissione della memoria del movimento di Liberazione tramite la raccolta e la conservazione dei materiali (cartacei e multimediali) accessibili a chi intenda avvicinare o

approfondire l'ambito della storia contemporanea locale e nazionale. Il terzo settore nasce dall'esigenza di valorizzare quei luoghi della memoria savonese che meglio di altri sono in grado di evocare il senso complessivo della storia resistenziale cittadina (il restauro di un rifugio antiaereo, il forte della Madonna degli Angeli, le aree del Priamar in cui avvennero le fucilazioni di partigiani, ecc.). In questo caso si potrebbe pensare alla costruzione di un *museo diffuso della Resistenza*, costituito sia da luoghi sottratti all'oblio sia da scenari già riconosciuti pubblicamente per la loro importanza che, svincolati dalla mera funzione commemorativa, possano essere restituiti alla fruizione della cittadinanza grazie al forte impianto storico-pedagogico su cui poggiano.

Nel complesso, il centro di documentazione sulla storia resistenziale del savonese, versione potenziata dell'Isrec, grazie alla rete di legami che lo collegano tanto ai luoghi reali del passato ("museo diffuso") quanto a quelli virtuali della sua rappresentazione (sezione museale), potrebbe in questo modo garantire la saldatura fra il territorio (o porzioni di esso) e la sua storia.

3. La mostra *Luoghi, Eventi e Personaggi nella memoria savonese del 1943*

Come si è anticipato, la prima fase del Progetto *La Resistenza come laboratorio di democrazia* si è conclusa con l'allestimento della mostra storico-documentale e multimediale *Luoghi, Eventi e Personaggi nella memoria savonese del 1943*, tenutasi nel Palazzo del Commissario del Priamar di Savona dal 24 aprile al 1° maggio 2013. Nella mostra, oltre ai materiali prodotti direttamente dall'Isrec (alcuni tabelloni di sintesi e un video-documentario con un'efficace ricostruzione storica del quadro nazionale e locale del 1943 realizzato da Marta Arnaldi)[7] e a un'esposizione di disegni eseguiti dal pittore Carlo Giusto su azioni e personaggi della Resistenza locale,[8] sono stati presentati al pubblico i lavori didattici prodotti da numerose scuole della provincia di Savona. In particolare, hanno contribuito alla realizzazione del Progetto sul 1943 una trentina di docenti e circa 500 studenti di 24 classi afferenti a 12 Istituti scolastici savonesi, di cui 2 della scuola secondaria di I grado e 10 di quella di II grado.

La mostra, apprezzata per la qualità e la quantità

Gli studenti assistono alla proiezione del documentario *1943. La Resistenza come laboratorio di democrazia* di Marta Arnaldi.

dei lavori che ha ospitato, ha riscosso un notevole successo di pubblico; tramite visite guidate alle classi è stata presentata a più di 600 studenti e si è calcolato che, nel complesso, i visitatori sono stati almeno duemila.

Crediamo che il felice esito del Progetto *La Resistenza come laboratorio di democrazia* sia in buona parte motivato dalla coincidenza tra il fine (la progressiva maturazione di una coscienza democratica a partire dal rifiuto della guerra di Mussolini e dalla prassi solidale dei civili a sostegno della lotta antifascista) e il metodo di lavoro seguito dai gruppi docenti-classi.

A tale proposito è utile richiamare alcune questioni di metodo che, nell'attività d'insegnamento, hanno assunto un notevole rilievo. Pensiamo soprattutto all'importanza della dimensione del "fare", intesa come la scoperta e la costruzione del sapere storico, sorretta dalla reciproca integrazione di tre strumenti metodologici: la logica del *problem solving,* in cui s'impara avendo come guida un problema da risolvere; il *cooperative learning* che, tramite specifici metodi di conduzione della classe, pone gli studenti nella condizione di interagire lavorando in piccoli gruppi e consente loro di giungere alla costruzione di nuove conoscenze; e l'utilizzo delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione (*TIC*).

Applicando la logica del *problem solving* all'ambito della storia, l'azione-tipo si può esemplificare in questo modo: il docente pone una controversia da analizzare o una serie di dati relativi al presente di cui sia palese la problematicità; gli studenti, individualmente o a gruppi, sono messi in condizione di cercare soluzioni efficaci e originali e, partendo dall'analisi dai dati disponibili, anziché ripetere schemi già noti, ricostruiscono il processo che ha prodotto la situazione presente. Nell'insegnamento della storia questo processo cognitivo costituisce il fondamento della ricerca e vale tanto per gli studenti quanto per gli specialisti della materia. Di fatto, in entrambi i casi si tratta di avviare la costruzione del sapere storico che può darsi innanzitutto con l'accesso alle fonti. Occorre infatti leggere la fonte, porle domande, vagliarne l'attendibilità, suggerire interpretazioni, trasformarla insomma nel mezzo mediante il quale si costruisce (o ricostruisce) la conoscenza del passato.

Il metodo del *cooperative learning* integra l'approccio alla ricerca storica condotto per problemi e lo sostanzia a due livelli: da un lato, operando all'interno del gruppo, fa leva sull'interazione consapevole e si affida a principi,

tecniche e metodi di conduzione che valorizzano la responsabilità e la collaborazione e forniscono valutazioni sulla base dei risultati ottenuti; dall'altro, si serve del coinvolgimento emotivo e cognitivo del gruppo come d'uno specifico strumento di apprendimento. Anche in questo caso la dimensione del "fare", opportunamente collocata in ambienti di apprendimento caratterizzati dall'interazione collaborativa, rende la ricerca vitale e motivante.

In questo senso il Progetto *La Resistenza come laboratorio di democrazia*, che si avvale tanto del *problem solving* quanto del *cooperative learning*, assume il concetto di democrazia sia sul piano del metodo, ossia nella pratica dell'apprendimento cooperativo svolta in classe a partire da un problema - come quello della nascita della democrazia nell'Italia del '43-'45 - da risolvere (*problem solving*), sia su quello dei contenuti, intesi come gli eventi e le esperienze sociali e politiche degli anni della Resistenza, dai quali sono nate forme di partecipazione consapevole alla vita comunitaria.

Un ruolo tutt'altro che secondario è stato inoltre giocato dalle nuove tecnologie dell'informazione e della comunicazione (*TIC*). Si è ragionato sul fatto che, nell'ambito del rinnovamento della metodologia dell'insegnamento della storia, le due logiche del *problem solving* e del c*ooperative learning* hanno modificato l'impostazione strutturata e gerarchica della lezione frontale in aula, sia attivando la dinamica della discussione in gruppi "paritetici" di docenti e studenti sia traslando l'ambiente fisico di apprendimento da spazi definiti a contesti aperti e destrutturati (biblioteche, archivi, sedi di istituti di ricerca, abitazioni di privati per la rilevazione di interviste a testimoni, ecc.). Ma con l'uso delle *TIC* il processo di rinnovamento si è spinto ben oltre, giungendo in diversi casi anche a ribaltare il tradizionale rapporto fra docente e studenti. Si sono infatti date situazioni in cui gli insegnanti, sia pure per questioni di natura generazionale, dovendosi misurare con gli strumenti multimediali si sono confrontati con ragazze e ragazzi il cui "sapere" in senso tecnologico talora soverchiava il loro.

Dunque, nella realizzazione del Progetto, la posta in gioco si è rivelata ardua e impegnativa su tre livelli: il piano dei contenuti (la maggior parte dei temi di ricerca svolti dai gruppi docenti-classi, esulando dai programmi scolastici ordinari, ha richiesto indagini mirate, acquisizione di fonti di non facile reperimento, contatti con figure di esperti esterni alla scuola, ecc.), il piano del metodo (le difficoltà emerse a fronte di lezioni destrutturate e di ambienti di apprendimento diversi da quelli tradizionali) e il piano degli strumenti (l'uso ormai pervasivo delle *TIC* e la rincorsa all'innovazione tecnologica di contro al tipo di attrezzature di cui le scuole solitamente dispongono e alla latitanza delle scelte ministeriali in ordine alla formazione dei docenti sulla strumentazione nell'era digitale). A tali difficoltà occorre aggiungere che la maggior parte delle ore impegnate dagli insegnanti per condurre questo tipo di lavoro è stata spesa a titolo totalmente gratuito. Ma - com'è noto - nella scuola italiana questo non è certo un caso isolato. È risaputo infatti che nell'Unione Europea a 27 il nostro Paese occupa l'ultimo posto nella classifica riferita alla spesa pubblica per la cultura e – il dato è altrettanto sconfortante - nel finanziamento dell'istruzione è penultimo, seguito soltanto dalla Grecia.[9]

Tuttavia, se la sfida è stata rischiosa, le risposte dei docenti, il prezioso lavoro che hanno svolto nelle classi e l'attiva collaborazione dei Dirigenti Scolastici si sono rivelati addirittura superiori alle aspettative.

Last but not least, ci siamo chiesti che cosa abbiamo appreso gli studenti con questo tipo di lavoro. Avendone in più occasioni discusso con loro, ci pare che almeno tre siano i "valori aggiunti" emersi nei mesi di ricerca dedicati al Progetto. Il primo è dato dalla "nuova tessitura" che - pur provvisoriamente - ha avvicinato tra loro le generazioni. Le numerose interviste degli studenti agli ex partigiani o ai civili sul ricordo dei bombardamenti o sulla fame patita durante il periodo bellico hanno riaperto un dialogo reale, fatto di domande e risposte e poi nuove domande seguite

da specifiche risposte, in un rimando circolare, nutrito da curiosità, emozioni e affetti, tutt'altro che scontato. Si sono aperti spazi di discussione insoliti tra i padri e i figli, tra i nonni e i nipoti e sovente, sul piano della memoria, gli anziani sono stati riconosciuti per le esperienze e la ricchezza di vita vissuta che incarnano. Il secondo valore coincide con l'inizio di un processo di riconoscimento dei luoghi di Savona, dei dintorni cittadini e dell'entroterra, apparsi sotto una nuova luce per il deposito di memoria che essi conservano. Osservati con le lenti di lettura del passato, certi luoghi hanno svelato stratificazioni temporali insolite, altrimenti ignorate. Interpretati come concreti "frammenti della storia", hanno permesso di scalzare l'imperio del presente per quella forza che sprigionano se diventano l'oggetto di una riflessione consapevole. Infine, il terzo valore richiama ancora una questione di metodo. Pur nell'ambito di una ricerca per ora soltanto parziale, le ragazze e i ragazzi sono entrati in una fase della storia nazionale e locale usando la via d'accesso più diretta, quella resa possibile dalla pratica del laboratorio storico e dell'apprendimento che passa attraverso il "fare". Hanno così potuto misurarsi più da vicino con le menzogne di un sistema di potere sostenuto dalla pervasività della propaganda, con i mali causati dall'acquiescenza che domina nelle masse e con l'accelerazione della crisi indotta nel Paese dalla guerra. Ma hanno anche avuto modo di scorgere tra le carte e di intuire dai racconti dei testimoni i mutamenti dell'opinione pubblica che orientarono la storia d'Italia degli anni successivi e gli ideali che animarono lo sforzo volto a quel rinnovamento della vita sociale e politica di cui la Costituzione repubblicana è elemento fondativo.

Concludiamo riportando i nominativi dei protagonisti della prima fase del Progetto Storia 2013/2015, ossia dei docenti e delle classi dei 12 istituti scolastici savonesi che hanno collaborato con l'Isrec nell'anno scolastico 2012/2013, i cui materiali sono stati presentati nella mostra *Luoghi Eventi e Personaggi nella memoria savonese del 1943*.

NOTE:

1 Cfr. Claudio DELLAVALLE, *Territorio e Resistenza*, in "I sentieri della libertà. Piemonte e Alpi occidentali. 1938-1945. La guerra, la Resistenza, la persecuzione razziale", a cura di Livio Berardo, Touring Club Italiano, Milano 2007, p. 59.

2 Cfr. ISREC, *Statuto*, Marco Sabatelli Editore, Savona 17 marzo 2007, art. 2, p. 3.

3 *Ibidem*, art. 2, comma "g", pp. 3 - 4.

4 Con "desistenza" ci si riferisce all'insieme diversificato di reazioni immediate e spontanee di rifiuto del fascismo che si palesano in Italia all'indomani del 25 luglio 1943. Priva dei tratti che accomunano le scelte consapevoli degli antifascisti e dei partigiani (Resistenza), la "desistenza" fa la sua comparsa a partire dai crescenti disagi subiti dalla popolazione civile a causa della guerra; si concretizza quindi in forme di ostilità, spesso tacite ma capillarmente diffuse, nei confronti del regime, responsabile di aver propagandato alle masse la falsa immagine di un Paese a forte vocazione militare. Cfr. Alberto De BERNARDI, *Conferenza-dibattito sul tema "1943: la crisi del regime fascista e l'inizio della Resistenza*", in "Quaderni Savonesi. Studi e ricerche sulla Resistenza e l'Età contemporanea", a cura di Mario Lorenzo Paggi, n. 32, aprile 2013, pp. 2 - 13.

5 La "Giornata di formazione" a Torino si è svolta il 10 ottobre 2012 e la conferenza-dibattito con il prof. Alberto De Bernardi, docente di Storia contemporanea all'Università di Bologna e Vice Presidente dell'Insmli, si è tenuta il 19 novembre 2012 nella Sala della Sibilla del Priamar di Savona.

6 Si citano, a titolo esemplificativo, due recenti iniziative patrocinate dall'Isrec con cui si è inaugurata l'attività di questo anno scolastico: l'incontro con lo storico Gianni OLIVA sul tema *8 settembre '43- 70 anni dopo*, tenutosi a Savona l'11 settembre 2013 presso la Sala Chiamata Facchini, e la presentazione del libro di Gilberto SALMONI *Ricordi e riflessioni di Fossoli e Buchenwald,* svoltosi presso la Sala Rossa del Comune di Savona il 9 ottobre 2013.

7 Cfr. il documentario *1943. La Resistenza come laboratorio di democrazia*, a cura dell'Istituto Storico della Resistenza e dell'Età Contemporanea della provincia di Savona, realizzato da Marta Arnaldi su testi di Alberto De Bernardi e di Giosiana Carrara e con riprese di Massimo Fornasier. Di questo lavoro si segnalano la chiarezza della traccia espositiva, il vivace ritmo narrativo e l'attenzione al registro della memoria.

8 Un'intera sezione della mostra ha infatti ospitato i disegni del pittore Carlo Giusto, che è stato partigiano e, per un certo periodo, ha insegnato nelle scuole. Giusto ha eseguito la serie di disegni esposti nella mostra negli anni Sessanta, per spiegare ai giovani i valori della Resistenza. Le sue tavole - di cui una è stata riprodotta sulla copertina di questo numero di "Quaderni Savonesi" - sono state presentate in numerose città italiane e, all'estero, sono state esposte a Mosca, Odessa e Mariupoli.

9 Cfr. l'inserto domenicale de *Il Sole 24ore* del 7 aprile 2013 in cui si riporta lo studio dell'Eurostat che compara la spesa pubblica tra i 27 Paesi dell'UE.

Luoghi, Eventi e Personaggi nella memoria savonese del 1943
(Priamar di Savona - Palazzo del Commissario, 24 aprile – 1° maggio 2013)

Materiali didattici prodotti dalle scuole savonesi

ISTITUTI SCOLASTICI E INSEGNANTI REFERENTI	CLASSI COINVOLTE E TIPOLOGIA MATERIALI	TABELLONI (dettagli)	POWER POINT, VIDEO-INTERVISTE, ARTICOLI E ALBUM CARTACEI (dettagli)
Liceo Scientifico "Orazio Grassi" di Savona			
Ilaria ALBERTO	Classe V B (Fabio Bazzano, Matteo Cappelli, Roberta Ferraro e Costanza Oliveri) 3 tabelloni	1. 1943. Cronologia nazionale e internazionale 2. 1943. Cronologia della provincia di Savona 3. Cristoforo Astengo. "Cristofin" (1885-1943)	
Vincenzo D'AMICO	Classe V H (Alessia Parodi, Eleonora Poggi, Andrea Quinci, Federico Roba, Anna Zhu) 4 tabelloni	1. L'antifascismo di massa. Dai bombardamenti dell'autunno '42 agli scioperi del marzo '43 2. 25 luglio '43. Ordine e libertà. La politica del governo Badoglio nei confronti della stampa 3. 25 luglio '43. l'Italia in piazza. Pane, pace e libertà! 4. W l'Italia libera. Fermate ovunque il Comitato d'Azione!	
Angelo MANESCHI	Classe IV C (Michele Bonino, Arlena Buelli, Alessandro Buscaglia, Loris Cattaneo, Monica Caviglia, Miriana Cirillo, Daniele Colombo, Alice Dagliano, Francesca De Martini, Jessica Franco, Fabio Gaggero, Roberta Giustetto, Sonia Kertalli, Stefania Peroni, Davide Perrone, Giulia Piazza, Valerio Porasso, Giovanni Testa, Anna Toso) 7 tabelloni 4 power point	1. La piazza pacificata. Piazza Mameli, 18 settembre 1927. L'inaugurazione del Monumento ai caduti 2. La piazza irregimentata. Piazza Mameli, 18 dicembre1935. La giornata della fede 3. La piazza riconquistata. Piazza XXVIII ottobre, 26 luglio1943. La folla circonda la Casa littoria 4. La piazza riconquistata. Piazza Mameli, 27 luglio 1943. I savonesi protestano contro l'eccidio delle Fornaci 5. La piazza riconquistata. Piazza Sisto IV, 27 luglio 1943. Gin Bevilacqua parla dal balcone del Palazzo comunale 6. Vittorio Luzzati (1885-1968). Biografia 7. Crediti	1. La piazza pacificata (power point) 2. La piazza irregimentata (power point) 3. La piazza riconquistata (power point) 4. Vittorio Luzzati (power point)
Bruno PERATA	Classe IV G (Amedeo La Cava, Giorgio Mollo, Ervis Osmaj, Andrea Rapetti, Luca Vitali, Francesco Veltri) Classe IV H (Martina Aicardi, Leonardo Benzi, Simone Bianchi, Cecilia Bruni, Gianluca Carossino, Davide D'Antona, Francesco Grosso, Luca Labate, Roberta Marcoli, Kliton Marku, Andrea Oddone, Nicolò Patrone, Simone Piacentino, Luis Palakalli) 1 tabellone 1 power point	- Gin Bevilacqua. Un "leone" della Resistenza	- Gin Bevilacqua (power point)

ISTITUTI SCOLASTICI E INSEGNANTI REFERENTI	CLASSI COINVOLTE E TIPOLOGIA MATERIALI	TABELLONI (dettagli)	POWER POINT, VIDEO-INTERVISTE, ARTICOLI E ALBUM CARTACEI (dettagli)
ITIS "Galileo Ferraris" di Savona			
Lorenza BELTRAME Rosaria CIRILLO Antonio MONTELEONE	Classe V G 1 tabellone 1 video-intervista	- Operai nel '43: dalla fabbrica alla Resistenza	- Video-intervista ai partigiani Sergio Leti e Luigi Pezza (montaggio di Mattia Ciarlo)
Armida LAVAGNA	Classi IV C e IV R (in particolare gli studenti Francesca Stella e Massimiliano Terzano) 1 power point 1 Album cartaceo		- La voce del regime alla fine del 1943 attraverso la stampa locale (power point) - Album con i contenuti del power point
I. I. S. S. Ottici/Odontotecnici "Mazzini-Da Vinci" di Savona			
Claudia PALONE	Classe II A 1 video-intervista breve 5 video-interviste lunghe 10 interviste trascritte		- Video-intervista breve e di sintesi - Video-interviste lunghe a 5 testimoni - 10 interviste trascritte da Federico Chiarlone, Jasmine Campagna, Fabio Durante, Jessica Heras Castro, Davide Puppo, Federico Puglisi , Roberto Tota, Sveva Dabove, Antonio Perna, Alessio Rubino, Ylenia Tranfaglia, Lorenzo Oggero, Edison Sheta , Michela Venturino, Vania Petrovic, Selene Pescetto, Laura Vegliante, Klanthi Likoramaj
I.I.S.S. Nautico "Leon Pancaldo" di Savona			
Gabriella GORLA Mara Cosce	Classe V AIM e Classe V TM (in particolare gli studenti Stefano Stocca e Alida Amato) 1 power point		- Savona. Il porto nel 1943 (power point)
I. I. S. S. "Giovanni Falcone" di Loano (SV)			
Cristina PITTO	Classe V B Igea 2 power point		1. Italiani in Russia (power point) 2. Giovinezza in pericolo (power point)

Nella foto, un gruppo di studenti assiste alla proiezione dei contenuti di una ricerca storica.

ISTITUTI SCOLASTICI E INSEGNANTI REFERENTI	CLASSI COINVOLTE E TIPOLOGIA MATERIALI	TABELLONI (dettagli)	POWER POINT, VIDEO-INTERVISTE, ARTICOLI E ALBUM CARTACEI (dettagli)
Liceo Classico/Linguistico "Gabriello Chiabrera" di Savona			
Lia CICILIOT	Classe I B (Pietro Boagno, Noemi Salvaterra) e Classe V F 3 tabelloni 6 power point 1 video	1. La donna nel fascismo (Valeria Beltramo, Giulia Gallo, Alessia Negri, Valentina Perronace) 2. Marisa Ombra. Una vita nella Resistenza (Francesca Betti, Federico Di Mola, Veronica Martini) 3. Rosalda Panigo. Da maestrina a partigiana (Francesca Betti, Federico Di Mola, Veronica Martini)	1. Introduzione alla Resistenza (power point) di Boagno e Salvaterra 2. Il 25 luglio '43 (power point di Matteo Demi, Federico Lombardo, Arianna Longo, Angelica Nacinovich) 3. Armistizio di Cassibile (power point realizzato da Valerio Bozano, Greta Carvelli, Beatrice Maggiali, Beatrice Repetto) 4. I luoghi della Resistenza (power point di Erica Bertuzzo, Elisa Morganti, Daniele Panucci, Lara Polidori, Simone Rovere) 5. La donna nel fascismo (power point) 6. Interviste a Ombra e Panigo (power point) - Incontro con Marisa Ombra (video)
Liceo Artistico "Arturo Martini" di Savona			
Catia BALLETTA	Classe II C 4 tabelloni 1 power point 1 video-intervista 1 Album cartaceo	1.Le donne italiane prima del 1943 (Celestina Braucati, Alessia Rapetti, Francesca Maffei) 2. Le sconfitte militari (Francesca Devincenti, Isabella Fois, Edoardo Navarra, Martina Vallarino, Greta Zacco,) 3.La donna: un nuovo ruolo (Andrea Agnello, Adriana Firpo, Gemma Lenoci, Nicole Piccione, Marta Trucco) 4. Una nuova consapevolezza: vita, libertà, uguaglianza (Alessia De Gioia, Noemi Filetti, Bruno Lucia, Anna Nutarelli, Francesca Speranza)	- 8 settembre 1943. Le donne, l'inizio di una nuova vita... (power point realizzato da Sergio Degiacomi, Alessia Di Gioia, Adriana Firpo, Nicole Piccione, Alessia Rapetti, Francesca Speranza, Arianna Vallarino) - Video-intervista "Resistenza e memoria" - Album con i contenuti del power point
I.I S.S. Geometri "Leon Battista Alberti" di Savona			
Monica PASTORINO	Classe IV C 1 tabellone 5 power point 1 Album cartaceo	1. Savona. La memoria dei luoghi tra il 1922 e il 1940 (mappa)	Power point "Savona. La memoria dei luoghi tra il 1922 e il 1940": 1. Gli edifici pubblici (Valerio Abbate, Davide Bonandin, Davide Picollo, Alessandra Polimeno, Ionela Sorodoc) 2. I luoghi ricreativi (Andrea Baldi, Stefano Bruzzone, Simone Checcucci, Marco Durante, Claudia Pellizzari, Martina Sala) 3. I luoghi del dissenso (Chiara Anselmo, Davide Astigiano, Andrea Ceccato, Andrea Delfino, Davide Rignanese) 4. L'utopia fascista (Eleonora Cena, Alessio Naef, Andrea Palmiere, Luca Santini, Simone Tridico) 5. I luoghi della paura (Gjon DedaJ, Paolo Franceri, Loris Manzo, Danilo Rebagliati, Emanuele Tartaglia) - Album cartaceo con i contenuti dei power point
Liceo delle Scienze sociali e della Comunicazione "Giuliano Della Rovere" di Savona			
Clara CAZZULI	Classe IV G e Classe V G 3 tabelloni (realizzati da Sara Ferrari) 1 power point 1 video 4 articoli sul 1943	1. 1943. Manifesto I 2. 1943. Manifesto II 3. 1943. Manifesto III	- I bombardamenti degli Alleati su Foggia, Napoli e Milano (power point realizzato da Francesca Piazza - V G) - Memoria partigiana dell'entroterra savonese (video di Alessia Bonifacino, Ilaria Bracco, Ilaria Guido - IV G) - Articoli sul 1943 (Asia Cambiganu, Sara Ferrari, Caterina Genovesi Noceto, Giorgia Saettone , Eugenia Varaldo - IV G)
I. I. S. S. "Patetta" di Cairo Montenotte (SV)			
Eliana CARRARA	Classe V C Igeas 1 tabellone 1 power point	- 1943. Industria e conflittualità sociale in Val Bormida	- 1943. Industria e conflittualità sociale in Val Bormida (power point)

ISTITUTI SCOLASTICI E INSEGNANTI REFERENTI	CLASSI COINVOLTE E TIPOLOGIA MATERIALI	TABELLONI (dettagli)	POWER POINT, VIDEO-INTERVISTE, ARTICOLI E ALBUM CARTACEI (dettagli)
Istituto Comprensivo SAVONA 1			
Patrizia BRIANO Simona CAMPANELLA Piera MOSCINO Tiziana POGGI Altea RIZZI	Classe III A e Classe III C 1 tabellone 1 drammatizzazione	- L'Italia non ha bisogno di dittatori	- drammatizzazione: "l'Italia non ha bisogno di dittatori", presentata il 25.04.2013 al Priamar e il 4.06.2013 presso Scuola media di via Verdi, a Savona
Cecilia BOLLORINO e Mauro BRUNETTI	Classe III D 1 tabellone	- La deportazione e il senso del male	
Istituto Comprensivo SAVONA 2			
Giuseppe MILAZZO	Classe III C 1 tabellone 1 power point	- 30 ottobre 1943. Il bombardamento su Savona.	- 30 ottobre 1943. I bombardamenti su Savona (power point realizzato da Alessandro Cornelio)
Anna Maria ROSSI	Classe III E 1 tabellone 1 power point	- I martiri del "Natale di sangue" del 1943	- Savona, i martiri del "Natale di sangue" del 1943 (power point)

L'ingresso della mostra al Palazzo del Commissario del Priamar di Savona. La mostra è stata visitata tra il 25 aprile e il 2 maggio da alcune migliaia di persone di cui almeno 600 studenti degli Istituti di 1° e 2° grado della provincia di Savona.

La sala espositiva delle armi e dei giornali d'epoca. Le armi esposte provengono dal Museo della Resistenza di Leca di Albenga, dalla Sezione di Carcare dell'Associazione Nazionale Alpini e dalla collezione privata del Signor Gianluigi Usai.

L'inizio dell'estate del 1922, a Savona, dopo le violenze verificatesi nel precedente mese di maggio, fu segnata da cupi e foschi segnali, che non lasciavano presagire nulla di buono. La "tempesta" stava arrivando, tutti in città ne erano consapevoli. Ma, nonostante ciò, a causa delle profondissime divisioni politiche che separavano i comunisti dai socialisti e che differenziavano entrambi dai repubblicani e dagli anarchici, nulla venne fatto, sostanzialmente, per impedirne il verificarsi.

AGOSTO 1922: COME SAVONA PERSE LA LIBERTÀ

Giuseppe Milazzo

Dal novembre del 1920 a Savona il Municipio era retto da un'amministrazione di sinistra. Suo primo Sindaco era stato Mario Accomasso, primo comunista a sedere sul seggio più importante della città. Nell'agosto successivo gli era succeduto Luigi Bertolotto, a capo di una Giunta composta esclusivamente da membri del P.C.d'I. Ai vertici della Cassa di Risparmio e dell'Ospedale San Paolo sedevano, quali Presidenti, due degli esponenti della sinistra più rispettati e conosciuti: il socialista Giuseppe Callandrone e il comunista Pietro De Martini. Il 17 luglio del 1921 era stata attuata la fusione delle Compagnie Portuarie, che aveva segnato la nascita dell'Unione fra i lavoratori del porto di Savona, con a capo, come Presidente, il comunista Pippo Rebagliati; la nuova Compagnia Unica doveva organizzare l'operato del Consorzio Sbarchi, l'organizzazione delle associazioni portuali, la cui sede era ubicata nel palazzo Sormano-Assereto, in via Pia e che aveva come proprio Presidente Adenago Chiavacci e come proprio segretario Francesco Campolonghi. A capo della Camera del Lavoro di Savona, dal maggio del 1921, era invece il comunista Giovanni Michelangeli.

Le leve del potere economico restavano comunque saldamente nelle mani degli esponenti dell'alta borghesia savonese. Su tutte spiccavano le figure dell'impresario edile avv. Nicolò Pessano,[1] Presidente dell'Associazione Esercenti, Commercianti e Industriali,[2] del cav. Giuseppe Piaggio, Presidente della Camera di Commercio ed Arti,[3] e dell'ing. Gionata Fassio, Direttore delle Vetrerie Savonesi Angelo Viglienzoni e Presidente dell'Associazione Liberale Democratica e della Congregazione di Carità cittadina nonché ex Presidente della Croce Bianca e della Fratellanza Operaia. Fassio, in particolare, presiedeva il comitato organizzatore dell'Esposizione Generale Interregionale di arte, industria e agricoltura per le regioni ligure, piemontese e lombarda che si sarebbe dovuta inaugurare domenica 13 agosto 1922 alla presenza del Ministro dell'Industria e del Commercio, il Conte Teofilo Rossi.

Sottoprefetto di Savona, dall'agosto del 1920, era Valentino Del Nero,[4] in continuo contatto con il suo diretto superiore, il Prefetto di Genova Cesare Poggi, molto vicino alle posizioni giolittiane.[5]

La crisi economica, in quel periodo, faceva sentire prepotentemente i propri effetti sulla popolazione cittadina. I disoccupati, a Savona e nel circondario, si contavano a migliaia. I prezzi dei generi alimentari e di largo consumo continuavano a restare elevati. In quella situazione, per rendere possibile il funzionamento della macchina municipale, per raggiungere il pareggio del bilancio, la Giunta comunista di Savona aveva evitato di ricorrere al sistema dei mutui («un mezzo escogitato troppo frequentemente dalle passate amministrazioni borghesi», come aveva dichiarato l'ex assessore socialista Antonio Gamalero), ma aveva preferito imporre una serie di tasse, in modo che fossero colpiti i cittadini in proporzione alle ricchezze da loro possedute, esonerando dal pagamento i meno abbienti: in particolare, erano state stabilite nuove tasse sui locali ed erano state aumentate le tasse di famiglia e di esercizio.

Nel pomeriggio di martedì 20 giugno tutti i negozi di Savona e dei sobborghi effettuarono la chiusura in segno di protesta contro l'amministrazione comunale, rea di aver istituito una tassa sul valore locativo con cui venivano colpiti tutti i proprietari di immobili; le entrate derivanti da questa imposta diretta erano state preventivate intorno alle

200.000 Lire, su un totale di 8 milioni di Lire calcolato per il 1922. La chiusura degli esercizi venne promossa dall'Associazione Esercenti, Commercianti ed Industriali di Savona. Alla protesta si associarono pubblicamente i fascisti savonesi per bocca del loro segretario politico Augusto Cecchi, che accusò la Giunta guidata da Bertolotto di aver tassato solo i ceti più abbienti, escludendo le famiglie dei lavoratori. Quel giorno, alle ore 14.30, i commercianti savonesi si riunirono in assemblea al Politeama Garibaldi; sul palcoscenico prese posto l'intero consiglio di presidenza dall'Associazione Esercenti e della Camera di Commercio. La riunione che si svolse quel giorno e di cui riportiamo la cronaca dettagliata fu di estrema importanza e avrebbe avuto ripercussioni decisive per gli eventi che sarebbero accaduti nelle settimane seguenti. Va infatti sottolineato come, a questa assemblea, prese parte anche Augusto Cecchi, il Segretario politico del P.N.F. di Savona. Se si vuol realmente comprendere come si giunse, poco più di un mese dopo, all'occupazione del Municipio e dei centri del potere cittadino da parte dei fascisti, non si può infatti non tenere nel debito conto ciò che avvenne quel 20 giugno del 1922: sostanzialmente, infatti, Cecchi offrì all'Associazione Esercenti, Commercianti ed Industriali di Savona la soluzione da essi desiderata per troncare, una volta per tutte, i malumori che in essa covavano contro l'amministrazione comunista della città. L'assemblea si aprì con alcune comunicazioni del rag. Ferrari, che informò l'uditorio che alla manifestazione aveva aderito, oltre che la Camera di Commercio, anche l'Associazione dei Contribuenti, la Confederazione Generale del Commercio e la Federazione Commerciale. Prese inizialmente la parola Nicolò Pessano che, dopo aver ringraziato tutti i presenti per aver aderito numerosi alla manifestazione, iniziò il suo discorso affermando: «Mai come adesso fu osato tanto accanimento contro la classe laboriosissima che produce e che commercia, colpita in brutale modo da applicazioni di tasse sovente ingiuste e spesso idiote. Le finanze dello Stato e quelle dei Comuni sono in sfacelo a causa del deplorevole andazzo per non aver liberato in tempo l'economia nazionale dalla bardatura di guerra. Il Parlamento gioca a chi meno s'incarica di raddrizzare la situazione allarmante». Per Pessano, dunque, la politica fiscale che il Governo stava tenendo aveva l'unico effetto di paralizzare l'economia del Paese. E aggiunse: «La nostra protesta – va detto per non creare equivoci – non tende a sottrarci
dal concorrere in equa e giusta misura dalla restaurazione delle finanze dello Stato e del Comune, ma vuole la classe commerciale che siano imposte tutte le economie possibili nelle pubbliche amministrazioni e segnatamente nei servizi pubblici». Pessano rilevò quindi come nell'esercizio finanziario dell'anno 1913-14 il gettito dell'imposta di R. M. fosse stato di 3 miliardi e 13 milioni, nel 1920-21 fosse salito a 11 miliardi e 23 milioni, mentre per il 1922 era prevedibile potesse essere di 14 miliardi e 634 milioni. «A questa forte e paurosa pressione tributaria alla quale è sottoposta la nostra classe, chiediamo al Governo quale politica economica si sia imposto!». Pessano rilevò quindi come il Parlamento, in quei giorni, stesse dando una penosa impressione ed un miserevole spettacolo di lotte di Partiti e di uomini aventi l'unico scopo di giungere al potere. Governo e Parlamento dimostravano la loro assenza dalla vita della Nazione, mentre il deficit dello Stato, ormai, viaggiava intorno ai 7 miliardi di Lire. I milioni tolti all'industria andavano a finire nella bocca vorace della burocrazia e venivano sprecati in sussidi di disoccupazione. Pessano passò quindi ad esaminare l'operato dell'amministrazione comunista savonese: «non contenta di aver elevato enormemente e sproporzionatamente alla potenzialità finanziaria dei contribuenti tutte le tasse comunali, quali quella di famiglia, di esercizio e rivendita, di suolo pubblico, sulle insegne e sulle tende dei negozi, e di aver aumentato la tariffa daziaria», ora la Giunta guidata da Bertolotto si era inventata anche la tassa sui locali, e ciò al solo fine di tappare qualche buco dello sconquassato bilancio civico. In realtà, per Pessano, quest'ultima tassa non aveva alcun senso, non essendo altro che un duplicato della tassa di famiglia. «Esaminati i bilanci preventivi degli ultimi tre anni si riscontra che l'aggravio è tale che minaccia di soverchiare ogni possibilità di farvi fronte», egli dichiarò. L'aggravio per famiglia, dal 1920 al 1922, ammontava ormai alla cifra di 535

Lire: una cifra enorme, ormai assolutamente insostenibile; era ora di dire basta a questo stato di cose, affermò Pessano, se non si voleva «aggravare sempre più la situazione» divenuta «quantomai difficile» poiché «l'indirizzo fiscale» andava ormai «paralizzando ogni attività commerciale e finanziaria». A quel punto, va sottolineato, soppesando le parole, con fare eloquentemente minaccioso, Pessano fece un'affermazione estremamente grave, che lasciava intendere chiaramente che, per la borghesia cittadina, era giunto il momento di passare all'azione, lasciando mano libera ai fascisti per riportare quell'"ordine" che l'amministrazione comunista aveva intaccato: «A riparo dalla inaudita vessazione, la Società Esercenti, Commercianti ed Industriali contrasta le dure ed illegali imposizioni ispirate da un concetto ingiusto di lotta di classe. Se l'Autorità è debole e indifferente di fronte alle intemperanze di coloro che reggono il nostro Comune, è nostro dovere e nostro diritto provvedere alla difesa. Nessun nuovo balzello deve essere accettato se gli Enti pubblici non avranno dimostrato di saper ridurre sensibilmente le spese delle pubbliche amministrazioni e rimettere ordine nei pubblici servizi». Pessano concluse il suo intervento affermando che non v'era che un mezzo per far rinsavire la Giunta comunista di Savona: nessuno degli esercenti avrebbe dovuto pagare la tassa di famiglia se non fosse stata abrogata la tassa sui locali. Terminato il suo discorso, si diede quindi lettura dell'ordine del giorno che, poco dopo, avrebbe dovuto essere approvato: «I commercianti, esercenti e industriali di Savona riuniti a comizio il 20 giugno 1922, ritenuto che essi non si sono mai rifiutati di contribuire al pagamento dei tributi pubblici in ragione delle proprie forze economiche e di sopportare anche sacrifici pecuniari in considerazione delle circostanze eccezionali dipendenti dalla lunga Guerra Mondiale, che però la pressione tributaria è diventata attualmente insopportabile sia per i sempre nuovi pesi fiscali che vengono escogitati ed applicati in modo tumultuario sia per i criteri di accertamento che sono esagerati e non rispondenti alla condizione reale dei contribuenti tanto da parte degli agenti dello Stato come da parte degli organi degli Enti locali; protestano solennemente contro un indirizzo fiscale che riesce a paralizzare ogni attività commerciale e industriale; reclamano che lo Stato, le Province e i Comuni riducano urgentemente le spese pubbliche, abbandonando i servizi che possono essere eserciti dall'iniziativa privata, astenendosi da ogni protezione di favore ad enti, a privati, con il denaro di tutti; che il sistema tributario generale venga riordinato, limitando i carichi fiscali in modo che ad ogni momento non sorga una tassa nuova la quale oltre ad essere di aggravio torna sempre molesta per l'incertezza e l'apprensione che genera per la sua applicazione; che il sistema tributario degli enti locali venga disciplinato con criteri razionali e coordinato all'organizzazione fiscale dello Stato, circoscrivendo in limiti insuperabili la facoltà di imporre o tassare degli Enti suddetti; che venga ordinata una revisione dell'operato dell'agenzia locale delle imposte, che ha proceduto ad accertamenti ingiustificati ed enormi; deliberano intanto di ricorrere per le vie legali contro ogni forma di imposizione del Comune e di non pagare la tassa sui locali indebitamente stabilita a carico dei contribuenti alla tassa di famiglia, provvedendo a norma di Legge». Prese quindi la parola l'ex Sindaco di Savona Paolo Astengo,6 nella sua qualità di Presidente dell'Associazione dei Proprietari; esaminando la situazione dello stato della legislazione sui tributi locali, con particolare riguardo alla nuova tassa sui locali, egli dichiarò che il Consiglio di Stato aveva deciso che i Comuni non potessero essere nello stesso tempo sottoposti ai due tributi della tassa di famiglia e di quella sui locali. Astengo affermò di non esser stato contrario, per principio, all'esperimento amministrativo portato avanti dalla Giunta comunista, perché, disse, ogni scuola politica aveva pieno di diritto di esser messa alla prova; alla prova dei fatti, però, secondo il suo parere, il giudizio che si doveva esprimere sull'operato delle Giunte Accomasso e Bertolotto non poteva che essere negativo, e ciò soprattutto se veniva compiuto un attento esame del bilancio comunale di previsione per il 1922: di fronte ad un'entrata di 10.093.884,88 Lire, l'amministrazione comunista aveva stanziato la somma di 435.818 Lire per la realizzazione di lavori pubblici, mentre la quasi totalità delle entrate era stata impiegata per il

pagamento di pensioni e stipendi ai dipendenti municipali, per l'astronomica somma di 5.789.691,62 Lire, che, se si aggiungevano gli stipendi del personale insegnante, arrivava a toccare gli 8 milioni di Lire: una cifra enorme, dichiarò Astengo, che gravava pesantemente sulle spalle dei contribuenti savonesi. Tenendo conto che il disavanzo accertato al 31 dicembre 1921 era di 1.376.934,33 Lire e che erano stati proposti prestiti per 2.371.834,34 Lire, affermò l'ex Sindaco di Savona, non era esagerato prevedere che si potesse raggiungere, nel 1922, un deficit ben superiore ai 3 milioni di Lire. La situazione, per Astengo, era dunque gravissima; in tal senso, risultava assolutamente incomprensibile l'atteggiamento dell'autorità tutoria che aveva chiuso e continuava a chiudere gli occhi di fronte al baratro finanziario che si era creato nei conti del Comune di Savona. Sarebbe stato bene, concluse Astengo, che tutti i cittadini opponessero alla sua colpevole noncuranza una unanime protesta. Prese quindi la parola Augusto Cecchi, il Segretario politico del P.N.F. di Savona; dopo aver invocato la riforma degli ambienti parlamentari, inquinati e corrotti oltre ogni possibile sopportazione, Cecchi affermò che era venuto il momento di por mano ad una pesante revisione degli apparati burocratici del Paese, a causa dei quali si sostenevano spese enormi per tenere in piedi gli enti delle ferrovie, poste e telegrafi e telefoni che chiudevano ogni anno con bilanci passivi enormi. Trattando dell'agitazione di quel giorno, Cecchi pose in rilievo quello che, a suo dire, risultava essere il «programma partigiano» dei comunisti: in rapporto alla tassa di famiglia, ad esempio, su 15.000 famiglie soltanto 3.000 erano tassate per 450.000 Lire, mentre, egli affermò, risultavano essere esonerati i tesserati del Partito Comunista e Socialista – ossia la stragrande maggioranza dei cittadini savonesi – «fra cui molti, travestendosi da proletari», erano in realtà «grassi borghesi».7 Il nuovo balzello che, nel 1922, avrebbe dovuto far giungere nelle casse comunali 500.000 Lire, per Cecchi, era assolutamente illegale e costituiva la mazzata finale ad una situazione disastrosa. Il Segretario politico fascista mise poi in rilievo che sul bilancio del 1922 erano state stanziate 100.000 Lire per la disoccupazione e 140.000 Lire per il personale straordinario, mentre altri sussidi sarebbero andati a finire nelle casse della Banda Proletaria e in quella della Camera del Lavoro. Nel 1921 erano uscite dalle casse comunali 161.600 Lire per contributo del Comune al Consorzio Socialista Approvvigionamenti dei Comuni Liguri: una cifra che, per Cecchi, bene dimostrava come i comunisti amministrassero la città e come si servissero dei denari pubblici per la loro «propaganda nefasta». I comunisti, disse Cecchi, si servivano delle cariche municipali per ottenere indennità e trarre vantaggi personali, affidando contemporaneamente gli appalti dei lavori pubblici a cooperative battenti bandiera rossa, con aggravi di spese enormi, che sarebbero stati di gran lunga inferiori se affidati a imprese private. Cecchi concluse il suo discorso formulando l'augurio che il Prefetto di Genova e il Sottoprefetto di Savona si rendessero finalmente conto della situazione e si decidessero a por fine all'esperienza di un'amministrazione che, concluse il Segretario politico fascista, si era dimostrata «indegna di governare Savona». Dopo di lui, parlarono quindi il fascista Parisino Pettinelli e Calabria, Parodi e Siccardi. Al termine, l'ordine del giorno redatto dall'assemblea fu approvato all'unanimità e inviato immediatamente al Sottoprefetto di Savona.[8]

Di fronte a tali accuse, l'Amministrazione Comunale di Savona rispose facendo pubblicare il seguente manifesto: «Si vuol far ricadere sugli attuali amministratori il deficit di 800.000 Lire del bilancio corrente. Falso di sana pianta! Il deficit di 800.000 Lire deriva dai vuoti di bilancio delle amministrazioni precedenti – clericale e del Commissario Prefettizio – le quali portavano in attivo crediti esistenti sulla carta (Lire 500.000), tanto per il pareggio numerico oppure rappresentanti introiti per tasse sui locali (Lire 250.000) e sul bestiame (Lire 50.000) mai applicate, lasciandone il patrimonio fallimentare alle future amministrazioni. Si vuole far credere che l'attuale amministrazione abbia creato un esercito di impiegati straordinari, i quali da soli assorbirebbero gran parte delle risorse del bilancio. Altra menzogna! Gli attuali amministratori non hanno fatto altro che sostituire l'improduttivo personale femminile già trovato in servizio ed il cui costo di salario figurava come "maggiori spese derivate dalla guerra". I

cittadini già conoscono i salari e gli stipendi dei dipendenti comunali, i quali hanno pubblicamente esposte le loro misere condizioni a scorno delle indegne asserzioni di parte avversaria. Ma, a meglio conoscere la sincera onestà e la capacità amministrativa dei signori popolari, si elencano alcune delle principali gesta compiute durante il loro sgoverno del Comune. 1) Il prestito di otto milioni di Lire emesso nel 1919 grava sul bilancio fra tasse ed interessi per 520.000 Lire. La sua emissione costò 1.060.000 Lire!!! Le opere pubbliche che dovevano compiersi con quel mutuo a beneficio della città e a sollievo della disoccupazione restarono sulla carta, mentre il denaro venne speso a coprire disavanzi dell'Ente dei Consumi e quale "servizio di ordinaria amministrazione". 2) Furono i popolari che, nell'interesse del Comune, affittarono il Casino di Lettura per 500 Lire annue, mentre da esso se ne potrebbero ricavare parecchie migliaia. 3) Furono i popolari i quali, con oscure manovre, imposero fino ad oggi al Comune cinque inutili Vice Ispettori scolastici, gravanti per una spesa di 70.000 Lire annue. Bella spesa per cinque elettori! 4) Furono i popolari che affittarono agli Scolopi, forse per una benedizione papale, i palazzi di vico Monturbano al canone annuo di 7.000 Lire fino al 1945, mentre onestamente se ne dovevano pretendere oltre le 100.000 Lire. 5) Furono i popolari che pagarono alla Marchesa Gavotti (era anch'essa una papalina?), con il denaro del Comune, ben 275.000 Lire per un terreno che rende all'anno 2.400 Lire lorde. 6) Furono i popolari che affittarono i terreni Servettaz fino al 1942 per 700.000 Lire, somma che venne rapidamente consumata. E potremmo dilungare ancora la litania delle canagliate clericali».[9]

Nelle settimane precedenti, a Savona, così come in altre città d'Italia, le squadracce fasciste avevano dato avvio ad una serie impressionante di violenze e aggressioni, colpendo in modo mirato tutti coloro che potevano esser da essi considerati oppositori politici; e tutto ciò avveniva senza che le forze dell'ordine presenti in città facessero concretamente qualcosa per impedirle. Una serie di violenze che, va sottolineato, si verificarono permanendo – a Savona così come nell'intero Paese – un'atmosfera di profonda divisione politica tra socialisti e comunisti e che, com'è ovvio e naturale, finirono per far buon gioco all'operato delle Camicie Nere.

Nel frattempo, gli industriali avevano deciso di annullare i concordati fino ad allora in vigore, annunciando la loro volontà di procedere a sostanziali riduzioni degli stipendi dei lavoratori. A quel punto, la F.I.O.M. convocò immediatamente un convegno nazionale che si svolse a Genova tra il 16 ed il 18 giugno: nel corso di quell'incontro furono presentati tre ordini del giorno, due dei quali, promossi dalle sezioni di Sampierdarena e Genova, rifiutavano l'idea di allargare il movimento di categoria a tutti gli altri lavoratori e suggerivano di affrontare la contrattazione caso per caso, a livello locale; il terzo, invece, proposto da Giovanni Michelangeli a nome della sezione di Savona, appoggiava l'ipotesi dei comunisti di proclamare uno sciopero generale di solidarietà cui avrebbero dovuto aderire tutti coloro che facevano parte dell'Alleanza del Lavoro; un'idea, quest'ultima, che trovò

immediati consensi da parte dei delegati delle sezioni toscane, campane, piemontesi e lombarde. Prevalse, alla fine, la proposta di indire uno sciopero generale di categoria, che raccolse 47.000 voti contro i 39.800 che andarono invece alla proposta di uno sciopero generale di tutte le categorie.[10] Lo sciopero iniziò il 26 giugno e durò fino al 10 luglio successivo.[11] Il 29 luglio, poi, gli industriali liguri denunciarono il concordato di lavoro anche in questa regione, sostenendo che, alla luce delle condizioni dei diversi stabilimenti, fosse opportuno che le trattative si svolgessero a livello locale, tra le diverse maestranze e le singole direzioni delle fabbriche.[12]

Dall'inizio del 1922, a causa delle azioni commesse dai fascisti, il clima, nel Paese, era profondamente degenerato, raggiungendo ormai livelli da guerra civile. Le violenze e gli attacchi contro le sedi delle Camere del Lavoro e dei Partiti di sinistra erano ormai all'ordine del giorno. Il 27 e 28 maggio, a Bologna, in particolare, le squadre d'azione fascista assaltarono e devastarono una ventina di sodalizi operai e di sedi sindacali; il 31 maggio, poi, migliaia di Camicie Nere di Modena e Ferrara

marciarono su Bologna, devastando le sedi comuniste e socialiste nonché la locale Camera del Lavoro; a seguito di ciò, il Comitato Centrale del P.C.d'I. rivolse un appello a tutti i lavoratori italiani affinché facessero pressioni sui dirigenti delle loro organizzazioni sindacali e dell'Alleanza del Lavoro perché dessero vita ad un «fronte unico di riscossa proletaria» e avviassero «un'azione generale» capace di rispondere «all'offensiva degli armati della reazione e degli industriali».[13]

L'apice della tensione, in Liguria, si toccò nel corso del mese di luglio. In quei drammatici giorni, in base a precise informazioni giunte ai dirigenti comunisti locali, divenne di pubblico dominio la notizia che i fascisti toscani stavano preparando una vera e propria invasione della Liguria, con l'obbiettivo dichiarato di annientare tutte quelle amministrazioni municipali che erano guidate da membri del Partito Comunista o Socialista: tra esse, quelle di Sarzana, Savona e La Spezia. La situazione si aggravò ulteriormente quando, il 9 luglio, i fascisti assaltarono la sede del Municipio di Sestri. A quel punto, la sera del 12 luglio, a Genova, si svolse una drammatica riunione cui parteciparono i rappresentanti di tutti i Partiti e di tutte le organizzazioni proletarie della Liguria; secondo quanto testimoniato dal comunista Arturo Cappa, nel corso di quell'incontro spirò «un vento di demagogia rivoluzionaria che pareva di essere tornati all'epoca del massimalismo parolaio del 1919»; e «i più incendiari erano precisamente i riformisti», tanto che i comunisti sembrarono, al confronto, «quasi dei modesti uomini moderati». In particolare, Cappa si riferiva precisamente agli Autonomi, i membri del precedente Partito del Lavoro, che da poco erano rientrati nel P.S.I.[14] e che a Genova avevano quali loro maggiori rappresentanti il Direttore del giornale Il Lavoro Giuseppe Canepa, il Capitano Giuseppe Giulietti (Segretario della Federazione Italiana dei Lavoratori del Mare), Ludovico Calda (ex Segretario della Camera del Lavoro di Genova e Sampierdarena e Segretario del Sindacato nazionale delle organizzazioni portuarie), Andrea Mangini e Luigi Uttini. In quell'occasione, Bruno Rosselli, Segretario del Comitato Regionale dei Gruppi Socialisti Autonomi e membro autorevole della Federazione dei Lavoratori del Mare, in particolare, sostenne la necessità che venisse proclamato in Liguria uno sciopero generale che, nelle intenzioni, avrebbe dovuto rappresentare l'inizio di un'agitazione nazionale a carattere insurrezionale di riscossa contro il fascismo. Alla fine, quasi tutti i rappresentanti presenti a quella riunione si dichiararono favorevoli alla proclamazione di uno sciopero generale in tutta la Liguria in segno di protesta per quanto era avvenuto a Sestri (l'unico voto contrario fu quello dell'avv. Francesco Rossi); fu altresì stabilito che dovesse essere nominato un Comitato segreto d'Azione, al quale tutti gli organismi presenti avrebbero dovuto demandare i più ampi poteri. Andrea Mangini, dirigente del Sindacato nazionale delle organizzazioni portuarie, in particolare, «dichiarò che i lavoratori del porto di Genova sarebbero stati disciplinati agli ordini della Camera del Lavoro di Genova e che avrebbero aderito allo sciopero regionale antifascista. Così pure Mario Corio», socialista autonomo, che con il socialista ufficiale Clodoaldo Binotti guidava «la Camera del Lavoro di Genova, non votò contro le deliberazioni che furono prese all'unanimità».[15]

Il 13 luglio Arturo Cappa e l'On. socialista Clodoaldo Binotti, in seguito al mandato ricevuto la sera precedente, procedettero alla nomina del Comitato d'Azione. A quel punto, il Capitano Scannavino, rappresentante della Federazione dei Lavoratori del Mare, che aveva presenziato alla riunione del 12 luglio e aveva dato in quell'occasione, «in modo chiaro ed esplicito, l'adesione della Federazione per un movimento generale», rifiutò l'invito a far parte del Comitato d'Azione e, sconfessando quanto egli stesso aveva dichiarato il giorno prima, affermò che, date le condizioni di debolezza e di crisi in cui versava la sua organizzazione, questa non avrebbe potuto aderire allo sciopero generale. Fu quello il primo segnale che il movimento antifascista ligure non era poi così compatto come, in apparenza, poteva sembrare.[16]

Nei giorni successivi la situazione si aggravò ulteriormente. Il 14 luglio, sotto la minaccia di un'iniziativa fascista, l'amministrazione municipale popolare di Sarzana fu costretta a rassegnare le

dimissioni. Il 15 luglio le Camicie Nere di Farinacci attaccarono e devastarono a Cremona le sedi del Partito Socialista e del Partito Popolare. Alla luce di quanto stava avvenendo, il 15 luglio, in un momento di estrema drammaticità, poiché gli avvenimenti che incalzavano «sul proletariato di tutta la Liguria» avevano «consigliato ai rappresentanti dei Partiti politici proletari e delle organizzazioni sindacali della regione la mobilitazione di tutte le forze operaie», la Commissione Esecutiva della Camera del Lavoro di Savona, «obbedendo ad un preciso dovere», convocò «d'urgenza» per la sera di lunedì 17 luglio il Consiglio Generale delle Leghe per esaminare la situazione sindacale e politica della regione e i necessari provvedimenti da adottare.[17] Il 16 luglio, inoltre, un delegato ligure del Comitato d'Azione si recò a Novara, dando assicurazioni ai rappresentanti locali che la Liguria sarebbe scesa in campo se le forze del proletariato piemontesi e lombarde avessero fatto altrettanto. L'impegno assunto dal delegato ligure fu accettato il 17 luglio dal rappresentante dei socialisti autonomi Bruno Rosselli ed il Comitato d'Azione ratificò all'unanimità – alla presenza del rappresentante del Sindacato dei Ferrovieri Signorini – l'impegno dato a Novara.[18]

Il 18 luglio, i fascisti occuparono anche il Municipio di Novara, città che venne posta in stato di assedio dal Prefetto. In questo stesso giorno, in conseguenza di questi ultimi tragici fatti, fu proclamato lo sciopero generale in Piemonte; il giorno successivo un'analoga misura fu adottata in Lombardia.

Il 19 luglio, a Genova, si svolse una riunione del Comitato d'Azione, convocato d'urgenza alla luce del precipitare degli eventi. Senza fornire spiegazioni di sorta, non vi partecipò Bruno Rosselli, il rappresentante dei socialisti autonomi, che decise invece di partire alla volta di Roma; intervenne al suo posto Andrea Mangini, rappresentante del Sindacato dei Lavoratori del Porto di Genova, da poco ritornato dalla capitale: egli sostenne «che uno sciopero ligure si sarebbe potuto fare solamente per influire sulla situazione parlamentare» ossia per far cadere il Governo; poiché, però, nel frattempo, proprio quel giorno, il Presidente del Consiglio Facta aveva presentato le

BANDIERA ROSSA

IL PROLETARIATO LIGURE PRONTO A SCENDERE IN AZIONE

dimissioni, di scioperare, a quel punto, per Mangini, «non era più il caso di parlarne». Non solo: Mangini dichiarò inoltre che egli e Rosselli, a partire da quel momento, non avrebbero più fatto parte del Comitato d'Azione. Le sue dichiarazioni suscitarono le proteste del suo compagno di Partito, il socialista Vannuccio Faralli,19 che accusò Mangini di tradimento e richiamò gli autonomi alla disciplina di Partito. Ne nacque un violento alterco, con Mangini che rispose a Faralli definendolo «falso rivoluzionario», attaccando il massimalismo e Serrati.[20]

Mentre tutto ciò accadeva, i segnali di un possibile colpo di mano, da parte dei fascisti, si facevano sempre più evidenti. Il 20 luglio, anzi, il giornale comunista savonese Bandiera Rossa pubblicò un articolo che apparve in prima pagina e che riportò l'eloquentissimo titolo «Il proletariato ligure pronto a scendere in azione» e l'altrettanto chiarissimo sottotitolo «I fascisti preparano l'invasione della Liguria – Soltanto un'azione a fondo di tutto il proletariato può salvarci dalla schiavitù» cui seguiva l'esortazione: «Operai,

contadini, marittimi, difendete con tutti mezzi la vostra libertà, le vostre istituzioni, le vostre case, le vostre famiglie! Respingete gli schiavisti dalla Liguria! Reagite con la forza ad ogni tentativo di invasione fascista. Soldati, appoggiate la santa azione liberatrice dei fratelli lavoratori!». Nell'articolo era scritto: «Il proletariato ligure si trova di fronte alla suprema necessità di un'azione generale per respingere il tentativo di una invasione fascista in Liguria. È un problema di vita o di morte che si presenta ai lavoratori. Le teste di morto preparano apertamente una concentrazione di forze ai confini della Liguria, per poi piombare con le loro orde di distruttori nella nostra regione attraverso le due teste di ponte di Sestri e Sarzana. I nemici dichiarati della classe operaia non fanno un mistero dei loro propositi criminali. La loro preparazione avviene alla luce del sole, i loro concentramenti si compiono pubblicamente con la connivenza e l'appoggio delle autorità. Il Popolo d'Italia con inaudita tracotanza proclama l'investimento degli ultimi baluardi proletari ed il piano di conquistare le regioni dove fino ad oggi il proletariato ha mantenuto le sue posizioni. L'incendio, il saccheggio, la strage appaiono alle soglie delle nostre case, sovrastano sul nostro popolo lavoratore. Un esercito nemico di assassini e di saccheggiatori è accampato alle porte della Liguria. Questi uomini nel loro bieco furore antiproletario commettono dove passano azioni più nefande di quelle che gli eserciti nemici compiono nei territori di occupazione. La rabbia reazionaria colpisce nel mucchio. Comunisti, socialisti, anarchici, repubblicani, popolari sono colpiti senza distinzione. Si incendiano le istituzioni proletarie, si uccidono i lavoratori, si invadono le loro case. Neppure i bambini sono salvi dalla tragedia che insanguina il proletariato. Una sola, un'ultima strada è aperta ai lavoratori. Nessuna speranza che la commedia di Montecitorio possa dare "il governo migliore", nessuna fiducia nell'opera di tutela della Legge borghese e delle autorità statali. Soltanto la mobilitazione delle forze dirette dei lavoratori di tutte le categorie può salvarci dall'estrema miseria, dall'estrema sciagura, dall'estrema vergogna. Lavoratori tutti, difendete con i vostri petti, con le stesse armi che usa l'avversario la vostra esistenza, la vostra vita. L'avvenire vostro, della vostra classe, dei vostri figli ve lo impone. Ogni debolezza sarebbe scontata da voi con lunghi anni di schiavitù e di dolori. Gente del mare, operai, contadini, fronteggiate con tutti i mezzi, nessuno escluso, qualsiasi tentativo di assalto. Basta con la resistenza passiva che non fa altro che rendere più feroce e tracotante il nemico! Tutte le organizzazioni ed i Partiti proletari della Liguria chiamano a raccolta per la grande vittoriosa battaglia i lavoratori. State pronti a scendere in campo. Il vostro grido sia: "In Liguria non si passa! Viva Sestri e Sarzana rosse!" Bisogna vincere!».[21]

La gravità della situazione era dunque evidentissima. Com'è chiaro, i dirigenti dei Partiti della sinistra ligure erano perfettamente al corrente della minaccia che pendeva sulle loro teste. E, com'è ovvio, si chiesero immediatamente cosa potessero fare per opporsi alla probabile ondata di violenze che stava per scatenarsi nell'intera regione. Pochi mesi prima, come già si è detto, era stata costituita un'organizzazione che avrebbe dovuto opporsi concretamente agli attacchi squadristi compiuti dai fascisti: l'Alleanza del Lavoro. I dirigenti romani di questo organismo – che, si badi bene, riuniva tutti i Partiti e i movimenti che erano legati alla Sinistra – diedero immediatamente disposizioni affinché a Genova come a Savona si organizzasse la difesa dei Municipi amministrati dal P.C.d'I. e dal P.S.I. così come delle varie sedi delle Camere del Lavoro. In realtà, però, l'unità effettiva dell'Alleanza del Lavoro era solo di facciata, persistendo tra le varie organizzazioni che ne facevano parte enormi differenze, che sfociavano in molti casi in aperta ostilità reciproca.

Il fronte delle forze antifasciste liguri era dunque irreparabilmente diviso. Una situazione, questa, che si palesò ulteriormente nella riunione del 20 luglio, quando l'On. socialista Clodoaldo Binotti dichiarò la propria uscita dal Comitato d'Azione, considerandosi esautorato in seguito al pronunciamento espresso dalle forze sindacali che facevano capo alla Camera del Lavoro di Genova. Il comunista Arturo Cappa ribadì a quel punto la necessità di proclamare lo sciopero generale in Liguria, come, d'altronde, la riunione del 12 luglio aveva stabilito, facendo seguito alle analoghe decisioni del Piemonte e della Lombardia.22 Per

adottare questa decisione nonché le modalità di difesa del preannunciato attacco fascista, nel pomeriggio di sabato 22 luglio, a partire dalle ore 15, nei locali della Camera del Lavoro di Genova, in via San Luca n. 4, si riunirono i rappresentanti della Federazione Regionale del P.C.d'I e di quella del P.R.I., della Federazione Provinciale del P.S.I. di Genova, Oneglia e Porto Maurizio, delle Camere del Lavoro Confederali di Genova, Sampierdarena, Savona, Oneglia, Sestri e La Spezia, della Camera del Lavoro Sindacale di La Spezia, della Lega dei Comuni socialisti dei circondari di Genova e Porto Maurizio, del Sindacato Italiano delle organizzazioni portuarie, della Federazione Italiana dei Lavoratori del porto di Genova, dell'Unione dei Lavoratori del Porto di Savona, della Federazione dei Lavoratori del mare e del Sindacato Ferroviario. Furono presenti a quella riunione anche i Deputati socialisti e comunisti della Liguria.23 I comunisti, in quella sede, ribadirono con forza la necessità di dar vita ad uno sciopero generale, cui avrebbero dovuto aderire tutte le categorie di lavoratori liguri, «per entrare in guerra contro la Guardia Bianca». Secondo il giornale comunista L'Ordine Nuovo, era «un fatto certo e incontestabile che i lavoratori liguri, ad Oneglia, a Savona, in tutta la zona del Sampierdarenese, nella maggioranza di Genova e nel Sarzanese, nel circondario di Chiavari e La Spezia, anelavano di scendere in lotta», tanto che sembrava «di esser tornati ai tempi gloriosi del 1919. Raramente si era avuta in Liguria una simile spontaneità e passione d'azione». A quel punto, però, si verificò il colpo di scena: i socialisti autonomi, infatti – che il precedente 12 luglio avevano sostenuto insieme agli altri rappresentanti politici liguri la necessità della proclamazione di uno sciopero generale nella regione, approvando la nomina di un Comitato d'Azione – in quell'occasione, con grande vigore, sostennero che lo sciopero generale, in Liguria, si sarebbe dovuto attuare solo se fosse giunto un ordine in tal senso da parte della Confederazione Generale del Lavoro. Contro tale posizione i comunisti reagirono in modo molto fermo, accusando i socialisti autonomi di mirare alla divisione del fronte unico dei lavoratori: un fatto gravissimo, affermarono, in un momento come quello in cui la minaccia fascista di un colpo di mano s'era fatta quanto mai realistica. Dopo un'animata discussione, fu alla fine approvato all'unanimità il seguente ordine del giorno con il quale, sostanzialmente, la maggioranza degli organismi politici presenti alla riunione condannarono il modo di procedere dei gruppi autonomi: «I rappresentanti delle organizzazioni proletarie e dei Partiti politici di avanguardia della Liguria, udita la relazione del Comitato d'Azione, la approvano e dichiarano sciolto il Comitato stesso, rimettendo ai Comitati locali dell'Alleanza del Lavoro il mandato di continuare nell'opera di difesa del proletariato secondo le direttive e l'azione del Comitato Centrale dell'Alleanza del Lavoro e affermando energicamente la recisa volontà del proletariato ligure di opporsi con qualunque mezzo ad ogni tentativo ulteriore della reazione diretto a distruggere le posizioni da esso conquistate, rilevano in pari tempo con sorpresa e deplorano che alcuni rappresentanti di organizzazioni abbiano creduto di ritirarsi preventivamente dai Comitati d'Azione invocando supposte intenzioni di questi di voler proclamare azioni locali in contrasto con le direttive del Comitato Centrale dell'Alleanza del Lavoro, intenzioni che solo arbitrariamente possono essere state attribuite al Comitato, il quale ha invece sempre detto di attenersi disciplinatamente alle direttive degli organi centrali». In un ordine del giorno della Federazione Regionale Comunista – cui diedero la loro adesione le Camere del Lavoro Confederali di Genova e Oneglia, la Camera Sindacale di La Spezia, la Camera del Lavoro di Sestri Ponente e l'Unione dei Lavoratori del Porto di Savona – i socialisti autonomi furono apertamente accusati di tradimento e di aver «vibrato il pugnale nella schiena del proletariato ligure», spezzando «il fronte unico proletario in Liguria»: «i Partiti politici e le organizzazioni sindacali della Liguria denunciano al proletariato d'Italia l'equivoco e subdolo modo di procedere dei gruppi socialisti autonomi di Genova, i quali, per quanto rappresentati nel Comitato dell'Alleanza, alla deliberazione del quale avevano dichiarato di essere disciplinati, svolgevano opera mirante ad impedire la proclamazione dello sciopero ligure, in assoluto contrasto con le decisioni e gli impegni assunti pubblicamente nella riunione del 12 luglio e

invitavano all'indisciplina le forze sindacali da essi dirette rompendo in questo modo, per considerazioni corporativistiche personali e di particolarismi politici, il fronte unico proletario, tradendo i lavoratori del Piemonte e della Lombardia in lotta contro il fascismo».24 Il rappresentante comunista nel Comitato d'Azione, Arturo Cappa, in particolare, affermò che lo sciopero generale, in Liguria, non si era potuto effettuare «per il sabotaggio di un gruppo di uomini, i quali dal giorno in cui» era scoppiata «la guerra imperialista, si» erano «messi al fianco della borghesia», comportandosi come «una piccola setta di bottegai arricchiti sulle spalle dei lavoratori». E ancora: «giorni or sono il Comitato d'Azione doveva prendere una deliberazione d'urgenza. È stato pregato, scongiurato Andrea Mangini di recarsi da Ludovico Calda. Era l'una di notte. Mangini ha risposto che era stanco e che doveva andare a dormire. Simile gente è deleteria per la classe proletaria quanto i fascisti. Bisogna smascherarli con un'opera continua, bisogna purificare l'ambiente operaio di simili rammolliti, che non hanno altro compito che di preparare il terreno adatto perché il fascismo possa impunemente colpire la classe lavoratrice».[25]
Ma Arturo Cappa non si limitò a tali dichiarazioni. Il 25 luglio, infatti, egli emise il seguente comunicato: «Al proletariato ligure, ai lavoratori del Novarese, di tutto il Piemonte e la Lombardia, vilmente truffati dagli autonomi genovesi che hanno coscientemente impedito l'entrata in azione delle forze liguri, io debbo documentare come è avvenuto il tradimento. Il Lavoro di oggi, in uno spregevole articolo di fondo, nel vano tentativo di discolpare i socialisti autonomi dalla grave colpa commessa, che fu unanimemente deplorata da tutti i Partiti e gli organismi proletari della Liguria nella riunione di sabato 22 luglio, perde ogni ritegno e, dando in pasto al pubblico nomi e cose che non dovevano essere di pubblica ragione, arriva a compiere una vera e propria azione di delazione e di spionaggio. Sono quindi autorizzato a parlare pubblicamente, rigettando tutta la responsabilità di ogni conseguenza sugli autonomi genovesi. 1) Gli autonomi genovesi avevano accettato, nella riunione del 12 luglio, di essere disciplinati allo sciopero generale ligure, approvando la nomina del Comitato d'Azione. 2) Essi, nella persona del signor Rosselli, hanno partecipato al Comitato d'Azione al solo fine di impedirne il funzionamento. 3) Fin dal primo giorno essi si sono comportati in modo da impedire che fosse messa in esecuzione la volontà del proletariato ligure, solennemente manifestata nella riunione del 12. 4) Il signor Rosselli aveva ratificato l'impegno dato dal rappresentante ligure a Novara di far scendere in campo la Liguria qualora avessero scioperato i piemontesi e i lombardi. 5) Il signor Rosselli, al momento di mantenere l'impegno preso, si è ignobilmente squagliato e i gruppi autonomi davano ordine alle forze sindacali da essi dirette di ritirarsi dal Comitato di Agitazione. 6) Gli autonomi, dopo aver sabotato il Comitato d'Azione, hanno poi iniziato una campagna giornalistica scissionista, spezzando il fronte unico proletario che in Liguria aveva avuto, con l'appoggio entusiasta delle masse, una notevole affermazione».[26]
Con un tempismo assolutamente sospetto, l'Associazione Esercenti, Commercianti ed Industriali di Savona fece affiggere sui muri cittadini, in quegli stessi giorni, una serie di manifesti – firmati da una non precisata Sezione di Savona della Lega dei contribuenti italiani – con i quali l'amministrazione comunale veniva violentemente accusata di aver sperperato il denaro pubblico.[27] Rispondendo a tali affermazioni, L'Ordine Nuovo, a sua volta, accusò i borghesi savonesi di non voler pagar le tasse: «benemeriti del bagarinaggio sui commestibili, sugli articoli di vestiario, sulle abitazioni, emeriti strozzini del denaro e dotati di altre consimili patriottiche qualità, in allegra combutta con gli immancabili clericali», per il giornale comunista, quando erano stati alla guida della città, durante la Grande Guerra, essi avevano utilizzato in modo sospetto «otto milioni di Lire di mutui, riscossi per opere pubbliche», mandandoli «in fumo».[28] A dar man forte all'"opera d'informazione" compiuta dai commercianti savonesi, il 19 luglio 1922 il giornale fascista savonese Liguria Nuova uscì in prima pagina con un titolo a nove colonne: «Il Comune di Savona verso il fallimento… 32 milioni e mezzo di debito!!». Nell'articolo, dopo aver evidenziato che il debito del Comune al 31 dicembre 1920

ammontava a 32.490.160,85 Lire (costituito per oltre 20.000.000 di Lire da spese di vario genere, 13.863.000 Lire da prestiti comunali in obbligazioni, 2.345.129,40 Lire per mutui con la cassa depositi e prestiti, 2.371.834,37 Lire per mutui passivi contratti dall'amministrazione nel corso del 1922 e il resto derivante da debiti contratti con varie banche e istituti di credito), i fascisti di Savona accusarono i dirigenti del Partito Comunista di aver tradito le promesse elettorali rivolte al proletariato cittadino, di non aver fatto nulla per migliorarne le condizioni e di essersi limitata ad occupare i posti di potere, mettendo «a posto i propri galoppini», fissando «assegni e indennità senza preoccuparsi dell'indigenza nella quale buttava la classe lavoratrice e impegnando il bilancio con altri mutui, con spese eccessive, aumentando altresì le entrate con delle tasse» che avevano finito «per ripercuotersi direttamente sul consumatore. E chi paga è sempre Pantalone, cioè il povero operaio». L'anonimo autore di quel testo si poneva quindi una domanda: «possibile che l'autorità tutoria, dopo le critiche generali che i nostri amici hanno fatto all'attuale amministrazione, non se ne sia interessata? Possibile che la minoranza consigliare», ossia il Partito Popolare cittadino, non avesse «tra i suoi componenti l'uomo capace di denunciare nella forma dovuta, alla cittadinanza savonese, lo stato disastroso della nostra Savona? Possibile che nessuna delle accuse sia stata raccolta? Possibile che non ci sia in Savona un gruppo di persone oneste e forti da assumere la propria responsabilità e capaci di sollevare il velo e denunciare alla cittadinanza tutti i gravi fatti che in suo nome si commettono? Ebbene no, non sarà che la nostra bella Savona vada in rovina per un gruppo di uomini di mala fede che, per l'interesse del cadreghino, tradiscono Savona e il proletariato».[29] Gli amministratori comunisti, affermavano i fascisti, avevano gettato il Comune di Savona in una disastrosa situazione finanziaria, dimostrando la loro incompetenza a gestire la cosa pubblica. In realtà, com'è assolutamente chiaro, con quell'articolo, sostanzialmente, i fascisti savonesi prepararono il terreno al loro intervento militare di occupazione dei centri del potere cittadino, fornendogli, in virtù di esso, piena giustificazione e motivazione.

Il 26 luglio, Italo Balbo, sollecitato dal ras di Ravenna Ettore Muti, marciò su Ravenna alla testa delle sue squadracce, occupandola e saccheggiando e bruciando la Casa del Popolo repubblicana e le sedi delle cooperative socialiste: il bilancio di quel tragico episodio fu di 10 morti e 50 feriti. Ormai, dunque, l'atmosfera, in Italia, era quella caratteristica di una guerra civile. Di fronte al drammatico evolversi della situazione, in segno di protesta per quanto avvenuto a Ravenna, l'Alleanza del Lavoro, nel corso di una turbolenta seduta svoltasi a Roma il 28 luglio, decise di indire uno sciopero generale che avrebbe dovuto avere inizio allo scoccare della mezzanotte del 31 luglio e che avrebbe dovuto paralizzare la penisola a partire dal 1° agosto e per i giorni successivi. L'astensione dal lavoro fu proclamata «in difesa delle libertà politiche e sindacali», della legalità e «delle conquiste della democrazia», seriamente minacciate dalle violenze fasciste contro tutte le organizzazioni operaie, compiute con la connivenza delle forze dell'ordine. L'agitazione, d'altronde, sarebbe stata attuata in un momento estremamente cruciale per la vita politica del Paese, essendosi ormai alla vigilia della costituzione di un secondo governo presieduto da Luigi Facta.[30]

Mussolini rispose immediatamente alla proclamazione di quello che fu definito come lo "sciopero legalitario" mobilitando i fascisti e affermando che avrebbe affidato a loro il compito di far funzionare tutti i pubblici servizi, se i funzionari governativi non ne fossero stati in grado. Egli colse quindi l'occasione per sferrare l'attacco finale alla Liguria e alle Marche, due regioni in cui, fino ad allora, le forze della Sinistra erano state le assolute protagoniste. Contemporaneamente, il Segretario del P.N.F. e futuro quadrumviro della marcia su Roma Michele Bianchi (che era ben noto a Savona, essendo stato Segretario della Camera del Lavoro cittadina dall'ottobre 1906 all'ottobre 1907)31 emise una sorta di ultimatum: se lo sciopero non fosse terminato entro 48 ore, il fascismo avrebbe sostituito l'ordine legale. Senza por tempo in mezzo, Michele Bianchi diramò una circolare riservata con la quale ordinò alle Camicie Nere del

Michele Bianchi.

Carrarese, della Lomellina e dell'Alessandrino di convergere sulla Liguria e di stroncarvi, una volta per tutte, i covi del socialismo e del comunismo, spazzandoli via.[32] La sera del 31 luglio giunse a Savona Massimo Rocca,[33] che sarebbe rimasto in Liguria per tutto il mese successivo. Rocca – che con Renato Ricci,[34] Edmondo Rossoni35 ed Alberto De Stefani avrebbe diretto nei giorni successivi le operazioni offensive che, contemporaneamente, si sarebbero dovute svolgere a Genova – si preoccupò immediatamente di dare gli ordini opportuni al fine di giungere, in modo rapido ed efficace alla conquista e alla occupazione della città di Savona. Anche se non ci è dato modo di conoscere il tenore degli ordini dati da Rocca, si deve presumibilmente ritenere che questi si fondassero comunque sull'attesa delle direttive di attacco da parte di Michele Bianchi – che giunsero con un telegramma nella giornata del 2 agosto – e, ovviamente, dell'esito delle operazioni che, in prima battuta, i fascisti si proponevano di compiere a Genova.

Ciò che è certo è che i fascisti di Savona costituirono un Comitato Segreto d'Azione con il compito preciso e specifico di occupare il Municipio di Savona e tutti i punti nevralgici del potere cittadino, cacciandovi i comunisti e i socialisti. Questa circostanza è testimoniata da un articolo apparso, a cose fatte, sul settimanale Liguria Nuova.[36] Il medesimo giornale, un anno dopo, rievocando quei fatti, avrebbe definito l'esistenza di quel Comitato un «segreto di Pulcinella». Le "operazioni militari" contro gli odiati nemici comunisti sarebbero state condotte da Francesco Amilcare Dupanloup, Augusto Cecchi ed Emilio Lottero. Tutte le squadre d'azione cittadine avrebbero dovuto esser pronte ad agire ed entrare in azione.[37]

A Savona i fascisti erano pochissimi, e lo erano sempre stati. L'avv. Cristoforo Astengo, in modo un po' sprezzante, aveva definito le Camicie Nere «quattro ragazzi», sottolineando che il loro numero esiguo non avrebbe dovuto indurre alla preoccupazione. Di quella definizione di Astengo i fascisti savonesi avevano fatto in breve la loro "bandiera", rimarcando che, proprio perché pochi, sarebbero stati capaci di grandi cose: «siamo quattro ragazzi, ma cacceremo i socialisti e i comunisti dalla città» andavano affermando con

Renato Ricci.

orgoglio. La convinzione di Cristoforo Astengo riguardo alla scarsa pericolosità dei fascisti e delle Camicie Nere locali, d'altronde, fu a lungo fatta propria dai comunisti e socialisti savonesi, in evidentissima, estrema maggioranza in città. In un articolo apparso sul giornale repubblicano La Riviera nel marzo del 1921 si "profetizzò" che «all'infuori di qualche denuncia a Comandi militari per mettere nei pasticci chi veste la divisa ed ha il torto di non giurare nel verbo di Mussolini, i fascisti savonesi» non avrebbero fatto «altro di notevole, essendo tanto impegnati e preoccupati dal poker o dal biliardo del Caffè Chianale».[38] Fu quindi sottovalutato il pericolo, convinta com'era la Sinistra del tempo di avere il popolo dalla sua parte e che, alla fine, quel terribile periodo, quella fase storica – da essa definita «ultrareazionaria» – sarebbe inevitabilmente passata. Era impossibile, allora, per molti, riuscire a credere che, invece, il Paese potesse essere addirittura sull'orlo della perdita della libertà, con l'instaurazione di un regime dittatoriale. Certo, i segnali vi erano tutti, le violenze si susseguivano in maniera inquietante, i soprusi e le intimidazioni erano sempre più frequenti: eppure, nonostante tutto, alcuni, a Sinistra, ritenevano ancora, in quel periodo, che socialisti e comunisti, insieme, se fossero riusciti a trovare una base comune di dialogo e di confronto, se fossero stati capaci di recuperare l'unità sperata e auspicata, avrebbero potuto fermare la cupa minaccia rappresentata da Mussolini, il socialista rinnegato, dietro al quale si stagliavano gli interessi delle forze più retrive del capitalismo. C'era, in tanti, la sensazione che, per il proletariato italiano, fosse ormai vicina una svolta storica, che lo avrebbe portato a mutare il proprio destino in senso, finalmente, positivo. Si sbagliarono e non compresero la reale portata delle minacce fasciste. Ma è certamente troppo facile dirlo oggi, con il senno di poi.

L'azione militare era stata preparata con cura già a partire dall'inverno precedente. Una testimonianza importante, a questo riguardo, ci è fornita dallo storico di fede fascista Chiurco, che scrisse che già dal mese di febbraio del 1922 i fascisti savonesi avevano iniziato ad armarsi, nascondendo rivoltelle e fucili nelle sale superiori del Caffè Chianale di via Pertinace, gestito dal fascista Gino Minuto.[39]

Già nella giornata di lunedì 31 luglio, i primi gruppi di fascisti (piuttosto sparuti a dire il vero) erano giunti a Savona, provenienti da Carcare, Varazze e Sanremo. Quella stessa sera, alle nove, l'Associazione degli Esercenti, Commercianti ed Industriali di Savona tenne un'assemblea al teatro Colombo di via Quarda Superiore per discutere «dell'agitazione riguardo le tasse» e decidere sull'opportunità di aprire o meno i negozi all'indomani. Presero posto all'interno di un palco il Capitano Andrea Pertusio, Giovanni (Nanni) Servettaz e il fascista Semeria; ad un certo punto, interrompendo il discorso del Presidente dell'associazione, «con veemenza» Pertusio gridò agli esercenti che, il giorno dopo, avrebbero dovuto aprire tutti le loro botteghe: al mantenimento dell'ordine pubblico a Savona, affermò, ci avrebbero pensato le Camicie Nere. A Savona lo sciopero generale non si sarebbe fatto: «i fascisti lo avrebbero impedito ad ogni costo, costasse la vita!» Le parole di Pertusio furono accolte da una certa incredulità tra i presenti. I membri delle squadre d'azione fascista, infatti, in quel momento, a Savona, ammontavano a circa 140: troppo pochi per fronteggiare le migliaia di operai e portuali di fede comunista e socialista.[40]

Come denunciò lo stesso giornale comunista L'Ordine Nuovo, a Savona, i componenti del Comitato dell'Alleanza del Lavoro si trovavano sostanzialmente «privi di ordini precisi e in mancanza di qualsiasi collegamento» con i dirigenti romani. Malgrado ciò, essi decisero comunque «di non dover attendere oltre» e si risolsero a proclamare lo sciopero a partire dalla mezzanotte della domenica 30 luglio. Alla domenica sera, però, giunse un telegramma dalla Camera del Lavoro di Genova con cui si avvertiva che lo sciopero avrebbe dovuto avere inizio il martedì. «Non ovunque fu possibile far giungere il contrordine, dimodoché il lunedì fu giornata di sciopero parziale». La confusione, dunque, regnava sovrana.[41]

Finalmente, martedì 1° agosto 1922 l'intera città scese in sciopero per protestare contro le violenze compiute nei giorni precedenti in Italia dalle

squadracce fasciste. Nonostante le minacce, quel 1° agosto, lo sciopero, a Savona, ebbe successo: gran parte delle fabbriche chiusero e migliaia di lavoratori incrociarono le braccia. Solo pochi operai, contrari allo sciopero, si recarono al lavoro all'I.L.V.A. accompagnati da gruppetti di fascisti, ma, poco dopo le 14, i forni furono spenti e il lavoro si fermò completamente.[42] Gran parte dei negozi, invece, rimasero aperti e i tram viaggiarono regolarmente, presidiati dalla forza pubblica, essendo ripreso il servizio solo da pochi giorni dopo oltre tre mesi di interruzione. I trasporti ferroviari, invece, risentirono pesantemente dello sciopero e pochi convogli poterono viaggiare. Ancora secondo L'Ordine Nuovo, «a Savona, a Vado, ad Albissola, i lavoratori del porto, i ferrovieri – compresi i bianchi –, i metallurgici, gli edili non contarono crumiri. Anche alla Westinghouse la maestranza, in massima parte disorganizzata, abbandonò il lavoro».[43]

Apparentemente, all'inizio tutto sembrò procedere nella calma. Solo qualche incidente si ebbe intorno alle dieci del mattino, in via Verzellino, dove si ebbero «le prime botte».[44] Poi la giornata trascorse in apparente tranquillità. L'atmosfera mutò improvvisamente verso sera quando, in via Torino, nei pressi dell'Officina del Gas, il ventisettenne fascista Primo Bazzini, Segretario della sezione cittadina della Confederazione sindacale che era stata costituita nel precedente mese di maggio, operaio dell'I.L.V.A., fu aggredito e ferito a bastonate da cinque comunisti mentre stava facendo ritorno nella sua casa di Lavagnola.45 Più tardi, tra piazza Mameli e via Niella, all'angolo con via Pertinace, il ventunenne studente universitario di ingegneria Mario Invernizzi, di Savona, simpatizzante fascista (pur non avendo la tessera del Fascio), che in passato aveva anche militato nelle fila dell'Avanguardia Repubblicana, fu fatto oggetto da parte di uno sconosciuto di tre colpi di pistola, che lo ferirono al torace e nella regione scapolare sinistra; il giovane ebbe appena la forza di ripararsi all'interno del vicino Bar Sempione, stramazzandovi all'interno; soccorso da alcuni militi della Croce Bianca, fu poi trasportato all'Ospedale San Paolo, ma vi giunse moribondo, spirando intorno alle 23.10.46

Mercoledì 2 agosto lo sciopero continuò, con gli stessi effetti del giorno precedente. In città la tensione era altissima e per le vie cittadine, insolitamente percorse da passanti, tutti commentavano con preoccupazione i fatti di sangue della sera precedente. Nel pomeriggio, intorno alle sei, due quindicenni fecero scoppiare un grosso petardo in vico delle Ancore, dietro la chiesa di San Pietro: il fragoroso scoppio – che peraltro non provocò danno alcuno – destò grande allarme tra gli abitanti della zona, acuendo ancor di più lo stato di agitazione di molti Savonesi.

Quella stessa sera le forze dell'ordine perquisirono la sede della Camera del Lavoro savonese, il Consorzio Cooperativo e la sede della Società Generale di Mutuo Soccorso in via San Lorenzo n. 12, traendo in arresto alcune persone trovate in possesso di bastoni e armi da fuoco.47 Contemporaneamente venivano arrestati anche i principali dirigenti del Sindacato dei Ferrovieri di Savona: il segretario Arturo Poggioli (capotreno), i capigruppo Ferruccio Marchi e Stefano Grassi (entrambi operai del Deposito), i consiglieri Giuseppe Crotta (macchinista), Arturo Gnemmi (capotreno), Giuseppe Robutti (macchinista), Luigi Barbano (operai del Deposito) e Lorenzo Mossa (capotreno).48 Poggioli (consigliere comunale ed ex Segretario del P.S.I. cittadino), Crotta (consigliere comunale ed esponente di spicco del P.C.d'I.) e Robutti (consigliere comunale e consigliere provinciale del P.S.I.) erano sicuramente le personalità più importanti del gruppo, avendo rivestito cariche pubbliche di alto livello nei mesi precedenti. Tutti furono accusati di violazione degli articoli 175 e 181 del Codice Penale e rinchiusi nel carcere savonese di Sant'Agostino.[49] Un gruppo consistente di altri ferrovieri fu invece denunciato «per aver abbandonato indebitamente il proprio lavoro in occasione dello sciopero».[50]

Quella stessa sera, per le vie e le piazze cittadine vennero affissi una serie di manifesti con i quali si rendeva noto che, in virtù di un decreto del Prefetto, veniva proibito, fino a nuovo ordine, ogni tipo di assemblee e cortei e veniva altresì vietata la libera circolazione delle automobili, degli autocarri e delle biciclette prive della debita autorizzazione delle autorità. Nel corso della

notte, alcuni ignoti tagliarono i fili della tramvia elettrica in via Nizza, causando così seri danni ai trasporti. Una misura che non sortì alcun effetto: le squadre fasciste, infatti, continuarono impunemente a scorrazzare per la città, urlando e cantando, a piedi o a bordo dei loro camion e delle loro auto.

Giovedì 3 agosto, intorno a mezzogiorno, uno strillone che distribuiva il giornale comunista Bandiera Rossa fu aggredito e rincorso da alcuni fascisti mentre si trovava a percorrere via Pietro Giuria. Le Camicie Nere raccolsero le copie del giornale abbandonate sulla strada e vi diedero fuoco, al canto di Giovinezza. Nel pomeriggio, nella chiesa di San Giovanni Battista, in un'atmosfera di estrema tensione, si svolsero i funerali dello studente Invernizzi. Contemporaneamente, in quelle stesse ore, sui muri cittadini, il Consiglio Direttivo della sezione savonese del Partito Popolare Italiano faceva affiggere un manifesto invitante alla pacificazione e recante le seguenti parole: «Cittadini, il Paese è nuovamente in convulsa agitazione. La tanto auspicata pace degli animi, che dovrebbe preparare la rinascita morale ed economica della Nazione, non ha, purtroppo, fatto un passo decisivo verso il suo raggiungimento. Anche la nostra Savona è travolta nel turbine nefasto, che paralizza il suo lavoro, i suoi commerci e le sue industrie. Sangue innocente, vittima compianta di ferimento inconsulto e delittuoso, ha bagnato le vie della città. Per quei sentimenti di fratellanza e di civiltà che devono essere norma del vivere umano, per il prestigio dell'Italia, dinanzi a sé stessa e alle genti, invochiamo con tutta la forza dei nostri cuori il basta a questa lotta fratricida. Sappia l'autorità dello Stato, cui incombe il dovere imprescindibile di tutelare con energia, con imparzialità, con dignità, il reciproco rispetto dei cittadini e l'ordine sociale, infondere negli animi tutti il senso della sua alta missione. Sappiano i cittadini, in un impeto cordiale e unanime di carità patria, sopire i risentimenti e gli odii per la salvezza del nostro travagliato Paese».

Nel frattempo, a Roma, l'Alleanza del Lavoro riconosceva il fallimento dello sciopero a carattere nazionale e ne proclamava la conclusione per le ore 12 di quel medesimo giorno. Verso sera, così, giunse a Savona la notizia, trasmessa dal Prefetto, che il Comitato di Agitazione nazionale aveva proclamato la cessazione dello sciopero. La notizia si diffuse rapidamente per l'intera città. I dirigenti locali dell'Alleanza del Lavoro non ricevettero però nessuna comunicazione ufficiale da Roma; solo alla mattina del venerdì 4 agosto la sezione cittadina del Sindacato dei Ferrovieri ricevette un dispaccio dalla Capitale: in base ad esso, fu quindi decisa la ripresa del lavoro, per quanto – come scrisse ancora L'Ordine Nuovo – questa notizia «vivissimo malumore suscitasse tra le masse».[51]

Nonostante ciò, nella serata di giovedì 3 agosto, quando sembrava che la situazione potesse ritornare alla calma, gli scontri tra gli operai e le Camicie Nere iniziarono a divampare, infiammando le strade di Savona. La classica "scintilla" che fece incendiare le polveri fu costituita dall'aggressione subita dal fascista Carlo Siri che, sorpreso da un gruppo di comunisti mentre si trovava a passare per via dei Mille insieme alla madre, fu ferito al capo a bastonate.

Per piegare i socialisti e i comunisti, presenti in netta maggioranza a Savona, era necessario far ricorso a gente proveniente da fuori città. Nella notte tra il giovedì 3 ed il venerdì 4 agosto, così, forze consistenti ed agguerrite di Camicie Nere provenienti dal Carrarese, dalla Lomellina e dall'Alessandrino giunsero a Savona a bordo di camion, reduci dalle devastazioni compiute a Genova nei giorni precedenti.[52] Tra le tante, si misero in luce le squadre d'azione provenienti da Casale Monferrato (il cosiddetto Manipolo di Valmacca) che, dopo esser giunte a Sampierdarena il 1° agosto, si portarono in seguito a Savona.[53]

All'alba del 4 agosto, dunque, Savona si svegliò occupata da alcune centinaia di Camicie Nere, armate e pronte a commettere ogni genere di violenze.

Rassicurati dai consistenti rinforzi, i fascisti savonesi passarono quindi all'attacco. Alla loro guida si pose Francesco Amilcare Dupanloup, coadiuvato da Augusto Cecchi, Dante Chiappano, Vincenzo De Righi,[54] Emilio Lottero, Antonio Pastò e dal Capitano Andrea Pertusio.[55]

«Cominciarono allora le gesta fasciste, non molto eroiche davvero», scrisse L'Ordine Nuovo, «e compiute da alcune centinaia di lanzi che

Amilcare Dupanloup.

giungevano da Genova e che si davano ogni tanto il cambio. Urla forsennate, galoppi per le strade, sparatorie all'impazzata, pranzi sbafati ovunque, qualche discorso: il tutto con l'appoggio aperto e sistematico delle autorità e della forza pubblica».

Nella mattinata del 4 agosto i fascisti tentarono l'occupazione delle calate portuali. Qui, però, le Camicie Nere si trovarono «di fronte ad alcune centinaia di lavoratori armati di randelli e di spranghe». Costretti a retrocedere, secondo L'Ordine Nuovo, i fascisti si rifugiarono «alle spalle di due plotoni di Guardie Regie» che puntarono i moschetti sui lavoratori.56 Per fortuna, comunque, l'episodio non ebbe alcun seguito: i fascisti compresero che un'azione di forza nelle calate portuali sarebbe stata estremamente rischiosa, vista la netta preponderanza degli avversari; e i portuali, da parte loro, preferirono restare asserragliati nelle zone da loro controllate, evitando ogni scontro diretto.

A quel punto, gli squadristi iniziarono ad imperversare per le vie del centro cittadino, manganellando e bastonando a sangue tutti coloro che erano noti o conosciuti come attivisti o simpatizzanti comunisti, repubblicani, anarchici o socialisti, bruciando ogni bandiera rossa che veniva trovata, minacciando tutti coloro che ritenevano colpevoli di attività antifascista e compiendo altri attacchi "mirati" contro le principali sedi del "sovversivismo socialcomunista".[57] Il primo ad essere assaltato, poco dopo le due del pomeriggio del venerdì 4 agosto, fu il palazzo del Municipio, che aveva allora la sua sede nel vecchio palazzo Gavotti in piazza Chabrol. Penetrati all'interno, i fascisti vi trovarono soltanto il custode, che fu pesantemente bastonato. Entrati nell'ufficio del Sindaco, i fascisti fecero immediatamente a pezzi la bandiera rossa che si trovava nella stanza; il ritratto di Cicerin,58 con dedica, che era presente sul suo tavolo, venne portato dai fascisti al Caffè Chianale e là esposto in forma derisoria «tra l'ilarità generale» dei presenti. Intorno alle tre del pomeriggio, sul balcone del Municipio, affacciato sulla sottostante piazza Chabrol, furono esposti il gagliardetto del Fascio e alcune bandiere tricolori.[59] Tutti gli uffici e i locali del Comune vennero quindi occupati dai fascisti.[60]

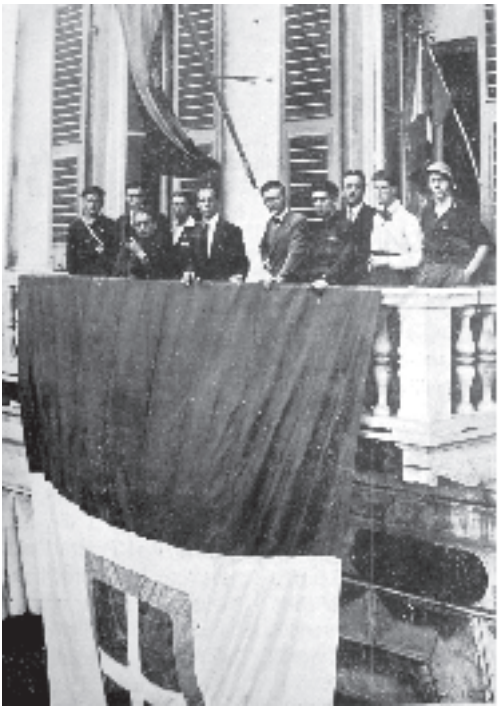
Essendo così precipitata la situazione, il Sottoprefetto della città di Savona Valentino Del Nero inviò a Genova il seguente telegramma dai toni estremamente drammatici: «Fascisti rompendo cordoni soldati e forza pubblica, dispostisi presso locale Municipio lo occuparono e per uscirne vogliono dimissioni amministrazione che per ora non intende rassegnarle. Nessun incidente, tranne lieve ferimento con bastone del custode. Continuando a giungere squadre fascisti impossibile ormai fronteggiare situazione. Occorre assolutamente e subito rinforzo per ora almeno duecento Guardie Regie e cento Carabinieri nonché Commissario sicurezza provetto. Si verificheranno certamente gravi cose».[61] Il Sottoprefetto Del Nero, con quelle parole, paventava la possibilità che nelle strade di Savona potessero divampare violenti scontri tra fascisti e comunisti. Eppure, incredibilmente, ciò non accadde. D'altro canto, poiché in quegli stessi giorni anche a Genova si stavano verificando altri analoghi gravissimi episodi di violenza, gli aiuti invocati dal Sottoprefetto non potevano di certo giungere a Savona.[62]

I fascisti organizzarono quindi una spedizione punitiva, decidendo di andare ad assaltare il Circolo dei Ferrovieri di via Torino, sede dell'omonimo Sindacato, dove trovarono barricati e in armi numerosi comunisti ed anarchici, questi ultimi asserragliati al terzo piano dell'edificio, dove si trovava la Cooperativa Calzolai. Nel corso della furiosa sparatoria che divampò immediatamente e durante la quale fu lanciata persino una bomba, Dante Chiappano, il capo degli squadristi di Savona, fu lievemente ferito alla gamba destra da un colpo di pistola.[63] A causa della resistenza trovata, però, i fascisti dovettero ad un certo punto desistere dal loro assalto e decisero di ritirarsi. Ma, per loro, la serata non era ancora finita. Occorreva un successo, anche se simbolico. Le Camicie Nere decisero quindi di recarsi in via Guidobono, dove era la sede della Cooperativa socialista Alba Proletaria, assaltandola e devastandola, rompendovi porte e finestre e distruggendo il mobilio presente nei locali. Anche in questo caso divampò una sparatoria, con conseguente fuggi fuggi generale.[64] Durante la notte, infine, i fascisti fecero esplodere una bomba nell'albergo-ristorante Nettuno di via Monti, gestito dal socialista Nino Bolla, dove erano soliti riunirsi molti esponenti dei Partiti della sinistra cittadina.[65]

La mattina di sabato 5 agosto fu attaccata la sede della Cooperativa Tipografica Socialista in corso Mazzini n. 8A, dove si trovava la Tipografia Socialista presso la quale venivano stampati i giornali La Voce dei Lavoratori e Bandiera Rossa: i locali furono occupati dai fascisti senza trovar grosse resistenze, vennero fracassate le invetriate, rovesciate alcune casse di caratteri e furono arrecati gravi danni ai macchinari presenti nei locali. Nel pomeriggio della domenica 6 agosto, infine, tra le 17 e le 18, la sede della Camera del Lavoro cittadina, all'epoca situata nel palazzo Multedo, in via Sacco n. 1, venne assalita e occupata dalle squadre d'azione fasciste e nazionaliste. Rapidamente, le squadracce in camicia nera invasero il palazzo, penetrando all'interno di quello che rappresentava, simbolicamente, il cuore delle organizzazioni operaie cittadine.[66] Inspiegabilmente, i dirigenti della Camera del Lavoro non avevano organizzato alcun tipo di resistenza per difendere la loro sede dalla prevedibile aggressione. Senza perder tempo, i fascisti saccheggiarono e distrussero tutto ciò che trovarono negli uffici del Sindacato. La grande e pesante insegna in ferro della Camera del Lavoro e tutte le altre targhe furono divelte e fatte a pezzi. Affacciatisi dal terrazzo, i fascisti vennero salutati con forti applausi dai loro camerati assiepati nella piazza sottostante. Tutti i giornali, l'archivio fotografico, i documenti, i registri, le tessere degli iscritti, gli opuscoli e gli incartamenti presenti negli uffici vennero quindi gettati dalle Camicie Nere nella sottostante piazzetta della Maddalena e bruciati in un grande falò insieme a tutto il mobilio presente all'interno dei locali.[67] Poco dopo, i fascisti invasero palazzo Sormano-Assereto, in via Pia, dove aveva la sua sede il Consorzio Sbarchi: anche qui si ripeterono le devastazioni e i saccheggi avvenuti nei locali della vicina Camera del Lavoro.[68]

Un'altra tra le sedi operaie che fu fatta oggetto di una spedizione punitiva da parte delle Camicie Nere fu quella della Società Generale di Mutuo Soccorso e d'istruzione fra gli operai d'ambo i sessi, in via San Lorenzo n. 12, nel quartiere di Villapiana, dove si era concentrato un gran numero di antifascisti savonesi (circa 400). Gli squadristi circondarono in forze la Società; dopo, una trattativa, per evitare il bagno di sangue, si riuscì a raggiungere un accordo: gli antifascisti avrebbero sgomberato la sede della Società Generale e i fascisti l'avrebbero occupata senza sparare. E così fu.[69] Non appena le Camicie Nere furono entrate nei locali della Società, li devastarono: tutto il mobilio contenuto al suo interno (compreso un pianoforte) fu trasportato sulla strada e dato alle fiamme.[70]

Quella sera i fascisti tentarono anche di incendiare un chiosco adibito a bar esistente nei pressi della Stazione Ferroviaria che era gestito da un socialista; subito dopo, cercarono anche di compiere un'incursione al Circolo Repubblicano Giuseppe Mazzini in via Quarda Superiore n. 3 interno 2, ma dovettero anche qui desistere, avendolo trovato difeso da una sessantina di antifascisti, repubblicani, ma anche anarchici.[71] Nella notte entrò nel Circolo un Ufficiale delle



Occupazione del Municipio (4 agosto 1922).

Guardie Regie, con l'ordine di disarmare gli asserragliati; questi, però, si rifiutarono di obbedire all'imposizione e sgomberarono i locali solo dopo che i fascisti si furono allontanati dai dintorni del Circolo. A quel punto, vi entrarono in forze le Guardie Regie e lo occuparono.[72]

Le forze dell'ordine non intervennero in alcun modo per interrompere le violenze che si succedettero in quelle drammatiche giornate. Solo alla fine, quando tutto si fu quietato e la situazione era ormai saldamente nelle mani dei fascisti, decisero di compiere un atto dimostrativo e simbolico: il 16 agosto il Comando di Divisione di Genova comandò l'arresto di Francesco Amilcare Dupanloup, il capo dei fascisti, e ne ordinò il trasferimento a Genova, nella fortezza di San Benigno, con la seguente motivazione: «al termine di tre anni di aspettativa, nella propria città natale, non seppe frenare il suo entusiasmo patriottico e, lasciandosi trascinare dall'animo suo di eroico soldato e di fervente cittadino, in abito civile si metteva alla testa di un gruppo di giovani che, con l'invasione del Municipio, compivano un'operazione che, per quanto gradita ai buoni cittadini, era certamente contraria alla Legge». Parole, queste, che dimostrano chiaramente il punto di vista del comando genovese delle forze armate riguardo a ciò che era accaduto in Liguria in quel drammatico mese di agosto.[73]

Il Palazzo Municipale era stato dunque occupato dai fascisti; le Camicie Nere commettevano impunemente violenze di ogni genere per la città senza che la forza pubblica intervenisse a difesa delle istituzioni cittadine. Come annotarono i giornali savonesi, il Sindaco e alcuni tra gli assessori e i consiglieri comunali socialisti e comunisti furono costretti a darsi alla macchia, scomparendo dalla circolazione per evitare pestaggi e bastonature. Scrisse il giornale comunista L'Ordine Nuovo: «l'occupazione fascista ha così soddisfatto, in nome della Patria, a questi sentimenti di ceti cacciati dal Municipio dove per anni e anni avevano imperato di padre in figlio, a questi interessi sordidi di ceti cui l'amor di Patria serve a non pagare le imposte».[74]

Savona si trovò così senza un'amministrazione in grado di poter esercitare le proprie funzioni. Invece di intervenire con forza e ripristinare la legalità, dando ordine alla forza pubblica di arrestare i fascisti e tutti coloro che si rendevano colpevoli di violenze in città, permettendo al Consiglio Comunale che era stato legalmente eletto di poter tornare nel pieno possesso delle proprie funzioni, il 5 agosto il Sottoprefetto di Savona nominò in via provvisoria Luigi Signorelli, Segretario della Sottoprefettura cittadina, quale funzionario incaricato del disbrigo delle pratiche municipali.[75] Questi impose immediatamente che l'ordine pubblico venisse posto sotto il controllo delle autorità militari. A quel punto il Comitato Segreto d'Azione fascista, atteggiandosi a paladino dell'ordine, fece affiggere il seguente manifesto per le strade di Savona, distribuendone copia anche agli operai: «Cittadini di Savona! Dopo aver strenuamente lottato e vinto nel supremo interesse della Patria e della città nostra, abbiamo deciso di rimettere all'Autorità Governativa nella persona del Commissario Prefettizio i poteri comunali, uniformandoci ai criteri generali seguiti durante l'azione fascista. Affinché non possa verificarsi un ritorno alla deplorata precedente

Pietro De Martini.

Lorenzo Moizo.

Giuseppe Callandrone.

amministrazione comunista, diffidiamo Sindaco e Consiglieri di essa ad astenersi dal riprendere le loro funzioni, ormai incompatibili con lo spirito nuovo della cittadinanza e della nazione. W l'Italia, W il fascismo».[76] In quello stesso giorno il Fascio di Savona annunciò alla cittadinanza, mediante l'affissione di una serie di manifesti sui muri delle vie e delle piazze savonesi, che un gruppo di sette dirigenti socialisti e comunisti venivano messi al bando dalla città: si trattava di Giovanni Michelangeli (Segretario della Camera del Lavoro di Savona),[77] di Giuseppe Callandrone (Segretario politico della sezione cittadina del P.S.I.),[78] di Adenago Chiavacci (Presidente del Consorzio Sbarchi),[79] dell'avv. Italo Diana Crispi (dirigente del P.S.I. locale),[80] di Pietro De Martini (Presidente dell'Ospedale San Paolo),[81] di Ugo Alterisio (Segretario del Consorzio Autonomo delle Cooperative del Circondario di Savona),[82] dell'avv. Lorenzo Moizo (esponente di spicco del P.C.d'I. savonese)[83] e di Giuseppe (Pippo) Rebagliati (Presidente dell'Unione Sindacale tra i Lavoratori del Porto).[84] La loro messa al bando durò per tre settimane, venendo revocata dai fascisti, con una comunicazione ufficiale alla cittadinanza savonese, il 25 agosto. A tutti fu consentito di rientrare in città, ponendo come unica condizione l'obbligo di firmare una dichiarazione giurata in cui questi si impegnavano a dimettersi dai rispettivi Partiti «entro 48 ore», a ritirarsi dalla vita politica, a non accettare alcun tipo di carica in futuro e ad esporre la bandiera tricolore dal balcone delle loro abitazioni e dei loro uffici «per 20 giorni».[85] Le dichiarazioni giurate, da essi firmate, furono loro estorte sotto la minaccia di violenze ed essendo essi in stato di grave costrizione e prostrazione, fisica e psicologica.86 Contemporaneamente, in quegli stessi giorni, i fascisti occuparono anche il Municipio di Albissola Marina, obbligando gli amministratori comunali alle dimissioni; in seguito a ciò, la Sottoprefettura di Savona nominò a Commissario Prefettizio di quella località il Col. Guglielmo Ranieri, cui sarebbe spettato il compito di dirigere la comunità fino alle nuove elezioni.[87]
Qualche giorno dopo, con il titolo «La Vittoria», la prima pagina di Liguria Nuova pubblicò un articolo del Segretario politico del P.N.F. di Savona Augusto

Cecchi avente come sottotitolo: «La misera fine delle baronie rosse savonesi. La raffica fascista ha spazzato i nemici d'Italia. Mentre gli organizzatori rossi fuggono coraggiosamente, il tricolore è issato al Consorzio Sbarchi,
alla Camera del Lavoro e sul Palazzo Municipale». In esso era scritto: «Abbiamo vinto. Non occorre spendere parole per illustrare le nostre gesta: i fatti parlano meglio di ogni nostra parola! La popolazione, ed in modo speciale i lavoratori per i quali abbiamo combattuto, hanno compreso che il significato della vittoria si eleva al di sopra di ogni settarismo. Fervono tuttora le trattative destinate al riordinamento del lavoro portuario con ottimi risultati. È incominciata la smobilitazione delle squadre dei paesi limitrofi. È da sperare che per un pezzo la tranquillità regni in Savona; è bene però avvertire che alla prima rappresaglia contro uno dei nostri sferreremo decisa, rapida e spietata la nostra azione. Non diciamo questo per le masse operaie: esse ci hanno compreso e sanno di quale disinteresse siamo animati. Parliamo per quella piccola teppa comunista che ama operare nell'ombra e nella notte. Alla prima occasione che essa ci porgerà, sapremo stanarla dai suoi covi. Fascisti! Squadristi! Il vostro coraggio, il vostro lavoro, la vostra fede nei destini della Patria vi danno a giusto titolo il diritto di essere fieri. Accanto a voi, in tutta Italia, prestarono opera meravigliosa i Nazionalisti! Sia lode a loro ed a tutti incitamento per l'unione forte, indissolubile, granitica di quanti amano la Patria!».[88]

Così, tra il 4 ed il 5 di agosto del 1922, Savona, come tante altre città d'Italia, perse la sua libertà. «In quarantott'ore di violenza sistematica», disse Mussolini, «abbiamo ottenuto ciò che non avremmo ottenuto in quarantott'anni di prediche». L'operazione compiuta dalle Camicie Nere a Savona si era svolta, a ben vedere, in maniera più facile del previsto. Con orgoglio, i fascisti savonesi poterono così dichiarare dalle colonne del loro giornale Liguria Nuova: «i fascisti hanno attaccato i corvi del proletariato, i caporioni sfruttatori e vigliacchi, i simboli laidi di una religione bestiale e sudicia che dalla Russia è stata importata in Italia per combattere la Patria e sfruttare il popolo! Il fascismo si è scagliato contro i volgari politicanti che hanno imbandito sontuosi banchetti di cui il

Cesare Poggi.

Manifestazione fascista a Savona nell'ottobre 1922.

Giuseppe Piaggio.

proletariato ha gustato il profumo e pagato il conto; il fascismo ha occupato le rocche del comunismo in difesa di migliaia di operai che dai rossi avevano avuto incatenati i polsi; in difesa di operai che per 12, 15, 20 anni hanno lavorato al porto e che sino ad oggi non avevano potuto ottenere di esser iscritti nei ruoli del Consorzio Sbarchi, perché la precedenza era data a coloro che sapevano sfoggiare, nei giorni di calma assoluta, il vermiglio simbolo di Lenin o reggere la coda ai canonici rossi dello scrocconismo consorziale».[89]

A novant'anni di distanza, oggi, viene spontaneo chiedersi come sia stato possibile che in una città assolutamente a prevalenza "rossa" come Savona, in quell'agosto del 1922, i fascisti possano essere riusciti a compiere una simile operazione militare, raggiungendo velocemente tutti gli obiettivi che si erano prefissati, non incontrando praticamente alcuna resistenza. Probabilmente non esiste una risposta univoca a questa domanda. Sicuramente le esigue forze dell'ordine presenti in città non furono capaci di fermare e ostacolare l'attacco alle istituzioni cittadine delle Camicie Nere, giunte a Savona in numero massiccio. Il Sottoprefetto Valentino Del Nero aveva ricevuto precise disposizioni dal Prefetto di Genova per fermare l'ondata di violenze che stava per scatenarsi in città, ma non poté far nulla di fronte al numero elevatissimo di squadristi che scorazzarono in città in quelle ore. Quando i fascisti attaccarono ed invasero il palazzo del Comune, la Camera del Lavoro e le altre sedi operaie cittadine, i pochi Carabinieri e Guardie Regie che si trovavano a Savona non poterono far nulla per fermarli e dovettero limitarsi ad assistere alle violenze e ai saccheggi che i fascisti compirono in aperta violazione della legalità e dell'ordine costituito. Del Nero, dunque, non poté mettere in atto alcuna misura per difendere il Sindaco, la Giunta e i membri del Consiglio Comunale che erano stati eletti dal voto popolare con le elezioni del 31 ottobre 1920 e che ricoprivano legalmente le loro funzioni. D'altro canto, va altresì rilevato, fu assolutamente indiscutibile il consenso se non l'appoggio politico all'operazione militare condotta dagli squadristi a Savona da parte dei principali esponenti del Partito Popolare, del Partito Liberale, dei dirigenti della Camera di Commercio e dell'Associazione dei Commercianti, degli Esercenti e degli Industriali. Queste forze politiche ed economiche, da tempo, ormai, ritenevano indispensabile giungere alla completa estromissione dei comunisti e dei socialisti dai palazzi del potere cittadino. Numerose sono le prove al riguardo.

Ma, com'è evidente, ciò non basta a spiegare il facile successo con cui i fascisti raggiunsero il loro obbiettivo. Com'era stato possibile che in una città in cui i comunisti e i socialisti si contavano a migliaia non si fosse riusciti a reagire in modo adeguato all'attacco condotto dalle Camicie Nere? Sicuramente le forze della Sinistra e gli stessi membri dell'amministrazione municipale e della Camera del Lavoro si ritrovarono disorientati e avvertirono un senso di assoluta solitudine nel momento in cui compresero che da parte della Sottoprefettura cittadina non sarebbe stato predisposto nulla di realmente efficace a loro tutela. A Savona, inoltre, si sottovalutò la minaccia che, in modo estremamente chiaro, era stata chiaramente espressa dal giornale Bandiera Rossa già alla metà di luglio: si confidò probabilmente che i fascisti non avrebbero osato giungere a portare il loro attacco in quella che, a tutti gli effetti, era una delle indiscusse roccaforti del proletariato ligure. Va inoltre però sottolineata un'altra importantissima circostanza: per quanto possa sembrare incredibile, è certo che l'Alleanza del Lavoro non fu in grado di costituire alcuna fattiva e reale organizzazione di difesa; l'unica spiegazione possibile di questo clamoroso fallimento, di questo indiscutibile disastro, va probabilmente individuata nelle ferocissime divisioni e nei contrasti che opponevano i membri del P.S.I. a quelli del P.C.d'I. all'interno dell'organismo che era stato creato allo scopo di opporre una qualche difesa alle violenze dei fascisti. Ma vi è comunque dell'altro. C'è una circostanza, assolutamente significativa che va ricordata e che può aiutare a spiegare – seppur in modo parziale e comunque confuso – quanto avvenne in quei giorni di inizio agosto. Circa due settimane dopo la conclusione di quei drammatici eventi, intorno al 20 agosto, giunsero a Genova e Savona i dirigenti comunisti Amedeo Bordiga, Antonio Graziadei e Ottavio Pastore, inviati dal

Partito Comunista con l'incarico di chiarire quanto era avvenuto. I tre dirigenti, dopo una breve indagine, posero immediatamente sotto accusa Arturo Cappa, l'ex Direttore di Bandiera Rossa e membro del P.C.d'I. all'interno del Comitato segreto d'Agitazione nonché Segretario della Federazione Regionale Ligure del P.C.d'I. che era stato costituito allo scopo di opporre una qualche reazione all'attacco fascista. Essi constatarono che Cappa non aveva fatto assolutamente nulla, non ottemperando in alcun modo all'incarico cui era stato preposto. Non aveva dato direttive, non aveva organizzato le masse operaie, non si era preoccupato che venissero fornite le armi alle istituzioni operaie poste sotto attacco. Cappa, anzi, si era allontanato da Genova. In base a ciò, egli fu inevitabilmente accusato dai tre membri del P.C.d'I. di «incoerenza politica» e di «assenteismo» e fu espulso dal Partito Comunista. Cappa fu quindi ritenuto il principale responsabile della mancata organizzazione di una qualche forma di difesa a Genova e Savona da opporre al massiccio attacco posto in atto dalle forze fasciste: un'assenza di organizzazione che aveva determinato la facile conquista, da parte delle Camicie Nere, dei centri del potere nelle due città liguri.[90]

Non si può non dimenticare, a questo punto, che, come fu in seguito appurato, fin dal 1919 Cappa era stato iscritto sui libri paga del Governo Italiano. Aveva agito come agente segreto inviato dal Ministero degli Esteri italiano venendo inviato in Russia già nel dicembre di quell'anno figurando apparentemente come giornalista. In tal veste era giunto ad intervistare Trotsky e a Cicerin, guadagnandosi ben presto la fama di "acceso bolscevico". Era riuscito a guadagnarsi le simpatie di Gramsci e, giunto a Savona nel dicembre del 1920, era diventato in breve tempo, il membro più influente del P.C.d'I. di Savona, ricoprendo anche la carica di membro del Comitato Esecutivo Regionale del P.C.d'I. ligure. Nel 1923, poi, emigrato in Francia, Cappa si sarebbe distinto come attivissimo agente e spia del governo italiano fascista, facendo arrestare numerosi "sovversivi" e fornendo preziose informazioni al regime fascista. Sarebbe tornato a vivere a Roma alla fine degli anni Trenta, ricevendo importanti riconoscimenti per i servigi prestati negli anni precedenti. Il sospetto che Cappa abbia agito come un infiltrato, facendo il doppio gioco, nel corso dell'anno e mezzo che si era ritrovato ad operare in Liguria, e soprattutto nell'estate del 1922, è dunque assolutamente fondato.

Da quel 5 agosto del 1922, dunque, Savona fu nelle mani dei fascisti. Dal punto di vista formale, ad ogni modo, la situazione istituzionale era comunque estremamente confusa. Fatti oggetto di pubbliche minacce e di violenze, i consiglieri comunali, i membri della Giunta e il Sindaco stesso, non potevano più metter piede in Comune. Invece di denunciare l'inaudito stato di cose che si era venuto a creare – un "colpo di Stato" militare raggiunto a livello cittadino, con la creazione di una situazione che, ovunque, era figlia dell'assoluta illegalità e della violenza attuata in città dalle Camicie Nere – il giornale cattolico savonese L'Avvenire decise invece di assumere una posizione ambigua, frutto, ovviamente, del punto di vista della Curia cittadina e che fu così presentata dalle colonne del giornale cattolico: «Dovere di cronisti ci consiglierebbe di riportare estesamente i fatti sanguinosi e le violenze svoltesi nella nostra città nelle ansiose giornate dello sciopero generale, culminati negli assalti quotidiani, nelle spedizioni punitive, nell'occupazione del Palazzo Municipale e della Camera del Lavoro, nella capitolazione del Consorzio portuale, nella devastazione della Cooperativa Alba Proletaria, della Società Generale di Mutuo Soccorso e della Cooperativa Tipografia Socialista, nel bando inflitto ai più noti organizzatori socialcomunisti. Crediamo invece opportuno sorpassare su questo racconto». Null'altro. Nessuna notizia venne riportata sui fatti che avevano portato alla cacciata della Giunta dal Municipio: un'amministrazione che era stata sempre fermamente avversata dalle alte gerarchie della Curia e del mondo cattolico. Si era chiusa una pagina, fu in sostanza il messaggio; ora bisognava guardare oltre. In base a ciò, dunque, l'autore di quell'articolo concluse: «è dovere di tutti i buoni cittadini aiutare il governo e le autorità che lo rappresentano e ne adempiono gli ordini, speriamo energici e perentori, contro chiunque attenti alla libertà d'azione e di pensiero, fare opera di pacificazione, a fatti e non a parole, perché rientrati finalmente tutti nell'ambito della

Legge, cessi al più presto uno stato di fatto che, se esacerbato più oltre, non può essere che fonte di nuove esplosioni di odio e di violenze. Sentano i cittadini tutti la responsabilità dell'ora dolorosa e triste che grava sull'Italia e disperdendo anche dal ricordo un passato tanto doloroso e triste, diano opera dell'avvento di una nuova era di ricostruzione, di operosità e di benessere, per la salvezza della Patria».[91]

Il 7 agosto, all'indomani degli episodi di violenza che si erano verificati in città, si svolse un'assemblea dei soci della sezione di Savona dell'Associazione Nazionale Combattenti, apparentemente convocata al fine di discutere della drammatica situazione delle «centinaia e centinaia di ex combattenti» afflitti dal problema della disoccupazione. In realtà, alla fine, nel corso di quel convegno, che fu presieduto dal Vicepresidente della sezione, Vincenzo Fossini, fu deciso ben altro: fu infatti deliberato che, a partire da quel momento, «in seno all'Associazione Nazionale Combattenti di Savona e all'Associazione Nazionale dei Mutilati e Invalidi di Guerra» venissero costituite «delle squadre d'azione in difesa dei diritti economici e morali degli ex combattenti». «All'unanimità tutti i soci presenti, circa una sessantina, nominarono a Comandante Generale delle squadre d'azione il socio Capitano Gino De Grys». La nuova squadra d'azione che fu costituita assunse il nome di «Vittorio Veneto». Poiché l'Associazione Nazionale Combattenti di Savona aveva ormai assunto una ben precisa posizione politica, di sostanziale approvazione e sostegno all'operato del P.N.F. cittadino, queste nuove squadre d'azione si sarebbero sostanzialmente affiancate a quelle già esistenti d'impronta fascista.[92]

Martedì 8 agosto l'I.L.V.A. riaprì i battenti e gli operai tornarono in fabbrica, «mercè il lodevole e sollecito intervento del Direttorio del Fascio Savonese il quale ottenne l'immediata ripresa dei lavori, mentre era noto che avrebbe dovuto restar chiuso per oltre un mese», come registrò Il Cittadino. Una maniera, questa, da parte dei fascisti, per tentare di accattivarsi le simpatie dei lavoratori. Ma la vita non poteva tornare ad esser quella di prima. In quei giorni, infatti, tutti i maggiori attivisti sindacali e gli esponenti politici socialisti e comunisti che lavoravano nelle fabbriche di Savona e del circondario furono licenziati[93] e la stessa sorte subirono anche molti dipendenti delle Ferrovie dello Stato.[94] Il Cittadino, dunque, dovette ammettere che all'I.L.V.A. «la riammissione completa degli operai» sarebbe avvenuta man mano che si fossero riattivate le lavorazioni; «ma, purtroppo, un certo numero di operai» (circa 300, come si vociferava in città)[95] avrebbero dovuto «esser licenziati». «E sarà questa una delle dolorose conseguenze dell'inconsulto sciopero, voluto e imposto da uomini politici per losche manovre parlamentari e per libidine di potere, gettando in una grave agitazione le classi lavoratrici per poi abbandonarle nella più miserevole condizione economica, con gravissimo e incalcolabile danno delle famiglie proletarie».[96] L'Ordine Nuovo, a sua volta, scrisse al riguardo: «la conseguenza più grave è però quella dei licenziamenti, avvenuti in quasi tutti gli stabilimenti. Da quelli metallurgici furono licenziate parecchie centinaia di operai e fra essi tutti coloro che hanno avuto e hanno una parte qualsiasi nell'organizzazione: collettori, membri di Commissioni Interne, ecc. Moltissimi sono operai qualificati e la loro mancanza peggiorerà certo la produzione. Alla reazione padronale si aggiunge poi la reazione poliziesca. I licenziati vengono chiamati in Questura e avvertiti che, se fra quindici giorni non avranno trovato lavoro, saranno rimpatriati. La minaccia è fatta anche contro operai che sono a Savona da anni ed anni e che vi hanno costituita la propria famiglia. In base a quale Legge sia possibile un tale arbitrio che priva i cittadini di uno dei più elementari diritti, non è possibile sapere. Ma oggi la volontà dei padroni è l'unica Legge che fanno rispettare fascisti e poliziotti».[97]

Il Consorzio Sbarchi, il principale organismo portuario cittadino, come si è detto, dopo l'occupazione fascista aveva sostanzialmente perso la sua «fisionomia politica e di classe» con la quale aveva agito fino ad allora, tutelando i diritti dei lavoratori.98 Con il beneplacito delle autorità, dopo aver messo al bando il suo Presidente Adenago Chiavacci, i fascisti operarono immediatamente al fine di poter conseguire il controllo totale

del Consorzio, andando ad occuparne i ruoli dirigenziali. L'8 agosto, così, alla presenza del Colonnello cav. Luigi De Nava, Comandante il Presidio Militare di Savona, del Comandante della Capitaneria di Porto cav. Sechi e del Colonnello cav. Rodolfo Combi, Comandante il Distretto Militare di Savona, si svolse una riunione tra i rappresentanti del Fascio di Savona e quelli degli operai appartenenti al Consorzio Sbarchi cittadino. Al termine, le due parti giunsero all'approvazione della seguente convenzione: «1) Apoliticità dell'Associazione e ritorno del Consorzio Sbarchi alla sua funzione normale. 2) Nomina di un Sindaco scelto su una terna proposta dal Fascio fra gli iscritti del Consorzio. Il Sindaco dovrà essere approvato dall'assemblea generale. 3) Revisione dei ruoli del Consorzio fatta con i criteri dei diritti acquisiti d'iscritti ed avventizi, principale dei quali il diritto di anzianità, di tirocinio e di praticità. Ammissione nel Consorzio di un certo numero di soci dell'attuale Cooperativa, numero che non dovrà essere superiore a 30. 4) Revisione del forfait di sbarco e applicazione imparziale per tutti. Essendo tali clausole ratificate dall'assemblea generale dei lavoratori del porto, i quali in disciplinata seduta l'approvarono all'unanimità, l'accordo viene considerato definitivo. Per ogni ulteriore particolare che riguarda l'ordinamento del lavoro, la formazione e la revisione dei ruoli, la revisione e l'applicazione delle tariffe, le parti convengono che tale materia sia regolata da speciali commissioni paritetiche da nominarsi di volta in volta a seconda degli argomenti da trattare e risolvere, sotto il controllo dell'Autorità Portuaria. Si stabilisce che il presente verbale venga reso di pubblica ragione. Seguono le firme di: per gli operai del porto: Angelo Arecco, Giuseppe Canavero, Geom. Rag. Alfonso De Salvo, Ignazio Ferrari, Giuseppe Ferro, Federico Peragallo, Luigi Prezioso, Giovanni Battista Siccardi, Francesco Vanara; per i fascisti: Augusto Cecchi (Segretario politico del Fascio di Savona) e cav. Cap. Andrea Pertusio».[99]

Nel pomeriggio di quell'8 agosto le squadre d'azione fasciste e nazionaliste si recarono nei locali del Sindacato dei Ferrovieri, che aveva sede nell'ex Mulino Varaldo, in via dei Mille n. 42, e, dopo averlo occupato, dichiararono di averne preso possesso. Subito dopo, gli squadristi lo consegnarono ai ferrovieri iscritti al P.N.F. cittadino, rappresentati dal Delegato Compartimentale e membro del Comitato Centrale Cesare Proiettis, Capo gestore di prima classe dell'ufficio merci della Stazione Ferroviaria di Savona, ben noto in città per essere stato tra i fondatori del Fascio di Combattimento cittadino a Ferragosto del 1920.[100] Non appena avvenuta la consegna, il tricolore fu esposto dalla finestra principale dell'edificio «fra vivissimi applausi ed hurrà». Al tempo stesso, fu annunziato, nei giorni successivi si sarebbe proceduto alla «fusione e pacificazione dei componenti la famiglia dei ferrovieri di Savona».[101]

In quello stesso giorno, inoltre, le squadracce in camicia nera fecero irruzione nella Società di Mutuo Soccorso Diritti e Doveri delle Fornaci, dove aveva trovato ospitalità un circolo giovanile socialista nel 1919. Anche qui i fascisti devastarono i locali, infrangendo vetrate e specchi, rompendo porte, bicchieri e bottiglie, arrecando ingenti danni alla Società.[102]

Nella notte tra il 9 e il 10 agosto numerosi fascisti si recarono alla Villetta e, qui giunti, penetrarono con la forza nell'abitazione di Adenago Chiavacci, il Presidente del Consorzio Sbarchi e Imbarchi del porto di Savona. In casa, dopo che a Chiavacci era stato imposto il bando dalla città, non c'era nessuno: né lui né i suoi familiari. I fascisti devastarono l'appartamento di Chiavacci, distruggendo i mobili (fra cui un pianoforte) e sottraendo numerosi documenti, dandone altri alle fiamme. Secondo quanto dichiarato da Il Cittadino, i fascisti sequestrarono inoltre alcune armi e munizioni che erano conservate all'interno della casa.[103]

Le forze dell'ordine, nel frattempo, procedevano a perquisizioni e arresti nelle sedi e nelle abitazioni degli esponenti del mondo operaio, socialista e comunista. Furono anche rinvenuti depositi clandestini di armi, bombe e munizioni, uno delle quali nei pressi delle Fornaci di Laterizi di proprietà di Giuseppe De Lucis: depositi che, secondo ciò che scrisse Il Cittadino, avrebbero dovuto «servire per qualche agguato comunista».[104]

In città, in quei giorni, regnava uno stato di quiete irreale. Scrisse un giornalista de L'Avvenire: «Si ritorna alla calma. Tutti sono tornati al lavoro. Per disposizione del governo dalla mezzanotte del 10 agosto i poteri tenuti dall'autorità militare vengono restituiti alle autorità civili».[105] Le violenze in città, in realtà, continuavano: obbiettivo dei raid punitivi dei fascisti erano tutti coloro che erano noti per aver svolto attività politica, fino ad allora, nelle fila comuniste e socialiste.

Nel primo pomeriggio dell'11 agosto le squadre d'azione fasciste si riunirono presso la loro sede in via Pertinace per dare un'ultima dimostrazione di forza e mostrare alla città come la situazione, a Savona, fosse ormai sotto il loro completo controllo. Precedute dai rispettivi gagliardetti, inquadrate militarmente, le squadre partirono da via Pertinace e sfilarono per le vie cittadine, percorrendo corso Principe Amedeo e corso Mazzini, portandosi poi in via Pietro Giuria e in via Caboto, intonando a gran voce i loro inni. Giunti in piazza del Duomo, davanti al palazzo della Sottoprefettura dove si trovava un gruppo di Ufficiali e una Compagnia del 41° Fanteria, ricevuto l'ordine di prammatica, i fascisti alzarono tutti il braccio destro salutando i soldati, in segno di omaggio al Regio Esercito. Le Camicie Nere proseguirono quindi lungo via Ambrogio Aonzo, raggiungendo infine la piazza Chabrol dove, sostando sotto al balcone municipale da cui sventolava la bandiera tricolore, levarono alcune grida di «hurrà». Da lì i fascisti si portarono in via Paleocapa, raggiungendo poi piazza Mameli, la piazza della Stazione e via XX Settembre: qui, all'angolo con via Luigi Corsi, erano ad attenderli quattro carrozze del tram destinati a trasportarli a Vado Ligure dove era loro intenzione dare un'analoga dimostrazione di forza. Lì giunte, le squadre d'azione trovarono tutte le strade bloccate da militari, Guardie Regie e Carabinieri. Più tardi, i fascisti salirono a bordo del treno n. 147, il Ventimiglia-Genova, per far ritorno a Savona, dove sarebbero dovuti arrivare alle 17,47. Poco dopo essere partito, all'altezza degli stabilimenti della Westinghouse, il treno fu però fatto oggetto di alcuni colpi di pistola da parte di un gruppo di individui che si erano assiepati tra i cespugli e che erano evidentemente informati della presenza degli squadristi. Questi ultimi tirarono quindi il freno d'emergenza, facendo fermare bruscamente il treno. Alcuni fascisti scesero allora dalle carrozze sparando a loro volta contro gli aggressori: ne nacque così un violento scambio di colpi che, alla fine, si concluse con la fuga degli sconosciuti antifascisti. Nella sparatoria rimasero feriti una bambina e un fanciullo, Nicolò Calcagno, di 11 anni, che ebbe la spalla destra trapassata da un proiettile. Dopo che i fascisti furono risaliti sul treno, questo raggiunse Savona con circa 40 minuti di ritardo, accompagnato dai canti e dagli inni delle Camicie Nere.[106]

Avendo terminato il suo compito, essendo ormai stato tolto di mezzo in città ogni centro di potere comunista o socialista, la sera dell'11 agosto il Comitato Segreto d'Azione costituito dai fascisti di Savona rimise i suoi poteri nelle mani del Direttorio del P.N.F. cittadino.[107]

In quei giorni, nel frattempo, il Sottoprefetto di Savona Valentino Del Nero aveva presentato al Prefetto di Genova Cesare Poggi un rapporto-memoriale con il quale si chiedeva lo scioglimento del Consiglio Comunale della città di Savona che, secondo quanto vi era scritto, si era reso colpevole di varie illegalità amministrative. Il Prefetto di Genova respinse però tale richiesta, ritenendo insufficienti gli elementi presentati contro l'operato della Giunta guidata da Luigi Bertolotto. Poco prima del Ferragosto del 1922, Poggi dispose che il cav. avv. rag. Enzo Baruffaldi, consigliere della Prefettura cittadina, sostituisse nell'incarico di funzionario prefettizio Luigi Signorelli, che era stato nominato in via provvisoria. In quel momento, il Sindaco, gli assessori e i Consiglieri Comunali erano ancora nel pieno possesso delle loro funzioni, ma non potevano entrare in Municipio perché fatti oggetto di violenze e di minacce; in questa situazione, preciso dovere del Prefetto sarebbe stato quello di ordinare l'arresto di tutti coloro che impedivano le normali attività amministrative di un Consiglio che era stato eletto dalla cittadinanza, ripristinando quindi l'ordine e la legalità. Trovandosi in una situazione estremamente difficile, pressato dalle richieste dei membri più influenti del mondo politico conservatore e borghese e degli ambienti finanziari ed industriali,

Poggi aveva così nominato un funzionario con il compito di interessarsi del disbrigo delle pratiche municipali; non solo, Baruffaldi avrebbe avuto la possibilità di avviare le procedure che avrebbero potuto condurre alla celebrazione di nuove elezioni amministrative se si fosse evidenziata l'esigenza di procedere d'imperio allo scioglimento del Consiglio Comunale. Per far ciò, ovviamente, egli avrebbe però dovuto poter trovare qualche appiglio legale che potesse dimostrare che la Giunta municipale avesse commesso qualche illegalità. In tal senso, quindi, come annunciato con grande clamore dai giornali savonesi, l'avv. Baruffaldi, coadiuvato nell'espletamento del suo incarico dal rag. Matteini, avrebbe dato immediatamente avvio ad una «severa inchiesta sull'operato degli amministratori comunisti», al fine di accertare le eventuali irregolarità da essi commesse. Baruffaldi, quindi, iniziò «a frugare e rifrugare nella congerie delle pratiche, esaminando gli incartamenti, interrogando le notabilità cittadine, per trovare un motivo, un fatto col quale» potesse inchiodare gli amministratori comunisti. Come però dovette ammettere L'Indipendente, dopo oltre un mese dall'inizio di quell'inchiesta Baruffaldi non sarebbe riuscito a trovare neppure un indizio di irregolarità commesse: tutte le iniziative assunte dalla Giunta comunista erano state assolutamente regolari e non v'era alcun motivo per poter chiedere lo scioglimento del Consiglio Comunale. La reazione del giornale conservatore fu quindi violentissima: il funzionario prefettizio fu attaccato con forza, venendo accusato di totale incapacità e additato come un «ufficiale di contabilità, rigido» ed «immusonito più di un misantropo», «freddo, incolore, automatico», incapace di qualsiasi contatto umano.108 Alla fine di agosto, con una lettera in forma ufficiale, l'Associazione Esercenti, Commercianti ed Industriali di Savona, per mezzo del suo ex Presidente Giuseppe Faccio, chiese al Ministro degli Interni di sciogliere d'imperio il Consiglio Comunale di Savona: «Negli ultimi torbidi politici anche l'amministrazione socialcomunista che teneva il potere in Savona è stata cacciata dal Comune per opera dei Fasci e si riteneva che non sarebbe tornata al potere, essendo a mani delle autorità politiche dati tali da poterne domandare lo scioglimento. Il Sottoprefetto si premurò infatti di sottoporre alla Prefettura tutti gli elementi di cui a conoscenza e a domandare lo scioglimento di un'amministrazione che aveva fatto del Municipio una succursale della Camera del Lavoro e che nell'ultimo movimento politico aveva permesso lo sciopero nei servizi pubblici (polizia urbana, pulizia delle strade, ecc.), che amministrava le finanze del Comune seguendo un indirizzo prettamente di classe, che non teneva in giusto conto i ricorsi contro le tasse avanzati dai contribuenti. La Prefettura di Genova non ha creduto ravvisare nel rapporto gli estremi per domandare lo scioglimento al Consiglio di Stato ed ha inviato a Savona un Commissario nella persona del cav. Enzo Baruffaldi, consigliere di Prefettura con l'incarico di procedere ad un'inchiesta. Abbiamo avuto agio di conferire con il nominato Commissario e abbiamo appreso fra l'altro che egli ha trovato che il fondo per solo stipendio al personale straordinario, stanziato dapprima in bilancio per Lire 140.000 e ridotto poi dalla Giunta Provinciale Amministrativa a Lire 80.000, è stato con la fine dello scorso luglio già di molto oltrepassato, essendosi spese, compresi caro viveri, oltre Lire 173.000. Ragioni plausibili per lo scioglimento sembrerebbe quindi non manchino, ma noi abbiamo l'impressione che la Prefettura di Genova cerchi il salvataggio dell'amministrazione rossa e non dia peso ai desideri della maggior parte della cittadinanza. Per questo ci permettiamo di rivolgere a codesto On. Ministero perché, ad evitare il rinnovarsi di torbidi in città e nell'interesse dell'auspicata pacificazione, voglia addivenire allo scioglimento dell'amministrazione socialcomunista di Savona, dato che i contribuenti e la maggior parte della popolazione non accetterebbero il suo ritorno al governo della cosa pubblica».[109]

Contemporaneamente, va sottolineato, poiché il Prefetto di Genova fino ad allora aveva respinto le pressanti richieste di scioglimento del Consiglio Comunale di Savona, il giornale del P.N.F. locale Liguria Nuova accusò Cesare Poggi di aver cercato «spudoratamente» di proteggere l'amministrazione comunista di quella città e lo additò

pubblicamente come un nemico della rivoluzione fascista, chiedendo addirittura venisse aperta un'inchiesta sul suo operato. Al tempo stesso, Liguria Nuova accusò nuovamente la Giunta Bertolotto di aver compiuto alcuni atti amministrativi illegali.[110]

Il 17 agosto, nei locali della Fratellanza Operaia di via Pertinace n. 3 interno 3, si riunì l'assemblea generale straordinaria del P.N.F. di Savona nel corso della quale fu data un'ampia relazione riguardo le operazioni compiute a Savona dalle squadre d'azione delle Camicie Nere nelle giornate di inizio agosto.[111]

Il 19 agosto, Augusto Cecchi diede le dimissioni da Segretario politico del P.N.F. di Savona e da membro del Direttorio del medesimo essendo stato chiamato dalla Federazione Provinciale Genovese ad assumere la carica di Vicesegretario Federale nel capoluogo ligure.[112] Una nomina, questa, che, sostanzialmente, giunse per Cecchi come una promozione per il successo conseguito con le operazioni militari condotte a Savona, operazioni che avevano raggiunto tutti gli obbiettivi prefissati. Il 22 agosto Cecchi indirizzò una lettera ai fascisti savonesi, ringraziandoli per l'aiuto ricevuto durante il suo mandato; scrisse Cecchi: «desidero particolarmente che il mio saluto giunga ai meravigliosi squadristi nostri che con tenacia, ardore e coraggio si sacrificarono e si prodigarono in ogni modo durante le dure e per noi vittoriose giornate dello sciopero generale. Al mio sostituto, senza falsa modestia, ho l'orgoglio di consegnare un Fascio che faticosamente si è aperto il cammino e che molto ancora farà se la fede, la disciplina, l'unione, in voi, non verranno meno».[113] Quale Segretario politico del P.N.F. di Savona ad interim fu nominato il Capitano Spartaco Negrotto, membro della Federazione Provinciale del Fascio di Genova e, in precedenza, Segretario politico del Fascio di Pegli.[114]

La situazione in città non poteva comunque definirsi tranquilla; per questo motivo, il 21 agosto il Sottoprefetto di Savona inviò una nuova richiesta al Prefetto Cesare Poggi chiedendogli con urgenza l'invio massiccio di ingenti forze di Carabinieri e Guardie Regie. Anche questa volta, però, la sua richiesta non fu esaudita.[115]

Il 22 agosto 1922, alle otto e mezza di sera, nei locali della Camera del Lavoro si riunì l'assemblea generale della sezione savonese del P.S.I.; in un'atmosfera estremamente drammatica, il presidente aprì i lavori inviando «un fervido saluto ai colpiti dalla feroce reazione fascista borghese. Venne incaricato il Comitato Esecutivo di presentare, dopo aver sentito le federazioni di mestiere, la lista dei compagni che non obbedirono all'ordine dello sciopero, per provvedere alla loro espulsione, libero sempre il diritto di difesa per chi sarà fatto segno a tale misura disciplinare. Venne fatta calda raccomandazione perché i compagni» facessero «opera di attiva propaganda spicciola, affinché gli operai» rimanessero «fedeli alle loro organizzazioni camerali. Infine, dopo esauriente discussione, venne votato all'unanimità il seguente ordine del giorno: la sezione di Savona del P.S.I., discutendo in merito alle punizioni inflitte dal Governo ai dipendenti statali, considerato che il Partito Socialista, Partito esclusivamente di lavoratori, deve in modo assoluto vigilare perché a questi ultimi non provenga danno alcuno per la loro obbedienza a ordini emanati da organi in seno ai quali il Partito stesso ha la sua rappresentanza, visto che il Governo, contrariamente alla tassativa promessa, con malafede manifesta, piegando impaurito alle minacce di una reazione feroce (spettacolo miserevole in uno Stato che voglia circondarsi ancora di una parvenza di autorità) e calpestando ogni dignità non di governo, bensì anche di privato cittadino, colpì crudelmente gli organizzatori più in vista delle aziende statali, nell'inviare un saluto fraterno e di piena solidarietà a tutti i colpiti, delibera di incaricare la Direzione del P.S.I. perché entro il termine di tempo più ristretto provveda a far porre il Governo davanti a questo preciso dilemma, o ritiro delle punizioni inflitte – provvedimento che del resto farebbe onore alla parola data dal Governo – o, in caso contrario, dimissioni del gruppo parlamentare socialista e di tutte le amministrazioni comunali socialiste, essendo incompatibile e indegno politicamente che i rappresentanti di un Partito che si rispetti siano lo zimbello di un Governo fedifrago».[116]

La mattina del 23 agosto, alle 10, i vertici del Consorzio Sbarchi e Imbarchi di Savona si

recarono nella sede del P.N.F. cittadino: il Presidente Adenago Chiavacci, il segretario amministrativo Francesco Campolonghi, il segretario contabile prof. Giuseppe Callandrone, Giuseppe Ferro e i consulenti legali avv. Italo Diana Crispi e avv. Lorenzo Moizo varcarono la soglia di via Pertinace n. 1 interno 1 a capo chino, venendo ricevuti da Spartaco Negrotto, Augusto Cecchi, Andrea Pertusio e Antonio Pastò. Dopo una breve discussione, il Segretario politico del Fascio Negrotto lesse ai rappresentanti del Consorzio le deliberazioni prese dal Direttorio stesso, che furono da essi accettate integralmente; tutti dichiararono che si sarebbero uniformati fedelmente alle direttive imposte. La convenzione che venne stipulata quella mattina si basò su sette punti e impegnò i rappresentanti del Consorzio Sbarchi ad attenersi alle seguenti disposizioni: 1) cedere la dirigenza amministrativa ai rappresentanti del Fascio entro 15 giorni; 2) dimettersi da ogni carica e licenziarsi dal Consorzio Sbarchi; 3) non accettare per l'avvenire alcun tipo di carica all'interno delle organizzazioni portuarie; 4) non svolgere alcun tipo di attività politica durante il tempo necessario alla consegna amministrativa del Consorzio Sbarchi; 5) non tenere in futuro alcun tipo di discorso alle masse degli organizzati del porto di Savona; 6) non recarsi per l'avvenire per alcun motivo al porto di Savona; 7) esporre la bandiera tricolore dalla finestra della loro casa a partire da quello stesso 23 agosto. Tali condizioni sarebbero state riviste il successivo 10 settembre, giorno in cui gli ormai ex rappresentanti del Consorzio Sbarchi si sarebbero dovuti ripresentare nella sede del P.N.F. di Savona.[117]

Il 24 agosto 1922, presso la sede sociale di via Pertinace, si svolse l'assemblea del P.N.F. di Savona, presieduta da Spartaco Negrotto. Dopo la lettura della relazione finanziaria da parte del Capitano Pertusio, il Segretario politico Augusto Cecchi annunciò all'assemblea la sua prossima partenza da Savona, essendo stato nominato Vicesegretario Federale della Federazione Provinciale Genovese fascista. La notizia suscitò rincrescimento e rammarico tra le Camicie Nere presenti, alcune delle quali vollero, a viva voce, esprimere il loro ringraziamento a Cecchi per l'opera svolta durante i mesi in cui era stato alla guida del Fascio di Savona. «Seguirono vivacissimi e prolungati applausi ed ovazioni fasciste al giovane e distinto battagliero che ringraziò commosso». Al posto di Augusto Cecchi, quale nuovo Segretario politico del P.N.F. di Savona, fu nominato Silvio Simonini, fascista di La Spezia e «instancabile propagandista».[118] Qualche giorno dopo, il 28 agosto, Cecchi sarebbe stato salutato dai fascisti savonesi nel corso di un incontro conviviale, al termine del quale gli fu consegnata una medaglia d'oro e un album con le firme delle Camicie Nere cittadine. Nell'occasione presero la parola Massimo Rocca, della Direzione del Partito, e Spartaco Negrotto.[119]

Il 26 agosto 1922 il Comitato Esecutivo della sezione socialista di Savona dovette a malincuore comunicare ai lettori de La Voce dei Lavoratori che il giornale si ritrovava costretto a sospendere le sue pubblicazioni per cause di forza maggiore.[120]

La situazione, in quei giorni, appariva estremamente confusa. Così la riassunse Ettore Baldino sul suo giornale Il Corriere Ligure in quella stessa giornata del 26 agosto: «Da quasi un mese Savona è senza amministrazione comunale perché gli amministratori comunisti si sono resi latitanti e ancora il Prefetto o il Governo non hanno saputo chiarire la situazione. L'amministrazione comunale ha perduto ogni potere? Se sì, perché non la si scioglie? L'attuale Commissario Prefettizio quali poteri ha? Insomma, qual è la situazione del Comune di Savona?».[121] Lo strapotere raggiunto dai fascisti a Savona e l'impossibilità per il Consiglio Comunale e la Giunta che erano stati legalmente eletti di espletare le proprie funzioni si evidenziò ulteriormente il 28 agosto del 1922, quando le Camicie Nere imposero al comunista Pietro De Martini di dimettersi da Presidente dell'Ospedale San Paolo.[122] A quel punto, i rappresentanti del gruppo consigliare socialista e comunista votarono un ordine del giorno in segno di protesta, invitando tutti i consiglieri comunali, tutti i rappresentanti del Comune nelle varie Commissioni permanenti municipali, negli Enti Pii e industriali a presentare immediatamente le dimissioni nelle mani del Commissario Prefettizio del Comune. Cosa che si verificò puntualmente il 30 agosto, quando il Sindaco, gli assessori e tutti i

Paolo Cappa.

consiglieri comunali socialisti e comunisti rassegnarono le dimissioni con una pubblica lettera – che fu pubblicata dal giornale Il Lavoro – nella quale essi dichiararono di esser costretti a compiere questo passo sotto la minaccia di possibili violenze.[123]

Il 3 settembre, a Millesimo, alla presenza del Ministro delle Finanze e deputato del P.P.I. Giovanni Battista Bertone, del Sottoprefetto Valentino Del Nero e del Sindaco del paese Luigi Pregliasco, si svolse a Millesimo un convegno indetto dal P.P.I. sul tema «stato dell'organizzazione e della propaganda nell'ex Collegio di Cairo Montenotte»; il convegno, che ebbe come relatore ufficiale l'avv. Matteo Bracale e che fu presieduto dall'On. Paolo Cappa, con l'avv. Luigi Tissoni vicepresidente e l'ing. Giovanni Damonte segretario, vide l'intervento dei delegati delle varie sezioni del P.P.I. del savonesato e del finalese. Tra coloro che presero la parola, in quell'occasione, vi furono l'avv. Francesco Cappa, l'ing. Mario Grondona, esponente di spicco della sezione savonese, il comm. Bolognesi de L'Avvenire d'Italia, il cav. Stefano Spotorno, il Conte Vincenzo Buraggi, Giuseppe Baro, organizzatore sindacale dei ferrovieri cattolici, Benedetto Minuto, il prof. Filippo Noberasco, Don Ferraro, arciprete di Roccavignale, Don Giuseppe Abbona, arciprete di Osiglia, il Presidente della Camera di Commercio di Savona Giuseppe Piaggio, il Rettore degli Scolopi di Carcare prof. Balbo e il consigliere provinciale Giovanni Merialdi. Don Sturzo inviò al Parroco di Millesimo, Don Giuseppe Rossi, un telegramma di auguri per la buona riuscita dei lavori. Durante i lavori, l'On. Paolo Cappa tenne un lungo discorso nel corso del quale egli affermò che il Partito Popolare era sorto nel 1919, trovandosi il Paese «sotto la minaccia bolscevica e l'impotenza e la paura della borghesia»: in tal senso, il P.P.I. aveva rappresentato «un argine all'onda sovvertitrice»; «contro la propaganda di violenza e la violenza rossa», disse Cappa, «affermammo la nostra fiducia nelle istituzioni vigenti, nella possibilità di trasformazione e di progresso legislativo e legalitario, nelle democrazie del lavoro anziché nella demagogia sovvertitrice del massimalismo». Ora che «la bufera» era passata, per Cappa, il socialismo raccoglieva «il frutto di cenere e di tosco del suo folle atteggiamento» e l'arma della violenza si era rivoltata contro di lui, scontando così «la stoltezza delle sue minacce, della sua intransigenza, della negazione della Patria succeduta alla negazione di Dio». Contemporaneamente, però, affermò, «altre apologie della violenza» stavano facendosi strada «da altre parti»: «sembra che la guerra e la sua psicologia ci abbiano lasciato questa triste eredità, difficile a liquidarsi; a questa violenza, che penetra nella lotta politica e nella battaglia economica, non possiamo assolutamente consentire». Soprattutto, per Cappa, un punto era imprescindibile: «noi intendiamo, dinanzi a tanta sfiducia che ha preso tante delle classi cosiddette dirigenti del liberalismo tradizionale, le quali volgono o alle speranze fasciste o alle illusioni reazionarie e sognano magari la dittatura, esprimere la nostra volontà di tener fede ai principi fondamentali del nostro reggimento politico: crediamo che malgrado i loro difetti, le istituzioni rappresentative debbano e possano servire largamente al progresso del Paese. È follia che si possa tornare indietro dal suffragio universale. La monarchia esprime l'unità politica faticosamente conquistata, assomma gli sforzi di parecchie generazioni e nella persona dell'attuale sovrano è arra di ferma continuità in quell'indirizzo democratico, lealmente costituzionale, che ha

permesso evoluzioni e trapassi che diversamente avrebbero dato scosse pericolose allo stesso edificio unitario nazionale».[124]

Per il pomeriggio di domenica 3 settembre 1922 era stata programmata l'inaugurazione del gagliardetto della sezione del P.N.F. di Vado Ligure e della Fiamma Nera della squadra d'azione La Disperata. Nei giorni precedenti – come annotò il giornale cattolico L'Avvenire – temendo possibili incidenti, «si operarono, da parte dei fascisti, perquisizioni in casa dei comunisti e nelle sedi dei Circoli rossi; furono asportate bandiere rosse e furono bastonati parecchi noti sovversivi». Tre giorni prima della manifestazione, il 1° settembre, i fascisti savonesi imposero al capo dei comunisti di Vado Ligure, Amedeo Buticchi, di sottoscrivere una dichiarazione con la quale, sostanzialmente, egli faceva atto di sottomissione al P.N.F., secondo le modalità già messe in atto dalle Camicie Nere con Michelangeli, De Martini e gli altri esponenti socialisti e comunisti di Savona. Come testimoniato da Liguria Nuova, Buticchi si recò poi nella sede del Fascio e comunicò che si sarebbe recato a Chiavari; a quel punto, i fascisti, tra cui Spartaco Negrotto, «per evitare che altri fascisti, inconsapevoli delle dichiarazioni fatte dal Buticchi, lo bastonassero», lo accompagnarono alla stazione di Savona e lo fecero salire sul treno. Ma non era ancora finita: «Nel pomeriggio, a Vado Ligure, alcuni Arditi del Popolo sparavano contro tre fascisti. Immediatamente, dieci fascisti savonesi si recavano a Vado dove, non trovando nessuno dei terribili avversari, andavano a cercarli nel Circolo Comunista, che venne distrutto, mentre i fascisti, riunitisi sulla piazza principale, dove intonavano Giovinezza, venivano a sapere che un quarto d'ora prima Buticchi aveva lasciato Vado. Subito i fascisti si diressero verso Savona dove, già in treno, scovarono il Buticchi, che fu abbondantemente legnato».[125]

La cerimonia dell'inaugurazione del gagliardetto del P.N.F. di Vado Ligure si svolse alle tre del pomeriggio del 3 settembre alla presenza di diverse squadre di Camicie Nere giunte appositamente da tutto il Circondario e dal basso Piemonte, per un totale di un migliaio di persone. Poco prima dell'inizio della manifestazione, i fascisti si recarono al cimitero di Zinola a deporre due corone di fiori sulle tombe di Ettore Ghelardi e Andrea Prefumo,[126] «caduti vittime del piombo comunista», secondo quanto scrisse Il Cittadino. Nel pomeriggio, sulla piazza di Vado, vi fu l'inaugurazione dei gagliardetti; nell'occasione tennero alcuni discorsi Omero Brocchi, Segretario politico del P.N.F. di Vado Ligure, il Marchese Dino Perrone Compagni, Segretario regionale dei Fasci della Toscana e Ispettore delle squadre d'azione, il Segretario Politico Federale del P.N.F. ligure Giovanni Pala,[127] Ottavio Marinoni del Comitato Centrale del Partito nonché membro del Fascio di Sestri Ponente e Spartaco Negrotto, membro della Federazione Provinciale del Fascio di Genova. Madrina del gagliardetto della sezione del P.N.F. fu Aurelia Ortoli mentre Rina Endrizzi fu madrina della Fiamma Nera. Subito dopo, cantando Giovinezza, un corteo di fascisti attraversò la località, giungendo infine dinanzi alle lapidi che ricordavano i nomi dei caduti in guerra: qui, sotto l'iscrizione del bollettino di guerra del Generale Armando Diaz, fu murata una targa recante le seguenti parole: «la Patria non si nega, si conquista».[128]

La sera del 4 settembre 1922, a Savona, al Politeama Garibaldi, Massimo Rocca tenne una conferenza sul tema «Il Fascio e gli operai».[129]

L'8 settembre 1922, nel corso di un'assemblea del P.N.F. di Savona, fu nominato un nuovo Direttorio composto da Antonio Pastò, Mario Gallarati, Ugo Ferrari, Giuseppe Zannoni, Ugo Caviglia e Pietro Campidonico; nell'occasione fu inoltre deciso che il comando delle squadre d'azione savonesi dovesse essere affidato ad Alessandro Alessandri.[130]

Pochi giorni dopo, nelle sere del 13 e 14 settembre, nella sede del Fascio di via Pertinace, essendosi lì riuniti un gran numero di operai metallurgici aderenti alle Corporazioni Sindacali Nazionali e di bottigliai «dissidenti», il Vicesegretario Sindacale Gildo Casella dichiarò costituite le sezioni cittadine del Sindacato fascista dei Metallurgici e del Sindacato dei Bottigliai. Il 15 settembre, poi, il Direttorio del P.N.F. di Savona emise un pubblico comunicato nel quale, dichiarando di esser giunto in possesso di notizie secondo le quali «i funivieri, in un'adunanza alla Camera del Lavoro di Savona»,

avevano deciso di «tenersi pronti per una prossima agitazione che» avrebbe «dovuto culminare in uno sciopero di categoria» che, se necessario, avrebbe potuto divenire «generale», seppur circoscritto alla sola zona di Savona, inviava un severo «monito» ai dirigenti la sezione operai delle funivie, precisando che i fascisti li avrebbero «ritenuti direttamente responsabili di tutto quello che vigliaccamente e all'ombra» si stava «tramando»; senza giri di parola, anzi, i dirigenti del P.N.F. di Savona dichiararono: «al primo sintomo di sciopero alle Funivie, pagheranno di persona». E ancora: «agli operai funivieri un avvertimento: il Fascio non è contro chi lavora, ma domani sarà decisamente contro chi boicotterà l'economia nazionale, contro quelli che seguiranno ancora i consigli dei falsi pastori e abbandoneranno il lavoro».[131] A tale minaccioso monito, gli agenti stabili dipendenti dalla Società Anonima delle Funivie Savona-San Giuseppe di Cairo in servizio presso la stazione di Miramare risposero anch'essi con un pubblico comunicato con il quale dichiararono «di non aver preso parte né di aver incaricato chicchessia a tramare nuove agitazioni in comunità alla locale Camera del Lavoro dove a loro insaputa si sarebbero prese deliberazioni in riguardo alla minaccia di un prossimo sciopero di funivieri, deliberazione, questa, contraria assolutamente ai loro principi e ai loro sentimenti», ed espressero la loro deplorazione per il fatto che «persone non autorizzate» si fossero «permesse di impegnare abusivamente i loro compagni di lavoro, portando l'adesione di tutti i funivieri ad eventuali agitazioni che ormai» essi consideravano «atti criminali e dannosi agli interessi della Nazione e delle collettività operaie»; in tal modo, dunque, essi declinarono «qualsiasi responsabilità in caso di agitazioni, comunque decisi in ogni evenienza di restare fermi al loro posto di lavoro».[132]

Il 20 settembre 1922 si svolse l'assemblea annuale del Consorzio Sbarchi, con l'intervento di tutte le cooperative portuarie associate. Nel corso della riunione, che fu presieduta da Adenago Chiavacci, assistito dal segretario Francesco Campolonghi, il direttore amministrativo Giuseppe Callandrone illustrò i bilanci dell'esercizio 1921 e del periodo compreso tra il 1° gennaio ed il 15 settembre 1922. Fu quindi approvato il seguente ordine del giorno: «l'assemblea generale ordinaria del Consorzio Sbarchi, adunatasi il 20 settembre 1922, udita la relazione morale e finanziaria per l'anno 1921 e la relazione dei Sindaci, l'approva in ogni parte, come approva pure il rendiconto del Consorzio, presentato a tutto il 15 settembre di quest'anno e mentre plaude all'opera prestata dai dirigenti attraverso la lotta sempre civile e i sacrifici compiuti per la conquista di un migliore avvenire, conferma ad essi la sua piena fiducia ed esprime tutta la propria solidarietà, formando l'augurio che questa libera attestazione dei diritti rappresentanti della stessa massa portuaria veso i propri organizzati valga a conservarli alle nostre istituzioni anche per l'avvenire. Incarica i colleghi Federico Peragallo e Giuseppe Ferro perché eventualmente si rendano interpreti di questi sentimenti presso il Direttorio del Fascio di Savona».[133]

Il 24 settembre 1922 si svolse la cerimonia di inaugurazione dei gagliardetti dei Fasci di Carcare e Cairo Montenotte. Nell'occasione, un migliaio di Camicie Nere affluirono a Carcare: tra essi, numerosi membri delle squadre d'azione di Savona Disperata, Ardita, Intrepida ed Enrico Toti, Andrea Prefumo di Quiliano, Disperata di Vado Ligure, Baglietto di Varazze, così come di tutte le località della val Bormida, nonché gli Avanguardisti e i componenti cittadini della Centuria dei Triari. La cerimonia ebbe inizio la mattina a Carcare, in piazza Sapeto, di fronte all'edificio dell'asilo comunale, dove era stato eretto un palco, da cui parlarono il Segretario politico del Fascio di Carcare Achille Martini, Augusto Cecchi, il Sindaco di Carcare dott. Vassallo, Alfredo Colombo per la Federazione Provinciale dei Sindacati Nazionali, lo squadrista genovese Luca Ciurlo, la madrina del gagliardetto del Fascio di Carcare Luisita Corallo e la madrina della Fiamma di Combattimento signora Repusseno, madre del Tenente Felice Repusseno, morto nel corso della Grande Guerra. Dopo aver sfilato più volte per il paese, nel pomeriggio le squadre d'azione raggiunsero a piedi Cairo Montenotte dove, in piazza Garibaldi, fu inaugurato il gagliardetto del Fascio di quella località, essendo madrina di quest'ultimo la signorina Annita Bertolotti; Valeria Manuelli tenne

invece a battesimo la Fiamma di Combattimento. Nel corso di quell'ultima cerimonia parlarono il Segretario politico del Fascio di Cairo Montenotte avv. Elvio Palumbo, Luca Ciurlo, Augusto Cecchi ed il Segretario dei Sindacati fascisti per la Liguria, comm. Bramante Cucini.[134]

Eppure, nonostante i principali centri del potere cittadino fossero ormai stati sottratti ai comunisti e ai socialisti, i fascisti sapevano che, sostanzialmente, non avevano ancora affatto «domato Savona proletaria». Le Camicie Nere, infatti, come bene rilevò L'Ordine Nuovo in quei giorni, non avevano «attaccato direttamente i lavoratori», ma avevano bensì occupato il Municipio, la sede della Camera del Lavoro, la sede della Tipografia Socialista e le sedi di alcune Società Operaie. Il proletariato si era ritrovato diviso e disorganizzato, non aveva saputo impedire quelle azioni: come sottolineò ancora il giornale comunista, avrebbero dovuto «avere maggior spirito di iniziativa e non permettere che rimanessero impuniti i danni arrecati alle organizzazioni operaie. Presidiarle e difenderle, se possibile. Se no, vendicarle!». Poiché il successo delle Camicie Nere non poteva quindi dirsi completo e totale, era «probabile che, prima o dopo», esse potessero «ritornare all'attacco».[135]

Non fu dunque un caso se, il 25 settembre 1922, la città visse un'altra terribile giornata di guerriglia urbana, con nuove ed indiscriminate violenze compiute da parte dei fascisti. Tutto ebbe inizio nel pomeriggio di quel lunedì, intorno alle cinque, a causa di una lite scoppiata al porto tra alcuni scaricatori e due giovanissimi fascisti, Ubaldo Bozzetti e Giovanni Bozzano, lì recatisi per vendere alcune copie del giornale Liguria nuova; i portuali, quasi tutti comunisti, invitarono i due ad andarsene, ottenendo un netto rifiuto.136 In breve, così, si scatenò una rissa, che vide alla fine i due fascisti uscirne malconci: il diciottenne Giovanni Bozzano fu ricoverato al San Paolo con ferite piuttosto gravi alla mano destra causate da un colpo di pugnale mentre il Bozzetti fu colpito da un corpo contundente. Non appena la notizia dell'aggressione ai due fascisti giunse in via Pertinace, gli squadristi decisero di porre immediatamente in atto una spedizione punitiva: poiché in città erano già presenti le squadre dei paesi vicini, cogliendo pretesto da quell'episodio, i fascisti ritennero esser venuto il momento di regolare nuovamente i conti con i loro nemici. Poco dopo le sei di sera, così, un centinaio di Camicie Nere, recatesi presso la sede della Camera del Lavoro – in quel momento deserta – ne ruppero il portone forzandolo con mazze e leve; penetrati quindi all'interno dei locali, li devastarono nuovamente «mettendo a soqquadro quanto era stato risparmiato dalla prima invasione compiuta dopo lo sciopero generale»; nell'occasione, secondo L'Ordine Nuovo, i fascisti «rubarono alcune chiavi e una catenella d'argento e se ne andarono lesti lesti, dirigendosi» quindi verso la sede del Consorzio Sbarchi in via Pia, «grande spina nel cuore dei vari affaristi e speculatori che sovvenzionano il fascismo savonese e lo incoraggiano ai fini propri a compiere le loro mascalzonate». Occupati i locali del Consorzio, sotto la minaccia delle armi, i fascisti imposero all'intero Consiglio d'Amministrazione dell'organizzazione dei portuali savonesi di firmare un impegno per la convocazione immediata di un'assemblea straordinaria che si sarebbe dovuta svolgere alla presenza di cinque fascisti: in quell'occasione tutti i membri del Consiglio d'Amministrazione del Consorzio si sarebbero dovuti presentare dimissionari, fornendo assicurazioni che non avrebbero più cercato di venire eletti; gli squadristi imposero inoltre che venisse loro consegnata una bandiera rossa in segno di sottomissione. Alla sera poi, le Camicie Nere percorsero in armi le vie cittadine, creando scompiglio e terrore, proseguendo nelle loro scorrerie fino a notte inoltrata. Due socialisti, Vittorio Ferrari e Ciro Manciola, essendo stati aggrediti e feriti a bastonate, furono trasportati dalla Croce d'Oro all'Ospedale San Paolo: curati dal dott. Del Buono, al primo furono riscontrate ferite lacero contuse al capo e alla mano sinistra, mentre al secondo al gomito del braccio sinistro. Anche un altro socialista, Cesare Trincheri, fu pesantemente malmenato.[137] Non contenti, i fascisti penetrarono nella sede della Società Generale di Mutuo Soccorso, in via San Lorenzo n. 12, devastandola nuovamente;[138] poco più tardi diedero poi alle fiamme l'edicola dei

giornali di piazza Giulio II, che era gestita e condotta dal comunista Leonardo Zino: gli squadristi gli si presentarono dinanzi tenendo tra le mani il suo libretto di poesie Humanitas – Liriche rosse (che era stato pubblicato poche settimane prima con la prefazione del Deputato socialista Adelchi Baratono) e gli chiesero se ne fosse l'autore; alla sua risposta affermativa, lo afferrarono, lo fecero uscire dal chiosco e, dopo aver cosparso di benzina i giornali che si trovavano all'interno dell'edicola, vi appiccarono il fuoco, impedendo ai pompieri subito accorsi di intervenire.[139] In quella stessa serata i fascisti distrussero anche un chiosco esistente nella piazza della Stazione che era gestito da un altro comunista. Concluse la sua cronaca L'Ordine Nuovo: i fascisti «non mancarono di passare in rivista le trattorie e i caffè frequentati da operai o condotti da elementi antifascisti, dispensando abbondanti legnate a coloro che si trovavano dentro i locali. Furono feriti diversi operai fra i quali un mutilato di guerra. Salirono poi in casa di un operaio reo di essere Segretario di una Cooperativa portuaria, lo fecero scendere in strada e lo percossero». Le forze dell'ordine, nei giorni successivi, trassero in arresto i portuali che avevano aggredito Bozzetti e Bozzano, ma non presero alcuna iniziativa nei confronti degli squadristi. Furono altresì compiute perquisizioni dirette contro gli esponenti della Sinistra savonese, che portarono al sequestro di due pistole.[140]

Pochi giorni dopo, in conseguenza del raid fascista compiuto nella sede del Consorzio Sbarchi il 25 settembre, essendo stati obbligati alle dimissioni i membri dell'intero Consiglio d'Amministrazione, fu convocata un'assemblea straordinaria dell'organizzazione portuaria come richiesto dagli squadristi. Al termine, «per decisione degli azionisti», Edoardo Boccardo e Augusto Cecchi assunsero la dirigenza del Consorzio Sbarchi, subentrando ad Adenago Chiavacci e Francesco Campolonghi. Boccardo avrebbe ricoperto il ruolo di Presidente dell'organizzazione portuale, mentre Cecchi quello di segretario; Giuseppe Callandrone fu confermato nell'incarico di direttore amministrativo. Con quell'avvicendamento, scrisse con compiacimento L'Indipendente, il Consorzio Sbarchi allontanava «da sé ogni sospetto di organizzazione sovversiva» e poteva così riacquistare «i suoi diritti allo sviluppo per l'azione sua precipua». Nell'occasione, ringraziando per esser stato designato a tale incarico, Augusto Cecchi espresse la «soddisfazione comune per l'accordo intervenuto, apportatore di pace e di benefici essenziali e duraturi per la città e le classi lavoratrici».[141]

Nel frattempo, da parte di alcuni esponenti del Fascio di Savona, si erano iniziate a manifestare chiari atteggiamenti di aperta ostilità nei confronti di alcuni membri del Partito Popolare savonese. Il 3 settembre il settimanale fascista Liguria Nuova attaccò violentemente il Deputato del Partito Popolare Paolo Cappa a causa di una frase che questi aveva pronunciato durante un suo discorso tenuto nel precedente mese di agosto a Finalmarina: Liguria Nuova riportò la notizia che, in quell'occasione, facendosi portavoce di una «propaganda falsa e ignobile», Cappa aveva affermato che i fascisti erano «assoldati dagli industriali».[142] Allarmato dalla piega che stavano prendendo gli eventi, il 29 settembre il Direttore del giornale cattolico L'Avvenire, cav. Angelo Magnano,[143] scrisse un articolo di fondo sulla prima pagina del suo giornale in cui, tra le altre cose, dichiarò: «Riteniamo che l'atteggiamento costantemente seguito dai cattolici e dai popolari di Savona e del Circondario non giustifichi in nessun modo e non possa nemmeno servire da pretesto il più futile a queste aggressioni verbali che appaiono pertanto a prima vista ingiustificabili e precipuamente inopportune». Rispondendo all'attacco rivolto a Cappa dai fascisti – un attacco che egli giudicò «volgaruccio e che aveva un tono discretamente minaccioso» – Magnano affermò che esso era stato «assolutamente ingiustificato perché il nostro Deputato non ebbe a pronunciare la frase attribuitagli e il suo discorso fu contenuto nei limiti di una serena analisi dei fatti politico-sociali del fascismo e del momento presente e la forma del suo dire fu riguardatissima verso tutti gli altri Partiti». Cappa, che non aveva risposto all'attacco di Liguria Nuova, era stato, come ebbe a scrivere L'Avvenire, «uno dei più fieri e coraggiosi avversari del bolscevismo nel Paese e nel Parlamen-

to quando molti di coloro che oggi fanno il filofascista piegavano il capo di fronte alla minacciosa violenza dei rossi»; l'atteggiamento di Cappa era stato determinato dal fatto che egli voleva «evitare assolutamente di portare qualsiasi spunto o qualsiasi contributo alla lotta di fazioni o di Partiti che non» fosse «quello di parole o di opere per la pacificazione e pel ritorno alla tranquillità civile nell'orbita delle leggi e dell'autorità dello Stato e nel rispetto di tutti i valori spirituali ed economici della Nazione». Con estremo allarme, il Direttore de L'Avvenire mise dunque in evidenza che attacchi verbali di questo tipo potevano avere la conseguenza di incitare alla violenza «qualche esaltato». Una circostanza, questa, ancor più preoccupante se si teneva conto che in quei giorni di fine settembre era comparso sui muri di Vado Ligure un manifesto del P.N.F. di quella località in cui si attaccavano con estrema violenza i membri del P.P.I.; un fatto, questo, incomprensibile, a detta del Direttore de L'Avvenire, per i quali «a Vado, negli anni più torbidi del bolscevismo di importazione, di fronte all'apatia o alla viltà di tutti gli altri», erano stati «solo i popolari a tener testa contro i negatori di Dio e della Patria affrontandoli nei comizi e nelle lotte elettorali, collegando tutte le resistenze e le opposizioni in seno alle nostre associazioni e soffrendo così, quando occorse, la brutalità dei persecutori e degli oppressori».[144] In realtà, come i fatti stessi avrebbero dimostrato negli anni successivi – seppur tale concezione fosse in quel momento solo nella sua fase iniziale – per i fascisti, a quel punto, anche i popolari dovevano essere ormai considerati, e in modo netto, dei nemici. In un violentissimo articolo intitolato «Noi e il P.P.I.», che fu pubblicato sul giornale fascista Liguria Nuova sempre in quel mese di settembre, si affermò: «Le elezioni si avvicinano. Conviene prendere la nostra posizione. Posizione netta, senza equivoci. Abbattuta la tronfia tracotanza dei rossi, passiamo ai neri. Oggi sono i nostri più feroci, più antipatici avversari. Il loro parlamentarismo è equivoco e subdolo al pari della loro azione politica individuale. Come i rossi, irresponsabili, demagoghi e vili. Sì, vili, ci piace ripeterlo». E ancora: «Questo Partito combatteremo senza tregua. Con ogni mezzo. Savona è sporca di questa mentalità. Molti pipini hanno applaudito le squadre fasciste perché furono vittoriose ed anche perché forse hanno sembrato difendere l'interesse della borghesia. Errore di miopia! Illusioni miserabili! Noi difendiamo la borghesia in quanto essa può ancora fare per il Paese. I pipini nel Paese non hanno mai fatto, non faranno mai nulla. La più sudicia demagogia ricopre tutte le loro fregole sociali». E alzando ancor più i toni: «Questo nemico è come la serpe: sfugge, si nasconde ed opera nell'ombra e nel silenzio. Nelle nostre lotte è il nemico che noi passiamo invece in prima fila. Nei nostri comizi, nei nostri giornali e nella nostra propaganda non dobbiamo avere che un obbiettivo: abbatterlo senza misericordia. Tutta la mentalità sua urta con la nostra. Tutte le sue teorie, per noi detestabili, e i suoi dogmi e i suoi fini e i suoi mezzi; ma più e specialmente detestiamo (lo ripetiamo a sazietà) l'ambiguità della sua assenza. Non ha nulla di religione né di mistico. Salvator Gotta, cattolico puro e praticante, ha scritto a Mussolini la sua iscrizione al Fascio di Ivrea. Questo è un fatto sintomatico! Per oggi, nell'imminenza della preparazione elettorale, ci basta avere una volta di più segnalato il nostro più grande nemico. Tutti i cattolici, i veri credenti, i veri cristiani che hanno simpatia per noi meditino la loro posizione! Facciano una serena disamina dei valori spirituali della loro religione e di quella popolare».[145]

Il 30 settembre 1922, costretti da pesanti minacce e intimidazioni, i comunisti Ugo Alterisio e Roberto Gasperini dovettero presentare le dimissioni dal Consiglio di Amministrazione della Cassa di Risparmio di Savona mentre il socialista Giuseppe Callandrone dovette dimettersi dalla carica di Presidente del medesimo Istituto Bancario. Nelle settimane immediatamente successive, l'amministrazione della banca sarebbe tornata ad essere posta totalmente sotto il controllo di quegli stessi uomini che l'avevano tenuta prima del 1921: l'avv. Francesco Cappa, già consigliere comunale del Partito Popolare Italiano e Presidente del Consiglio di Amministrazione delle Scuole Commerciali di Savona, sarebbe così succeduto a Callandrone, mentre Giovanni Migliardi – anch'egli esponente di punta del P.P.I. savonese nonché ex Presidente dell'Ospedale San Paolo –

avrebbe assunto l'incarico di Vicepresidente.[146]
Nella giornata di domenica 22 ottobre si svolse il convegno circondariale del P.P.I.; alla sera, mentre passeggiava per la città, passando dinanzi al Caffè Chianale l'On. Paolo Cappa fu verbalmente aggredito dai fascisti che lo insultarono pubblicamente gridando ad alta voce. Dal corso Principe Amedeo le Camicie Nere, guidate dal Capitano Andrea Pertusio, seguirono a distanza l'On. Cappa fino al Casino di Lettura, continuando ad offenderlo mentre questi procedeva lungo la strada.[147]
Si era intanto ormai giunti alla vigilia della Marcia su Roma. Un evento, quello del 28 ottobre 1922, che trovò la città di Savona sottoposta al totale ed incondizionato controllo delle Camicie Nere ormai da molte settimane. Il 25 ottobre i fascisti savonesi annunciarono che nella giornata di domenica 29 ottobre si sarebbe tenuta in città una grande adunata di fascisti e, in virtù di ciò, proclamarono la mobilitazione generale. Il 28 ottobre, dunque, mentre gli squadristi convergevano su Roma per la programmata Marcia, circa 500 Camicie Nere provenienti dai vari centri del circondario affluirono a Savona ufficialmente con il pretesto di inaugurare al teatro Wanda i gagliardetti della sezione savonese dei Ferrovieri Fascisti, dell'Avanguardia Giovanile, del Sindacato Fascista dei Vetrai nonché le Fiamme di Combattimento delle squadre d'azione V. Pertusio, Enrico Toti, Benito Mussolini, Luigi Platania, Gastone Bartolini e del gruppo dei Balilla; in realtà, com'è evidente, lo scopo vero di quell'adunata sarebbe stato quello di dare alla città la dimostrazione di forza finale, facendo comprendere a tutti, in maniera definitiva, che per i comunisti, i socialisti, gli anarchici, in città, non c'era più spazio né futuro.[148] Tra le squadre d'azione giunte a Savona quel giorno, in particolare, vi furono quelle di Varazze, agli ordini di Augusto Lajolo,[149] quelle di Albisola, capitanate da Santino Poggi, quelle di Vado Ligure, comandate da Corrado Ricci, quelle di Zinola, che obbedivano a Filippo Noceto, quelle di Quiliano guidate da Piero Cosmin e Giuseppe Badinella, quelle di Stella e della zona montana, al comando di Giuseppe (Pippo) Pertini,[150] quelle di Noli capitanate da Garroni, quelle di Pietra Ligure da Silvio Delfino,[151] quelle di Carcare da Achille Martini,[152] quelle di Millesimo da Umberto Lombardini,[153] quelle di Altare da Antonio Billò,[154] e quelle di Rocchetta di Cairo da Giacinto Rodino.[155]
È assolutamente significativo e di enorme importanza storica ciò che avvenne in città quel 29 ottobre; il giorno successivo alla Marcia su Roma i fascisti vollero infatti compiere una "Marcia su Savona", non solo per dare la spallata finale all'ordine costituito, ma, soprattutto, per testimoniare la caduta della roccaforte ligure del P.C.d'I. nelle loro mani: quella Savona che due anni prima aveva visto la vittoria schiacciante del Partito Socialista nelle elezioni amministrative, che era stata guidata da due Sindaci comunisti e che era la sede del Comitato Esecutivo Regionale del Partito Comunista.
Assunse il comando di tutte le forze fasciste affluite in città il seniore Francesco Amilcare Dupanloup, Comandante la V Coorte di Savona, che fece affiggere sui muri cittadini due manifesti. Nel primo di essi era scritto:
«Cittadini! Domenica 29 ottobre Savona avrà la sua festa fascista. La manifestazione d'italica gioventù sarà degno epilogo della lotta intrapresa e gloriosamente vinta contro il nemico infido che per anni ha dominato questa nostra città. Ed i nuovi gagliardetti che superbi avranno il bacio del bel sole d'Italia saranno ben degni dei fratelli che sanno già della diuturna lotta. Alle balde Camicie Nere che verranno in Savona tutta l'espressione della nostra anima vibrante d'italianità infinita e di possente fede fascista».
Nel secondo manifesto, invece, si annunciava:
«Popolo Ligure! Il 29 ottobre è la festa del fascismo savonese. Legioni di Camicie Nere, convenute da tutte le terre liguri, sfileranno per le nostre vie, fra i canti e i suoni della loro indomabile giovinezza! Salutatela con immenso amore e con irrefrenabile gioia questa nostra novissima gioventù italiana! Essa ha combattuto e vinto la buona battaglia. Quando la follia bolscevica percorreva sinistramente le strade doloranti d'Europa seminando la fame e la morte e già minacciosa forzava le porte della Patria, fu questa giovinezza a sbarrarle la via, a rovesciarla nel suo fango, a mozzarle la testa mostruosa anguicrinita. Questa battaglia miracolo-

sa di dieci contro mille grida nella storia la supremazia magnifica dello spirito sulla materia, della qualità sulla quantità, della fede sull'indifferenza! Quanto sangue è costata questa vittoria? Lo sanno i forti lavoratori delle Romagne, della Toscana, della Lomellina e di cento altri focolari bolscevichi oggi distrutti. Lo sa il proletariato, la Nazione tutta, che dal fascismo ansiosa attende la rigenerazione! Essa è l'unica forza capace di ridare all'Italia il lavoro, la libertà e la fede nei propri supremi destini. Popolo Ligure! Nelle squadre della forza, della disciplina e del dovere che passeranno davanti a voi salutate fiducioso il simbolo altissimo di una Patria indistruttibile! W l'Italia! W il fascismo!». [156]

«Già dalla prima mattina» di quella domenica 29 ottobre 1922, come annotò il giornale Il Cittadino, «si respirava in città un'aria insolita, come di preoccupazione e di attesa». Nei giorni precedenti, infatti, i giornali savonesi avevano registrato come ormai, a Roma, gli eventi stessero precipitando. Drappelli di fascisti erano partiti da varie città d'Italia per andare a marciare sulla capitale. Negli animi di molti, dunque, erano evidenti i segni della preoccupazione per ciò che sarebbe accaduto di lì a poco. Alla vigilia della Marcia su Roma il Presidente del Consiglio Facta aveva predisposto un decreto con cui veniva proclamato lo stato d'assedio e l'aveva portato al Re Vittorio Emanuele III affinché lo firmasse. «Accresceva apprensione la notizia della proclamazione dello stato d'assedio, di cui si vedevano i segni nei manifesti dell'Autorità militare, affissi alle cantonate», recanti una serie di disposizioni date dal Comando della XIV Divisione di Fanteria. «Ma, al giungere dei giornali, si seppe che il Re aveva negato la sua firma al decreto, che quindi veniva revocato». Una notizia, questa, che da parte di alcuni, secondo quanto registrò il giornale filofascista Il Cittadino, fu accolta con un senso di «sollievo generale». Nelle prime ore del mattino del 29 ottobre, Dupanloup fece così affiggere in città il seguente manifesto:

«Partito Nazionale Fascista

Comando Militare – Coorte di Savona

Nella circoscrizione di Savona si prescrive quanto segue: si ritengono annullate tutte le disposizioni date dal Comando della XIV Divisione di Fanteria con manifesto in data 28 ottobre 1922. Si raccomanda ai cittadini tutti di avere fiducia e dare appoggio al movimento fascista, il solo capace di ridare all'Italia pace e lavoro. Ogni cittadino attenda fiducioso lo svolgersi degli avvenimenti. Per ogni eventuale reclamo, rivolgersi al Comando Militare Fascista il quale provvederà in merito.

W l'Italia! W il Re! W il Fascismo!

Savona, 29 ottobre 1922 Il Comando Militare Fascista».

All'alba di quel 29 ottobre, così, intorno alle sei e mezza del mattino, «da ogni parte», alcune centinaia di fascisti in armi, «nelle loro varie e pittoresche uniformi», cominciarono ad affluire nel centro cittadino, andando dapprima a concentrarsi dinanzi alla sede di via Pertinace; «in breve, in quella via e dinanzi al Caffè Chianale la ressa si fece tale da rendere difficile la circolazione». Per tutta la giornata nubi cupe e scure gravarono sulla città e una pioggia insistente flagellò il centro abitato. Intorno alle nove del mattino, mentre un primo violento acquazzone si scatenava sopra Savona, si diffuse la notizia che alcuni gruppi di fascisti, agli ordini di Francesco Amilcare Dupanloup, si erano stabiliti all'interno delle scuole e dell'asilo infantile Regina Margherita situato sul corso Principe Amedeo, facendone la sede del Comando politico e militare della loro Coorte; sul portone esterno di quello che era sostanzialmente divenuto il Quartier Generale delle operazioni che, quel giorno, le Camicie Nere avevano in animo di compiere, fu issata un'insegna militare. Poco dopo i fascisti si ordinarono in squadre e si disposero in corteo, accingendosi a sfilare in parata per le vie cittadine. «Precedeva il gagliardetto del Fascio di Combattimento di Savona, fiancheggiato dal prode Capitano Dupanloup, con il petto scintillante di medaglie e decorazioni, dal Capitano Gino De Grys, dal Capitano Gallarotti e da molti altri; seguivano, ordinati per tre, a passo di marcia, gli squadristi, mentre la banda intonava la Marcia Reale». Le prime a passare, lungo il corso Principe Amedeo, furono le squadre d'azione Mussolini, Enrico Toti e La Disperata; gran parte degli squadristi – come annotò Il Cittadino – erano «reduci gloriosi delle trincee, molti con i segni del valore sul petto, tutti con la destra armata del tradizionale randello fascista». Dietro le squadre d'azione savonesi si

disposero quelle di Cairo Montenotte, Carcare, Quiliano e delle altre località della Riviera, nonché le squadre d'azione dell'Associazione Nazionale Combattenti «in elmetto di guerra, i nazionalisti in camicia azzurra, con il gagliardetto in testa, ed ultima, con la camicia bianca, la squadra dei Balilla». Secondo il cronista del giornale Il Cittadino, i fascisti che quel giorno furono impegnati nelle operazioni di quella che, a tutti gli effetti, risultò essere una vera e propria "Marcia su Savona" furono «non meno di ottocento»; a contraltare di ciò, «lo spiegamento della forza pubblica» fu «quasi nullo». Solo il palazzo della Sottoprefettura cittadina era controllato da un numeroso gruppo di Guardie Regie. Nelle caserme, invece, «tutta la truppa era consegnata». Il lunghissimo e multicolore corteo su cui spiccavano le fiamme dei gagliardetti si snodò per le vie cittadine, al suono dell'inno dei fascisti e della Canzone del Piave, terminando di sfilare solo poco prima del mezzogiorno. Nel corso della mattinata, alcuni drappelli di Camicie Nere occuparono i palazzi delle Poste e Telegrafi (che era presidiata dai Bersaglieri) in via dei Mille, della Stazione Ferroviaria, della Centrale Elettrica e la sede della Camera del Lavoro. Poco dopo le due del pomeriggio, un gran numero di squadre prese a muoversi in varie direzioni. Un gruppo consistente di Camicie Nere si accalcò di fronte al portone della Caserma Umberto I (dove aveva la propria sede il deposito del 5° Reggimento di Bersaglieri di stanza a Savona) – il cui Comandante era il Maggiore Mario Musso – con l'obbiettivo di sfondarlo e irrompere all'interno con la forza; dopo poco, però, le Camicie Nere si ritirarono senza dar seguito alle loro intenzioni. Subito dopo, alcuni drappelli di squadristi, guidati da Alessandro Alessandri, assaltarono il carcere di Sant'Agostino: mentre un gruppo cercava di sfondare la porta, altri penetravano all'interno della prigione passando dal tetto; qui giunti, fecero uscire dalle loro celle quattro loro camerati che erano stati imprigionati con l'accusa di aver ferito a morte il socialista albisolese Giuseppe Anselmo il 3 novembre precedente. I quattro – Guglielmo Pastorino e Francesco Dall'Orso di Albisola, un tal Chierici e un altro individuo di Sanremo – accolsero i loro liberatori al canto di Giovinezza. Poco dopo, giunse dinanzi al carcere il Capitano delle Regie Guardie Antonio Pilati con una ventina di militi: egli intimò ai fascisti presenti all'interno della prigione di desistere dalla loro azione; per tutta risposta, i fascisti inneggiarono al Re e all'Esercito Italiano. A quel punto, contravvenendo agli ordini, il Capitano Pilati acconsentì a che i fascisti uscissero pacificamente del carcere, portando in trionfo i quattro reclusi da essi liberati. Sostanzialmente, dunque, nel corso di quest'operazione – come riportato dallo stesso giornale fascista A noi! – le Guardie Regie e i soldati presenti non reagirono né opposero alcun tipo di resistenza, ma finirono per simpatizzare con le Camicie Nere: ciò, va sottolineato, nonostante il Prefetto di Genova avesse imposto il divieto del porto d'armi e avesse ordinato alle forze dell'ordine di sciogliere con la forza ogni tipo di assembramento. Annotò Il Cittadino: «il contegno dei soldati e della forza pubblica è stato ammirevole per calma e tatto e l'Esercito ha mostrato a chiari segni d'esser lieto di poter fraternizzare con i fascisti, i quali imbattendosi con i reparti di truppa, Ufficiali e Carabinieri, li salutavano entusiasticamente». Mentre gruppi di squadre armate di Camicie Nere presidiavano i punti nevralgici della città, per una seconda volta, alle tre del pomeriggio, un corteo di Camicie Nere attraversò la città con la fanfara, i gagliardetti e le bandiere, inneggiando al Re, alla patria, all'esercito e a Mussolini, salutando con la destra alzata i cittadini sui marciapiedi che battevano loro le mani, «mentre cadeva a torrenti la pioggia e infuriava un vento rigido e impetuoso»; alla fine, intorno alle cinque del pomeriggio, il corteo andò a terminare davanti al Caffè Chianale dove, da un palco allestito per l'occasione, prese la parola il Segretario politico del P.N.F. Augusto Cecchi.

Alla sera, infine, sempre davanti al Caffè Chianale, il corpo di banda Cesare Battisti, che era stato costituito da pochi giorni e che era formato da alcuni membri del P.N.F. di Savona,[157] tenne il suo primo concerto di fronte ad un vasto pubblico tra cui spiccavano tutti gli appartenenti al Direttorio del Fascio locale. La cerimonia si concluse con la formazione di un corteo di Camicie Nere che, innalzando alcune torce, attraversò le vie e le piazze intonando canti fascisti. Quella stessa sera,

Dupanloup fece affiggere sui muri cittadini un nuovo manifesto con cui invitò tutti i Savonesi ad esultare per quanto avvenuto, ricordando che, con gli eventi compiutisi, si era realizzata la resurrezione della Patria: un fatto, questo, che, per lui, avrebbe segnato «il miglioramento spirituale e militare di ogni Italiano».[158]

In quelle ore, intanto, il Re d'Italia, Vittorio Emanuele III, aveva affidato a Benito Mussolini l'incarico di costituire il nuovo governo. All'interno della nuova compagine, in qualità di Ministri, entrarono tre fascisti (Alberto De Stefani, Giovanni Giuriati e Aldo Oviglio), due membri del P.P.I. (Stefano Cavazzoni e Vincenzo Tangorra), due democratico-sociali (Giovanni Antonio Colonna Di Cesarò e Gabriello Carnazza, poi divenuto fascista), un liberale salandrino (Giuseppe De Capitani D'Arzago), un liberale giolittiano (Teofilo Rossi), un nazionalista (Luigi Federzoni, che avrebbe in seguito aderito al P.N.F.), due militari (Armando Diaz e Paolo Emilio Thaon Di Revel) e un indipendente (Giovanni Gentile, che si sarebbe successivamente iscritto al P.N.F.).

La costituzione del Governo Mussolini e le vicende che ne avevano indotto la formazione – la Marcia su Roma e gli atti di forza che si erano verificati anche a Savona – furono così commentati dal Deputato del P.P.I. Paolo Cappa in un lungo articolo che apparve sul giornale cattolico L'Avvenire all'indomani del giuramento dei Ministri nelle mani del Re d'Italia e che fu significativamente intitolato «Un'aspettativa che non va delusa»: «I primi atti del nuovo Premier, incisivi ed originali, giovano senza dubbio ad accrescere attorno al Governo che in lui si impersona e sembra identificarsi la larga attesa e le non poche simpatie che lo hanno accolto. Egli ha dato, in questi primi giorni, la sensazione di aver portato alla gravissima impresa la fiera volontà e la tenace energia con cui perseguì la meta dal giorno – anzi dalla sera tumultuosa ed emozionante – che abbandonò il Partito Socialista, giurando agli avversari, i quali ne decretavano l'espulsione e ne soffocavano la parola, di prendersi una formidabile rivincita con il ridurli un tempo a non poter più parlare nei comizi, a non trovar più folle al loro seguito. L'opinione pubblica, questa sensibilissima per non dire isterica opinione pubblica italiana, avverte il tentativo di imprimere un ritmo nuovo nell'organismo pesante e sordo del vecchio Stato liberale, borghese, burocratico, così come ha apprezzato il senso di misura dimostrato da Mussolini quando, forte di un'imponente massa di uomini armati, con un Esercito qua e là intaccato nella disciplina e nella sua compagine, con una Monarchia preoccupata delle conseguenze della resistenza e un Governo esautorato e impotente, anziché tentare la strada della dittatura prescelse di imboccare la via costituzionale, tornando sul terreno parlamentare e frenando risolutamente il movimento che ebbe e tramanda un carattere eminentemente rivoluzionario». Per Cappa, «Mussolini non poteva sperare in un'atmosfera migliore» per giungere al potere: «non solo è a terra il socialismo – che noi ci ostiniamo però a non ritenere morto, perché il problema sociale in un Paese povero e di superpopolazione com'è l'Italia è destinato a risorgere ognora e sempre impetuoso – ma sono crollate in un vero "crepuscolo degli Dei" vecchie situazioni personali che avevano il monopolio della lotta parlamentare, sicché il terreno è sgombro per il momento, anche a Montecitorio, all'uomo fortunato. Il pensiero, le clientele, la forza tradizionale che viene dal possesso dello Stato e che correvano sotto la bandiera dei Partiti liberali e democratici appaiono superati, travolti dal fallimento del "loro" Stato che non lascia davvero dietro di sé soverchi rimpianti. I Popolari, forti per numero e per disciplina alla Camera e ricchi di aderenze e di rispettabili organizzazioni economico-sociali nonché di tutta una somma di influenze e di valori morali», potevano consentire, «sotto la responsabilità di loro uomini preoccupati delle conseguenze che un diniego avrebbe avuto per le fortune del Paese e per le sorti del nostro movimento, una larga collaborazione» al Governo guidato da Benito Mussolini: il Duce era definito dal politico cattolico «un astro» il cui corso era favorito dalla «stanchezza del passato e delle passate illusioni» nonché dal «timore» che, se non fosse stata superata con decisione la crisi finanziaria, il Paese sarebbe andato al collasso, dalla «sfiducia nei vecchi uomini e nelle vecchie combinazioni» e dalla «rassegnazione ai tentativi più disperati, purché importino, con

la novità, la speranza di uscire dal pelago in cui» il Paese di dibatteva ormai da quattro anni. Finché si era trattato di affrontare «problemi di pura forza», il fascismo li aveva affrontati con decisione risolvendoli «con il manganello o con le squadre armate»; ora invece, il Governo guidato da Mussolini avrebbe dovuto affrontare problemi enormi, quali la crisi finanziaria ed economica, la disoccupazione, il problema del riordinamento burocratico e quello dei pubblici servizi, dando precisi segnali nella politica estera e coloniale. L'auspicio di Paolo Cappa era che il «compito enorme» che il capo dei fascisti si era assunto potesse venire assolto nella maniera migliore; in tal senso, i Popolari auguravano «schiettamente che il successo» potesse arridere «alla buona volontà: desideriamo poter cooperare alla intrapresa con generosa disciplina di buoni cittadini», concluse Cappa, auspicando inoltre che Mussolini potesse offrire una prova della sua «serietà e del suo volere e della sincerità della sua abnegazione verso la Patria cercando di far rimarginare il più rapidamente possibile le ferite che i metodi da lui usati per conquistare il potere» avevano «prodotto nell'ordinamento costituzionale»; per questo motivo, «lo scioglimento dell'organizzazione militare inquadrata in un Partito politico» si imponeva «urgentemente»: e ciò perché «l'atteggiamento parecchio dittatoriale del Premier, se in un primo tempo» avrebbe potuto risultare gradevole «alla folla desiderosa di un idolo», non avrebbe potuto, «in un popolo come l'italiano, conservare durevoli simpatie»; «non è la nostra terra di dittatori» affermò Cappa, che concluse il suo pensiero con una previsione non particolarmente felice: «nemmeno con un esercito devoto o asservito» Mussolini sarebbe riuscito «a comprimere a lungo quelle libertà politiche» che formavano «il substrato di tutte le moderne democrazie del mondo civile»; c'era quindi da attendersi che «a scadenza prossima, anzi immediata» Mussolini inducesse i suoi uomini a «farla finita con il dilagare quotidiano della violenza individuale o localistica contro persone e contro istituzioni, specie delle organizzazioni sindacali operaie». «Noi», terminò Cappa, «vogliamo nutrire la ferma speranza che "l'uomo nuovo" saprà percorrere fino alla meta la via della disciplina e della libertà, benemeritando così dell'Italia che in lui ripone oggi tanta fiducia».[159]

La sera del 2 novembre 1922, in località Casciari, a Vado Ligure, alcuni sconosciuti, protetti dalle tenebre, spararono alcuni colpi di pistola contro il fascista Camillo Criminelli, che rimase ferito alla mano sinistra.[160]

L'11 novembre i fascisti savonesi celebrarono a Savona la presa del potere, a livello locale e nazionale, con una grande manifestazione. Nell'occasione, l'8 novembre il Direttorio della sezione di Savona del P.N.F. fece affiggere sui muri cittadini il seguente manifesto: «Cittadini! Sabato 11 novembre Savona avrà la sua festa fascista! Rimandata per l'incalzare di quegli avvenimenti che segnarono la nostra vittoria definitiva, questa festa sarà grande manifestazione di gioia e forte ammonimento per l'opera della ricostruzione italica! I nostri nuovi gagliardetti ancora frementi delle lotte di ieri, sotto il bel sole d'Italia, riceveranno la consacrazione del battesimo! Alcuni fra i nostri maggiori dirigenti interverranno alla cerimonia e recheranno alla fascista Savona testimonianza vibrante di fede e di speranza. Voi li saluterete, in mezzo alle Camicie Nere qui convenute da ogni terra ligure con l'entusiasmo e la fede di veri Italiani! W l'Italia!».[161] Alle dieci del mattino, quell'11 novembre, si svolse in corso Principe Amedeo una parata militare per celebrare il compleanno del Re d'Italia, cui assistettero tutte le autorità cittadine, civili e militari – tra cui il Generale Luigi Donizelli Comandante il Presidio Militare di Savona e il Colonnello cav. Rodolfo Combi, Comandante il Distretto Militare di Savona – i reduci, i mutilati, le scuole e le associazioni patriottiche ed il Comando della Coorte fascista di Savona con il suo gagliardetto. Lungo le strade cittadine sfilarono un plotone di Carabinieri, i soldati del 41° Reggimento Fanteria e del 5° Bersaglieri, gli artiglieri, le Guardie Regie, le Guardie di Finanza, gli ex Combattenti, gli studenti del Nautico, i nazionalisti in camicia azzurra e i Piccoli Italiani. Nel pomeriggio, poi, ebbe luogo la festa fascista, con l'inaugurazione dei gagliardetti delle squadre d'azione Mussolini, Enrico Toti, V. Pertusio, Luigi Platania, Gastone Bartolini, del gruppo dei Balilla, dell'Avanguardia Giovanile,

della Sezione Ferrovieri Fascisti e del Sindacato fascista dei vetrai; la manifestazione ebbe inizio davanti al Wanda, al Prolungamento a mare, con un discorso che fu pronunciato dal Capitano Alberto Casella. Terminata la cerimonia, le Camicie Nere percorsero la città di Savona: il corteo composto dai fascisti del Comando la Coorte di Savona e dagli squadristi di Vado Ligure, di Genova e delle Langhe, con la partecipazione, secondo Il Cittadino, di circa 4000 persone, raggiunse piazza Garibaldi; qui Augusto Cecchi e Ferruccio Lantini,[162] della Federazione Provinciale di Genova, vi tennero un applaudito comizio.[163]

L'11 novembre 1922, fu costituita la sezione del Fascio del Santuario, avente come suo Segretario politico Bruno Ercole.[164] In quello stesso giorno il ventunenne fascista di Albenga Mario Menegasso, originario di Zuccarello, fu portato all'ospedale San Paolo di Savona: qui gli fu riscontrata una ferita da arma da fuoco al viso che, secondo quanto fu testimoniato, era stata causata da un'aggressione subita da parte di alcuni comunisti. Un proiettile gli aveva perforato la guancia destra, senza peraltro causargli conseguenze più gravi.[165]

A metà novembre il fascista Stefano Cameirano fu promosso Caposquadra dell'Intrepida, «per i segnalati servigi resi e per la coraggiosa condotta e ardimento dimostrati in tutte le azioni in cui» egli si era trovato «impegnato».[166]

Il 21 novembre 1922, nei locali della sede sociale, in via Pia n. 52 interno 4, sotto la presidenza dell'avv. Luigi Felice Tissoni, si svolse l'assemblea generale dei soci della sezione savonese del Partito Popolare Italiano. Egli informò i presenti che, a seguito del trasferimento all'estero per motivi di lavoro del cav. Giovanni Sugliani, questi aveva presentato le dimissioni dalla carica di Segretario politico della sezione savonese del P.P.I.; a seguito di ciò, il Consiglio Direttivo aveva provveduto ad eleggere il suo successore che, all'unanimità, era stato individuato nella persona dell'ing. Mario Grondona. Questi svolse quindi un lungo discorso, nel corso del quale ricordò come «con vigile e fermo senso di responsabilità», la Direzione fosse «rimasta al suo posto durante il caotico e rapido svolgersi degli avvenimenti politici e della città»: chiaro ed evidente riferimento, questo, alle vicende della Marcia su Roma del 28 ottobre precedente e della convulsa prima settimana di agosto del 1922, nel corso della quale i fascisti avevano occupato il Municipio di Savona e tutti gli altri centri di potere cittadini. Prese quindi la parola l'avv. Giacomo Folco, membro del Comitato Provinciale, che, constatando come la compagine del P.P.I. fosse rimasta salda e ferma nelle sue posizioni in quell'ultimo semestre del 1922, rilevò come il Capo del nuovo Governo, Benito Mussolini, richiedendo la collaborazione dei membri del Partito Popolare, ne avesse riconosciuto la forza e la bontà dei suoi intendimenti. In tal senso, confidò che i rappresentanti del P.P.I. presenti nel nuovo Governo potessero farsi onore, tutelando, all'occorrenza, i principi fondamentali del programma del Partito. L'avv. Folco trattò quindi della situazione politica cittadina, che non era «ancora legalmente ben definita», sottolineando come la sezione savonese del P.P.I. dovesse cominciare ad organizzarsi in vista delle prevedibili, non lontane votazioni per l'elezione del nuovo Consiglio Comunale. Si aprì quindi un'animata discussione, nel corso della quale vi fu anche chi, come Fraviga, pur rilevando che i principi morali sui quali si basava il programma politico dei cattolici non ammettessero alcun tipo di violenza – e quindi essi avrebbero dovuto ripudiare e rigettare i metodi adottati dai fascisti – si sentì in dovere di giustificare la partecipazione dei popolari nel Governo guidato da Mussolini, sperando che in tal modo si potesse contribuire ad un clima di pacificazione nel Paese, nella tutela delle pubbliche libertà e nella difesa di tutte le organizzazioni. Fu infine approvato un ordine del giorno, presentato dall'avv. Giacomo Folco; in esso veniva affermato: «La sezione savonese del P.P.I., esaminata la situazione politica del Paese e del Partito, constatata la saldezza della nostra compagine, fa voti che ferrea disciplina di tutti gli aderenti e volontà rigida di realizzare in qualunque modo i postulati di ricostruzione morale, amministrativa, politica, sociale, finanziaria, nazionale affermati fin dal 1919 nel programma del Partito e concretati nelle successive deliberazioni degli organi direttivi e rappresentativi del Partito stesso, abbiano a valorizzare la partecipazione dei Ministri e Sottosegretari popolari nell'attuale Ministero Mussolini e l'appoggio che a questo dà il

gruppo parlamentare del Partito: e precisamente si ottenga l'esame di Stato quale avviamento alla libertà della scuola, il riconoscimento giuridico delle organizzazioni tutte, e sia mantenuta la proporzionale elettorale, augura che mercé il concorso di tutti gli elementi atti a restaurare la condizione del Paese, abbia ad essere con rapidità ed energia resa a compimento una politica interna ed esterna di sana rinnovazione, di giustizia sociale, di pace, di rispetto alle idee che potranno essere legalmente manifestate, confida che le suesposte direttive applicate alla locale situazione amministrativa portino a novella riaffermazione della personalità del Partito, di modo che questo abbia a superare l'eventuale lotta elettorale con dignità e con alto senso di civica responsabilità».[167]

Il 24 novembre 1922 l'Ispettore Generale della I Zona Cesare Forni emanò il seguente ordine del giorno, che il Comando della Sezione Ligure del Partito Nazionale Fascista comunicò al Fascio di Savona: «viste le proposte avanzatemi da codesto Comando di Legione, esaminate le motivazioni, si dispone: il seniore Francesco Amilcare Dupanloup, Comandante la V Coorte di Savona, è promosso sul campo al grado di Console con la seguente motivazione: "nelle giornate della Santa Insurrezione organizzò con rara intelligenza i dipendenti reparti e li condusse al raggiungimento degli obiettivi prefissi con quello stesso slancio che in guerra gli fece meritare ben cinque medaglie al valore"; il centurione Alessandro Alessandri è promosso sul campo al grado di seniore con la seguente motivazione: "alla testa di un manipolo si slanciava di sorpresa alle porte delle carceri giudiziarie e superando forti ostacoli riusciva a penetrare nelle celle liberando quattro fascisti che da un anno vi languivano ingiustamente interessandosi che nessuno degli altri detenuti riuscisse nella confusione ad evadere; malgrado l'apparizione della forza pubblica, riusciva a raggiungere il grosso dei fascisti che appoggiando il movimento avevano circondato l'edificio"; si tributa un encomio solenne al gagliardetto della Coorte di Savona con la seguente motivazione: "per il contegno valoroso, corretto e disciplinato di tutte le squadre sia nelle operazioni compiute, come nell'imporsi presso le autorità politiche e militari, riuscendo in tal modo a determinare uno stato d'animo nella cittadinanza a tutto vantaggio del nostro movimento. 28-29-30 ottobre 1922". Nel comunicare le presenti ricompense al merito fascista, ricompense che codesto Comando provvederà a rendere esecutive e pubbliche, ci tengo ad esprimere il mio plauso commosso e fervido per il caldo spirito fascista che mosse e fece operare i premiati di oggi e tutti coloro che nelle ultime gloriose giornate di ottobre bene meritarono alla Patria».[168]

Il 28 novembre 1922 i componenti le squadre d'azione del P.N.F. di Savona si riunirono in assemblea plenaria per discutere di varie pratiche e procedere all'elezione del nuovo Segretario politico. Dopo una regolare votazione, risultò eletto all'unanimità, «fra entusiastiche acclamazioni, l'egregio avv. Giovanni Servettaz», da tutti conosciuto con il soprannome di Nanni. Appena avvenuta la proclamazione del nuovo eletto, le squadre d'azione fasciste, incolonnate e cantando i loro inni, si diressero verso l'abitazione dell'avv. Servettaz; qui giunte, al neoeletto Segretario fu tributata «una simpatica e calorosa dimostrazione di stima e di affetto». L'avv. Servettaz ringraziò gli squadristi della «bella e gradita manifestazione, terminando inneggiando al Fascismo, al loro Duce glorioso, alla Patria italiana, fra il più vivo e generale entusiasmo».[169] Quattro giorni dopo, sabato 2 dicembre 1922, si riunì nuovamente la sezione di Savona del P.N.F., nel corso della quale si svolsero le elezioni per la nomina del nuovo Direttorio; «dopo una vivace lotta», dopo che si ebbe proceduto allo spoglio delle schede, risultarono eletti a far parte dell'organismo dirigente Carlo Bracchino, il rag. Augusto Cecchi, il Tenente e rag. Guido Caprone, il cav. Francesco Amilcare Dupanloup, il rag. Ugo Ferrari, il rag. Mario Gallarati, il Capitano Andrea Pertusio, Giuseppe Zannoni; Ulisse Cecchi (fratello di Augusto Cecchi) fu nominato segretario amministrativo.[170]

Il 13 dicembre 1922, con ordine dell'Ispettorato Generale della I e II Zona, comprendente la Liguria, il Piemonte e la Lombardia, nell'ambito della riorganizzazione delle forze paramilitari fasciste, fu istituita la II Legione Ligure, la

cosiddetta Legione Sabazia, comprendente la zona tra Cogoleto e Varazze.[171] Alla guida di essa fu nominato Francesco Amilcare Dupanloup che, dunque, da Comandante della V Coorte Fascista fu promosso a Comandante di Legione.[172] A partire da quel momento le Camicie Nere della prima ora e tutti coloro che si erano iscritti al Fascio prima dell'ottobre del 1922 avrebbero potuto apporre un distintivo speciale, al cui interno era raffigurata un'aquila romana dorata, da apporre sul braccio sinistro. Tre giorni dopo, il 16 dicembre, Dupanloup operò una importante riorganizzazione dell'organigramma della Legione che venne ad essere costituita da quattro Coorti: la I Coorte, guidata dal Comandante Santino Poggi[173] avrebbe compreso Albissola Marina, Albisola Superiore, Celle Ligure, Varazze, Cogoleto, Alpicella, Ellera, Stella, Sassello, Pontinvrea, Giusvalla e Mioglia; la II Coorte, posta al comando di Alessandro Alessandri, avrebbe compreso Savona, Vado Ligure, Quiliano, Bergeggi, Spotorno, Altare, Carcare, Cairo Montenotte, Millesimo, Cengio, Rocchetta di Cengio, Rocchetta di Cairo, Bormida, Brovida, Dego, Piana Crixia, Santa Giulia, Plodio, Biestro, Cosseria, Murialdo e Roccavignale; la III Coorte, posta al comando di Stefano Zerbino, avrebbe compreso Pietra Ligure, Borghetto Santo Spirito, Loano, Albenga, Alassio, Zuccarello, Calizzano, Finale, Bardineto, Massimino, Bardino, Borgio, Calice Ligure, Giustenice, Orco Feglino, Ranzi, Rialto, Tovo, Magliolo, Verezzi, Varigotti e Noli; all'interno di questa Coorte sarebbero esistite due Centurie, una con sede ad Albenga e l'altra a Finalborgo: Comandante di quest'ultima fu nominato il Marchese Marco Vivaldi Pasqua,[174] alle dipendenze del Centurione Stefano Zerbino di Pietra Ligure; la IV Coorte, posta al comando del cav. Elleno Setti,[175] avrebbe compreso tutto il resto della zona litoranea e montana ligure fino a Ventimiglia. Al tempo stesso, Dupanloup comunicò la promozione a Seniore delle Camicie Nere di Santino Poggi[176] di Albissola Marina e Stefano Zerbino di Pietra Ligure, la nomina a Centurioni di Augusto Lajolo del Fascio di Varazze e Gildo Casella, Arturo Cavallo[177] e Attilio Oltrabella, tutti del Fascio di Savona, e la nomina a Decurione di Riccardo Zoli e Giorgio Noceto del Fascio di Savona; Attilio Oltrabella[178] fu altresì nominato aiutante maggiore della Legione mentre Giorgio Noceto fu nominato aiutante maggiore della II Coorte; Dante Salvetti, aiutante ai vettovagliamenti, fu autorizzato a portare le insegne di caposquadra e una V in oro sul braccio destro della camicia.[179] Una quindicina di giorni dopo, il 3 gennaio 1923, Dupanloup comunicò la nomina a Capi squadra della II Legione Ligure di Giovanni Achino, Antonio Pastò, Luigi Trizzo del Fascio di Savona, Giovanni Bracco e Raoul Serre del Fascio di Rocchetta di Cairo, Giovanni Diverio[180] e Antonio Gandolfo[181] del Fascio di Dego, Francesco Coda del Fascio di Piana Crixia, Salvatore Boero,[182] Piero Cosmin e Giuseppe Prefumo del Fascio di Quiliano, Michele Mariotti del Fascio di Vado Ligure, Agostino Rovere, Giovanni Rovere e Franco Pastorelli del Fascio di Bergeggi, Andrea Beiso[183] del Fascio di Spotorno, Francesco Ansione e Angelo Genta del Fascio di Finalborgo, Domenico Bardini e Salvatore Ronsello del Fascio di Finalmarina. Nell'occasione, Dupanloup conferì un encomio a Filippo Noceto, caposquadra di Vado Ligure, per aver scoperto, insieme ad alcuni suoi camerati una rilevante quantità di esplosivi, che erano stati da lui poi consegnati ai Carabinieri di quella località.184 Nella notte del 30 dicembre 1922, Noceto e i suoi uomini avevano rinvenuto 20 bombe S.I.P.E., 8 tubi di gelatina esplosiva e vari caricatori modello 91 che erano stati nascosti da ignoti in una vecchia casa diroccata della zona. Nei giorni successivi, i militi avevano inoltre scoperto una cassetta di legno contenente 77 spezzoni carichi di gelatina esplodente e due tubi di tritolo che erano stati sepolti da ignoti nel greto del torrente in prossimità dell'Acquedotto Savonese; i fascisti di Vado avevano anche ritrovato 3 bombe S.I.P.E., avvolte in uno straccio, che erano state seppellite a poca distanza da quel luogo.[185]

Poco prima della metà di dicembre, il Commissario Prefettizio del Comune di Savona cav. Baruffaldi nominò i nuovi vertici della Commissione Amministratrice dell'Ospedale San Paolo, la cui guida era vacante dopo le dimissioni presentate il precedente 28 agosto da Pietro De Martini e dagli altri due membri del Consiglio d'Amministrazione,

Giovanni Michelangeli e Vittorio Ferrari: essi furono sostituiti dall'ing. Luigi Bruno, dall'avv. Nicolò Pessano e dal Capitano Andrea Pertusio.[186] L'ing. Luigi Bruno sarebbe diventato Presidente del San Paolo il 28 gennaio successivo.

La sera del 18 dicembre, nel corso di un'affollatissima assemblea del P.P.I. svoltasi nelle sale della sezione di via Pia n. 54, l'On. Paolo Cappa tenne una conferenza sul tema «Da Facta a Mussolini», al fine di illustrare la posizione assunta dal Partito Popolare a seguito degli eventi che avevano condotto il fondatore del fascismo all'assunzione dell'incarico di Capo del Governo, affidatogli da Re Vittorio Emanuele III. «Illustrati rapidamente gli avvenimenti che fecero sorgere e sviluppare il fascismo prima come fenomeno di reazione a libertà – che trovò larghezza di consensi in molte plaghe devastate dal massimalismo socialista – e poi come organizzazione squadrista e Partito politico, per portarlo infine alla conquista del potere statale, l'On. Cappa» constatò «che l'avvento del fascismo al Governo» segnava «il crollo definitivo dello Stato liberale il quale, con il compimento dell'unità nazionale e con l'instaurazione delle più diffuse libertà politiche, aveva ormai esaurito il compito del vecchio Partito Liberale». Detto ciò, l'On. Cappa affermò «che i popolari, ancora una volta superando la visione di interessi partigiani e di risentimenti, con alto senso di disciplina nazionale», non avevano voluto «rifiutare all'On. Mussolini la richiesta e notevole partecipazione di uomini loro al suo audace e robusto esperimento». Un esperimento che, per Cappa, «al punto in cui era precipitata l'impotenza del vecchio Stato liberale e burocratico, accentratore e pesante, era» intervenuto in modo «fatale». «Senza attardarsi nei giudizi e nelle riserve sul modo con cui, ad esso, si è giunti», aggiunse, «che è stato indubbiamente rivoluzionario e come tale non può avere il nostro consenso dottrinale, bisogna sinceramente augurarsi che riesca il tentativo propostosi dall'attuale Capo del Governo – a fianco del quale uomini e Partiti sembrano diventare figure ed entità secondarie perché egli accentra e personifica tutto il Gabinetto – per inserire il fascismo nell'orbita costituzionale e legalitaria della vita nazionale. Certo enorme è il pondo delle responsabilità che volutamente l'On. Mussolini si è personalmente assunto, né gli sarà facile realizzare tutte le speranze e corrispondere a tutti gli entusiasmi che il suo avvento ha suscitati. Al di sopra dei Partiti sta la nazione. Tutti i cittadini debbono, nell'interesse comune, far voti e dare opera affinché lo sforzo di restaurazione economica del Paese e finanziaria dello Stato riesca a compimento in una con il proposito ben chiaro dell'On. Mussolini di adattare alla più rigida disciplina tutte le attività dei cittadini. Questo è il pensiero dei popolari, i quali si augurano che miopi concezioni partigiane e settarie non frappongano ostacoli alla loro disinteressata buona volontà». Fissati questi principi, tenendo conto che «di fronte alla fiammata della conquista fascista e alle facili e non disinteressate adesioni al movimento trionfatore le forze economiche, sindacali, giovanili» del Paese erano rimaste «quasi intatte» e che, a detta di Cappa, il P.P.I. era «l'unica organizzazione politica rimasta in piedi», il Deputato popolare si disse contrario all'ipotesi di un'«iniqua riforma elettorale», di cui si cominciava a parlare, in quei giorni, sui giornali nazionali e che preannunciava la redazione della Legge Acerbo che sarebbe stata approvata l'anno successivo: una riforma che per Cappa sarebbe stata «un'enormità perchè» avrebbe dato «il Governo ad una minoranza attraverso tutta un'artificiosa costruzione di sistemi pseudorappresentativi e pseudomaggioritari».[187]

Appena tre settimane dopo essersi insediato come nuovo Capo del Governo, il 19 novembre del 1922, Benito Mussolini si recò dal Re Vittorio Emanuele III e gli presentò in forma ufficiale la richiesta di scioglimento del Consiglio Comunale di Savona. A quel punto, essendo il Duce del fascismo divenuto padrone del campo, niente e nessuno avrebbe potuto impedire che venisse scritta la parola fine all'esperienza della Giunta comunista guidata da Luigi Bertolotto. I tentativi del Prefetto Poggi di mantenere in vita il Consiglio Comunale di Savona, rispettando la volontà degli elettori, erano stati dunque del tutto inutili. Nella relazione che fu presentata al Re d'Italia dal Presidente del Consiglio dei Ministri Benito Mussolini, Ministro segretario di Stato per gli affari dell'Interno, egli dichiarò: «Sire, il Consiglio Comunale di Savona, sorto in seguito alle elezioni del novembre del

1920, esplicò un'attività sistematicamente contraria ai criteri di buona amministrazione, sperperando il pubblico denaro in provvedimenti unicamente ispirati a tendenze partigiane. La costante avversione alle istituzioni, all'autorità dello Stato e al sentimento nazionale più apertamente si palesò in occasione dello sciopero generale dell'agosto p. p. col completo sedizioso abbandono dei pubblici servizi, che eccitò la pubblica esasperazione, provocando l'occupazione del Municipio. Successivamente l'intera rappresentanza elettiva, riconoscendo di non poter più oltre reggersi alla direzione della civica azienda, rassegnò le dimissioni. In conseguenza di ciò la gestione fu provvisoriamente assunta da un Commissario Prefettizio. Non potendosi ora, per motivi di ordine pubblico indire, entro breve termine, i comizi elettorali per la ricostituzione dell'ordinaria amministrazione, a norma dell'art. 280 della Legge Comunale e Provinciale, né ravvisandosi legittimo e conveniente il protrarsi a lungo della gestione del Commissario Prefettizio, si ritiene indispensabile lo scioglimento del Consiglio Comunale. Al che, su conforme parere del Consiglio di Stato, espresso in adunanza dell'8 novembre 1922, provvede l'unito schema di decreto che ho l'onore di sottoporre all'augusta firma di Vostra Maestà».[188]

La richiesta di scioglimento del Consiglio Comunale di Savona fu uno dei primissimi atti che il Duce assunse da Capo del Governo, appena tre settimane dopo essersi insediato a Palazzo Chigi. Il gesto compiuto da Benito Mussolini fu di enorme importanza dal punto di vista storico e dimostra in modo chiaro ed incontrovertibile la particolare attenzione che egli volle riservare alla città di Savona. Una città che era stata a lungo considerata un covo temibile di facinorosi e di rivoluzionari bolscevichi, per il grandissimo seguito che l'ideologia marxista aveva tra i suoi abitanti.

Vittorio Emanuele III firmò il Regio Decreto di scioglimento del Consiglio Comunale di Savona in quella stessa giornata del 19 novembre; l'atto fu pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale il 31 gennaio 1923. Secondo quanto disposto dal Re nel medesimo Decreto, il rag. Raffaele Ferri, Direttore Capo della Ragioneria presso il Ministero degli Interni, fu nominato Regio Commissario del Comune di Savona e sostituì quindi il cav. Baruffaldi che dal precedente mese di agosto ricopriva l'incarico di Commissario Prefettizio del Comune.[189]

Assumendo ufficialmente il suo incarico, il 4 gennaio 1923, il nuovo Regio Commissario avrebbe dichiarato in un pubblico manifesto affisso sui muri sulle vie cittadine: «Conto sulla cooperazione di coloro cui sta a cuore il benessere del Comune affinché l'opera mia guidata sempre dalla Legge possa più facilmente farmi conseguire il riordinamento amministrativo e finanziario della civica azienda».[190]

Sciolto, dunque, e in modo ufficiale, il Consiglio Comunale, furono immediatamente indette le nuove elezioni generali amministrative, che si sarebbero dovute svolgere a Savona il successivo 23 marzo.

NOTE

1 Nicolò Pessano fu per oltre 15 anni Vicesegretario della Camera di Commercio di Savona, divenendone quindi Segretario nel 1916, incarico che tenne anche nei due anni successivi. Lasciato l'impiego nel 1918 per dedicarsi completamente alla professione, che seguiva fin dal 1913, divenne contitolare della Ditta Rosso & Pessano, un'impresa di costruzioni ferroviarie tra le più importanti della Liguria. A partire dal 1900 fu amministratore della Fratellanza Ginnastica Savonese, di cui fu Vicepresidente nel 1905, Presidente dal 1910 al 1913 e nuovamente Vicepresidente nel 1920. Dal 1905 fu amministratore dell'Associazione Esercenti, Commercianti ed Industriali, divenendone Presidente il 7 dicembre 1918, succedendo a Giuseppe Faccio che la dirigeva dall'anno prima; in tale incarico Pessano fu riconfermato nel 1920, nel 1921 e nel 1922, ricoprendo tale incarico fino al 18 febbraio 1923, data in cui gli succedette Alberto Bolens. Fu candidato nella lista dell'Unione Democratica Sociale nelle elezioni del 31 ottobre 1920, senza tuttavia risultare eletto. Nel 1920 Pessano fondò La Concordia liberale, giornale d'impronta liberale da lui diretta che, in quello stesso anno mutò il proprio nome in quello de Il Risveglio savonese; la testata cessò le pubblicazioni prima della fine di quello stesso 1920. Il Cittadino (9 dicembre 1918); L'Indipendente (29 ottobre 1920).

2 L'Associazione Esercenti, Commercianti e Industriali di Savona, che aveva in quel periodo circa 1400 iscritti, riuniva i maggiori imprenditori, industriali e piccoli e medi commercianti cittadini. Tra i suoi membri più influenti vi era Bartolomeo Accornero, Gionata Fassio, Carlo Lanfranco e Giovanni Minuto.

3 Segretario della Camera di Commercio di Savona, dal 1918, era il prof. Davide Balbi.

4 Valentino Del Nero nacque a Ventimiglia il 13 luglio 1876. Dopo esser stato Viceprefetto Gallarate, a Savona e ad

Orvieto, fu nominato Prefetto, venendo chiamato a ricoprire tale incarico a Rovigo, dove giunse il 16 luglio 1929; il 1° agosto 1932 divenne quindi Prefetto di Cagliari, dover rimase fino al 1° agosto 1936 essendo stato collocato a riposo. Valentino Del Nero si spense a Roma all'età di 73 anni il 1° luglio 1949. M. MISSORI, Governi, alte cariche dello Stato, Alti Magistrati e Prefetti del Regno d'Italia, Roma, Ministero per i Beni Culturali e Ambientali (1989), pp. 435; 580; 688.

5 Cesare Napoleone Vittorio Emanuele Poggi, figlio di Andrea Poggi e Anna Conte, nacque a Genova il 5 maggio 1859. Il padre fu Prefetto del Regno di Sardegna. Laureato in giurisprudenza, Cesare Poggi divenne Prefetto di Catania il 1° ottobre 1906. In seguito fu Prefetto di Ancona (dal 15 dicembre 1908), di Belluno (dal 20 maggio 1909), di Modena (dal 1° ottobre 1910), di Lecce (dal 16 agosto 1914), di Piacenza (dal 16 settembre 1914) e di Alessandria (dal 16 maggio 1916). Il 1° ottobre 1917 fu nominato Prefetto di Genova, carica che ricoprì fino al 1° febbraio 1923, data in cui fu collocato a riposo. L'11 giugno 1922 fu nominato Senatore del Regno d'Italia. Cesare Poggi morì a Genova il 23 novembre 1938 all'età di 79 anni. M. MISSORI, Governi, alte cariche cit., pp. 397; 400; 418; 447; 485; 500; 525; 554; 745.

6 L'avv. Paolo Astengo vantava una lunga militanza in campo politico: era stato infatti consigliere comunale, deputato provinciale, assessore alla pubblica istruzione e, nel 1904, Sindaco di Savona; dal 1914 era membro della Giunta Provinciale Amministrativa. Nel 1922 Paolo Astengo era Presidente della sezione savonese del Consiglio Direttivo del Partito Liberale Italiano.

7 Così dicendo, per Arrigo Cervetto, «dalla bocca di un fascista» uscì «il miglior elogio per i militanti rivoluzionari che» dirigevano «il Comune: essi» avevano avuto «il coraggio, scatenando la canea reazionaria colpita nei suoi interessi, di tassare solo gli strati abbienti e di esentare programmaticamente le masse lavoratrici». A. CERVETTO, Dopoguerra rosso e avvento del fascismo a Savona, Milano, Rivista Storica del Socialismo (ottobre - dicembre 1958), p. 551.

8 L'Avvenire (23 giugno 1922); Liguria Nuova (24 giugno 1922); Il Cittadino (21 giugno 1922); L'Indipendente (24 giugno 1922).

9 L'Ordine Nuovo (20 luglio 1922).

10 Gli iscritti alla sezione savonese della F.I.O.M. si riunirono in assemblea il 21 giugno e approvarono il seguente ordine del giorno: «Gli operai metallurgici di Savona adunati in comizio per udire la relazione del segretario sezionale Giacomo Odasso sul convegno nazionale della F.I.O.M. di Genova ne approva l'operato e, riaffermato che la lotta del padronato contro gli operai tutti mira allo schiacciamento del proletariato, confermano la necessità dello sciopero generale nazionale per la difesa di tutte le categorie ormai compromesse e si dichiarano disposti a scendere in campo ove l'inevitabile necessità costringesse l'organizzazione ad accettare la lotta». Bandiera Rossa (22 giugno 1922).

11 Al momento della proclamazione dello sciopero, la sezione savonese della F.I.O.M. pubblicò il seguente manifesto: «Metallurgici della Liguria! I vostri compagni di tutta Italia combattono una grande battaglia per difendere la vostra categoria da nuove riduzioni al salario. I rapaci baroni della siderurgia e della metallurgia, che durante la guerra hanno guadagnato miliardi sul sangue dei lavoratori, vogliono schiacciare i metallurgici, che sono l'avanguardia battagliera del proletariato italiano. Anche voi, metallurgici liguri, compirete il vostro dovere! Preparatevi a scendere in campo! Siate disciplinati all'ordine di sciopero che vi darà il Comitato Centrale ed il Comitato d'Agitazione della F.I.O.M. Viva i metallurgici in lotta! Viva lo sciopero generale di tutto il proletariato italiano! Viva il fronte unico!». Bandiera Rossa (29 giugno 1922).

12 G. FAINA, Lotta di classe in Liguria dal 1919 al 1922, Genova, Istituto della Resistenza Ligure (1965), pp. 95 – 96.

13 Bandiera Rossa (8 giugno 1922).

14 Nel 1912, nel corso del Congresso del P.S.I. tenutosi a Reggio Emilia, la maggioranza degli iscritti genovesi uscì dal Partito, dando vita ai Gruppi Socialisti Autonomi, organizzazione politica che, nel 1915, assunse una chiara e netta posizione interventista. Gli Autonomi diedero poi vita, dopo la fine della Grande Guerra, al Partito del Lavoro, avendo proprio nel giornale di Canepa Il Lavoro l'organo di stampa ufficiale. I Socialisti Autonomi rientrarono nel P.S.I. nel maggio del 1922. L'Ordine Nuovo (21 maggio 1922); Bandiera Rossa (1° giugno 1922).

15 Bandiera Rossa (27 luglio 1922).

16 L'Ordine Nuovo (27 luglio 1922).

17 L'Ordine Nuovo (16 luglio 1922).

18 Bandiera Rossa (27 luglio 1922).

19 Vannuccio Faralli (Cortona, Arezzo, 15 gennaio 1891 – Genova, 31 dicembre 1968) si iscrisse al Partito Socialista nel 1907. Partecipò alla Prima Guerra Mondiale con il grado di Tenente d'artiglieria, venendo decorato sul campo e, successivamente, degradato a causa della sua propaganda pacifista. Terminato il conflitto, iniziò ad esercitare l'attività politica, divenendo Direttore dell'edizione ligure dell'Avanti! e venendo candidato alle elezioni del 15 maggio 1921 nelle liste del P.S.I., senza tuttavia essere eletto. Perseguitato dai fascisti, nel 1926 venne arrestato e condannato a due anni di confino. Dopo il 25 luglio del 1943, con Pertini, Nenni, Buozzi ed altri, si adoperò per la riorganizzazione del Partito Socialista. Dopo l'8 settembre del 1943 partecipò alla Resistenza, divenendo quindi Sindaco di Genova all'indomani della Liberazione, il 25 aprile 1945, tenendo questo incarico fino al 3 dicembre 1946. Deputato socialista all'Assemblea Costituente, fu rieletto nel 1948 e nel 1958. Fu Sottosegretario all'Industria nel terzo Governo De Gasperi. M. PARIGI, Vannuccio Faralli. Storia di un'Italia dimenticata, Milano, Franco Angeli (2004).

20 L'Ordine Nuovo (27 luglio 1922).

21 Bandiera Rossa (20 luglio 1922).

22 L'Ordine Nuovo (27 luglio 1922).

23 L'Ordine Nuovo (21 luglio 1922).

24 L'Ordine Nuovo (23 luglio 1922).

25 L'Ordine Nuovo (27 luglio 1922).

26 L'Ordine Nuovo (26 luglio 1922); Bandiera Rossa (27 luglio 1922).

27 La Voce dei Lavoratori (15 luglio 1922).

28 L'Ordine Nuovo (15 luglio 1922).

29 Liguria nuova (19 luglio 1922).

30 Secondo l'esponente comunista Angelo Tasca, lo "sciopero legalitario" fu proclamato dall'Alleanza del Lavoro per precisa volontà dei socialisti, desiderosi, in virtù di quell'agitazione, di impedire il successo del secondo Governo Facta, che venne costituito proprio il 1° agosto 1922. A. TASCA, Nascita ed avvento del fascismo, ed. La

Nuova Italia (1950), p. 317 – 322.

31 Michele Bianchi nacque a Belmonte Calabro, in provincia di Cosenza, il 22 luglio 1883. Iscrittosi inizialmente alla facoltà di giurisprudenza a Roma, abbandonò poi gli studi e aderì al P.S.I., collaborando con la redazione de L'Avanti!. Direttore di Gioventù Socialista, subì una condanna per propaganda antimilitarista. Bianchi divenne quindi uno dei capi del sindacalismo rivoluzionario di quegli anni. Nel dicembre del 1905 Michele Bianchi si trasferì a vivere a Genova dove assunse la carica di Segretario della Camera del Lavoro; fu quindi a Savona dove, dall'ottobre 1906 all'ottobre 1907, diresse la locale Camera del Lavoro succedendo al fiorentino Baldino Baldini. Trasferitosi a Ferrara, per tre settimane fu Segretario della locale Camera del Lavoro nel mese di luglio di quell'anno. Dopo aver trascorso un periodo a Napoli, dove fu segretario della Borsa del Lavoro, nel 1908 fu a Parma, dove prese parte attiva allo sciopero che era stato lì proclamato. Nell'aprile del 1910 divenne Segretario della Camera del Lavoro di Ferrara e direttore del suo settimanale, La Scintilla. Nel maggio del 1911 Bianchi entrò a far parte del Consiglio Nazionale della C.G.d.L.; nell'estate dell'anno dopo fuggì poi a Trieste, all'epoca in territorio austriaco, per sottrarsi all'arresto determinato da una condanna subita per aver pubblicato un articolo su La Scintilla in cui condannava l'intervento in Libia ed esortava alla guerra contro l'Austria per la liberazione di Trento e Trieste. Espulso dal governo austriaco, poté godere dei benefici di un'amnistia e nella primavera del 1913 fece così ritorno a Ferrara, dove tornò a far politica impegnandosi nelle lotte agrarie, trasferendosi poi a Milano agli inizi del 1914. Allo scoppio della Prima Guerra Mondiale, Bianchi si schierò con gli interventisti, uscendo dall'Unione Sindacale Italiana nel settembre del 1914. Nelle settimane successive, poi, si mise in luce come uno dei principali organizzatori dei Fasci Rivoluzionari d'Azione internazionaliste, da cui nacque, a dicembre del 1914, il Fascio d'Azione Rivoluzionario. Dopo aver partecipato alla Prima Guerra Mondiale, mutò quindi le sue idee politiche, attestandosi su chiare posizioni nazionalistiche e antisocialiste. Nel 1919 fu, per un breve periodo, redattore capo del Popolo d'Italia e figurò tra i fondatori dei Fasci di Combattimento, nati a Milano nel marzo del 1919; in breve tempo divenne così uno dei più stretti collaboratori di Benito Mussolini. Nel novembre del 1921, in occasione del terzo congresso dei Fasci di Combattimento (congresso che sancì la trasformazione del movimento in Partito Nazionale Fascista), entrò nel comitato centrale del P.N.F., diventandone in seguito il Segretario politico, carica che tenne fino all'ottobre del 1923. A partire dalla primavera del 1922 fu il principale esponente dello squadrismo. Il 28 ottobre del 1922 fu uno dei quadrumviri della marcia su Roma insieme a Italo Balbo, Emilio De Bono e Cesare Maria De Vecchi. Con la nascita del governo guidato da Mussolini, il 4 novembre del 1922 Bianchi assunse la carica di Segretario Generale al Ministero degli Interni che tenne fino alle elezioni del 1924. Fascista intransigente, fu l'ideatore della legge maggioritaria che venne approvata nell'estate del 1923. Nel settembre del 1923 lasciò la carica di Segretario politico del P.N.F., venendo eletto deputato il 6 aprile del 1924 e poi nelle votazioni plebiscitarie del 24 marzo 1929. Divenuto Sottosegretario di Stato ai Lavori Pubblici il 31 ottobre 1925, si dedicò prevalentemente agli interventi in Calabria, dove stabilì una sua solida base di potere. Il 13 marzo 1928 divenne Sottosegretario agli Interni e il 12 settembre 1929 assunse l'incarico di Ministro dei Lavori Pubblici. Colpito da una grave malattia, morì in una clinica romana il 3 febbraio 1930. A. ROVERI, Michele Bianchi in Il movimento operaio italiano cit., vol. I, pp. 286 - 290.

32 A. TASCA, Nascita ed avvento del fascismo cit., p. 323.

33 Massimo Rocca nacque a Torino il 26 febbraio 1884. Dapprima socialista poi anarchico libertario, si distinse in gioventù come giornalista scrivendo su alcuni fogli anarchici e socialisti rivoluzionari. Dopo aver vissuto in Francia tra il 1902 ed il 1904 e poi negli Stati Uniti tra il 1908 ed il 1911 rientrò in Italia, attestandosi su posizioni di interventista allo scoppio della Grande Guerra e rompendo definitivamente i ponti con il movimento anarchico. Nel 1919 aderì ai Fasci di Combattimento, divenendo in breve uno degli squadristi più accesi e risoluti. Nei mesi che precedettero l'avvento del fascismo al potere si distinse inoltre come redattore pungente ed arguto del Popolo d'Italia. Eletto membro della Direzione del Partito Nazionale Fascista, dopo la marcia su Roma divenne fautore di una politica di normalizzazione. Nel 1923, con Giuseppe Bottai, fondò e diresse il giornale Critica fascista. Nel 1924 fu sospeso una prima volta per tre mesi dal P.N.F. per aver sostenuto tesi revisioniste, sostenenti l'esigenza di giungere ad una pacificazione nazionale e ad un accordo con le forze antifasciste del P.S.I. e del P.S.U., tale da portarle ad entrare a far parte del governo guidato da Mussolini; per aver continuato a mantenere queste posizioni, dopo un durissimo scontro con Roberto Farinacci, capo della fazione intransigente orientata verso il rifiuto totale di qualsiasi ipotesi di collaborazione con Turati e Matteotti, il 16 maggio 1924 Rocca fu definitivamente espulso dal P.N.F. e obbligato a dimettersi da Deputato; da quel momento egli cominciò ad essere perseguitato dai fascisti, al punto tale da dover fuggire in Francia, nazione dove visse per lunghi anni, isolato e inviso agli stessi antifascisti che vivevano esuli in quel Paese a causa del suo passato di squadrista. Dopo la fine della Seconda Guerra Mondiale, poi, Rocca fu arrestato e, processato, condannato a 15 anni di reclusione, poi amnistiati. Uscito di prigione, riprese la sua attività di giornalista attestandosi su posizioni di critica dialettica nei confronti del fascismo. Massimo Rocca morì a Salò il 22 maggio 1973 all'età di 89 anni. E. SANTARELLI, Massimo Rocca in Il movimento operaio italiano cit., vol. IV, pp. 365 - 368.

34 Renato Ricci, nato a Carrara il 1° giugno 1896, si mise in luce nel corso della Prima Guerra Mondiale, cui partecipò da volontario nell'arma dei bersaglieri, quale comandante di pattuglie di Arditi, compiendo una serie di azioni che gli meritarono due medaglie al valore ed una croce di guerra al merito. Congedatosi con il grado di Tenente, nel 1920 aderì all'impresa fiumana con Gabriele D'Annunzio. L'anno dopo, rientrato a Carrara, aderì con entusiasmo ai Fasci di Combattimento e, nel giugno del 1921, fondò la sezione del Fascio della sua città, diventandone il Segretario politico. Da quel momento, e fino alla presa del potere da parte di Mussolini, si distinse tragicamente per le numerose azioni violente da lui guidate quale capo delle Camicie Nere carraresi contro gli esponenti della Sinistra ed i lavoratori in sciopero della Lunigiana e delle zone limitrofe. Durante la marcia su Roma fu Comandante delle Legioni carraresi a Santa Marinella. Nel 1923 fu nominato Commissario

politico del P.N.F. per la Lunigiana e console generale della M.V.S.N.; nel 1924 fu eletto Deputato ed entrò a far parte del consiglio direttivo del P.N.F.; Vicesegretario del Partito dal 1925 al 1929 e Commissario straordinario del Fascio di Parma e di quello di Trieste, Presidente dell'Opera Nazionale Balilla dal 1926, fu Sottosegretario per l'Educazione fisica giovanile dal 1929 al 1937 e Ministro delle Corporazioni dal 1939. Nel corso della Seconda Guerra Mondiale, combatté in Albania. Dopo l'8 settembre del 1943 aderì alla Repubblica di Salò, di cui divenne Ministro di Stato e presidente della Guardia Nazionale Repubblicana, carica che tenne fino all'agosto del 1944. Dopo essere stato arrestato nel giugno del 1945, fu processato e condannato due volte a trent'anni di carcere; nel 1950, potendo godere dell'amnistia voluta da Togliatti, fu scarcerato. Nel 1954 Ricci divenne Vicepresidente dell'Associazione Combattenti della R.S.I.; Ricci si spense a Roma il 22 gennaio 1956 all'età di sessant'anni. S. SETTA, Renato Ricci: dallo squadrismo alla Repubblica sociale italiana, Bologna, Il Mulino (1986); G. ZANZANAINI, Renato Ricci, fascista integrale, Milano, Mursia (2004).

35 Edmondo Rossoni, nato a Tresigallo, in provincia di Ferrara, il 6 maggio 1884, aderì giovanissimo al Partito Socialista Italiano. Trasferitosi a Milano nel 1904, si distinse quale membro del gruppo di propaganda sindacalista della Federazione milanese, impegnato in battaglie antimilitariste e corrispondente di Gioventù socialista. Nel 1907 assunse l'incarico di Commissario amministrativo della Camera del Lavoro di Piacenza. A causa dei contenuti violenti di alcuni suoi discorsi tenuti nel corso di una lunga serie di comizi, fu condannato l'anno dopo a quattro anni di reclusione e a due di sorveglianza speciale, pena che riuscì ad evitare espatriando prima in Svizzera e in Francia e poi in Brasile e in Argentina; da qui tornò poi a Parigi e quindi, nel luglio del 1910, a New York, dove fondò la Federazione Operaia Italiana, di cui fu l'organizzatore principale, collaborando anche come redattore per il giornale Il Proletario; arrestato per istigazione allo sciopero, fece poi ritorno in Italia dove, per un breve periodo, a partire dal gennaio del 1913, fu Segretario del sindacato provinciale edile di Modena. Arrestato a Milano nell'agosto di quell'anno con l'accusa di aver eccitato le masse all'odio sociale, tornò quindi a New York dove assunse la direzione de Il Proletario; con lo scoppio della Prima Guerra Mondiale si attestò su posizioni interventiste e passò alla guida de la Tribuna, giornale d'ispirazione nazionalista. Nel maggio del 1916 Rossoni rientrò in Italia e partecipò alla Grande Guerra. Alla fine del conflitto fondò e diresse il settimanale L'Italia nostra, organo dell'Unione sindacale milanese, aderendo altresì alla costituzione dell'Unione Italiana del Lavoro, di cui fu Segretario fino al marzo del 1919, epoca in cui assunse la direzione della Camera del Lavoro di Roma. Direttore del settimanale Il Lavoro d'Italia e del mensile La stirpe, nel giugno del 1921 divenne Segretario della Camera del Lavoro di Ferrara e, nel febbraio del 1922, Segretario generale della Confederazione nazionale delle Corporazioni Sindacali, l'organizzazione che raggruppava i sindacati fascisti che erano stati costituiti a Bologna nel gennaio precedente. A partire da quel momento, Rossoni si fece fautore dell'affermazione di un sindacalismo integrale e propugnò la fusione in un unico organismo sia dei sindacati operai sia di quelli padronali, idea che vide la propria realizzazione con gli accordi di Palazzo Vidoni del 2 ottobre del 1925. Successivamente, essendo stata scissa la Confederazione nazionale delle Corporazioni Sindacali in sei sindacati autonomi, cui corrispondevano altrettante organizzazioni padronali, Rossoni si trovò isolato e, per un certo periodo, fuori dei giochi. Nel settembre del 1930, dopo un breve periodo di oblio, riuscì a tornare sulla breccia venendo nominato membro del Gran Consiglio del Fascismo; nel 1932, poi, fu addirittura nominato Sottosegretario alla presidenza del Consiglio, carica cui seguì quella di Ministro dell'Agricoltura e Foreste, che tenne dal 1935 al 1939. Nella drammatica notte del 25 luglio del 1943, Rossoni si schierò contro Mussolini votando a favore dell'ordine del giorno presentato da Grandi, atto, questo, che gli costò la condanna a morte decretata dal Tribunale di Verona della Repubblica Sociale Italiana e a cui riuscì comunque a scampare rifugiandosi in Vaticano e poi in Canada. Condannato in contumacia all'ergastolo nel maggio 1945, poté godere dell'amnistia voluta da Togliatti; rientrato in Italia, si ritirò quindi a vita privata. Morì a Milano l'8 giugno 1965 all'età di 81 anni. A. ROVERI, Edmondo Rossoni in Il movimento operaio italiano cit., vol. IV, pp. 417 - 419.

36 Liguria Nuova (14 agosto 1922).

37 Liguria Nuova (4 agosto 1923).

38 La Riviera (5 marzo 1921).

39 G. A. CHIURCO, Storia della rivoluzione fascista, Firenze, Vallecchi (1929), vol. IV (1922), pp. 206 - 207.

40 G. A. CHIURCO, Storia della rivoluzione fascista cit., vol. IV (1922), pp. 206 – 207; Il Cittadino (31 luglio 1922); Liguria Nuova (4 agosto 1923).

41 L'Ordine Nuovo (20 agosto 1922).

42 G. A. CHIURCO, Storia della rivoluzione fascista cit., vol. IV (1922), pp. 206 - 207.

43 L'Ordine Nuovo (20 agosto 1922).

44 Liguria Nuova (4 agosto 1923).

45 Primo Bazzini, figlio di Sante Bazzini, s'iscrisse al Fascio di Combattimento il 4 febbraio 1922. Trasportato all'Ospedale San Paolo e visitato dal dott. Frecceri, al Bazzini furono riscontrate alcune ferite lacero contuse al capo, con escoriazioni, ecchimosi e contusioni al viso e al dorso. L'uomo fu medicato e giudicato guaribile in dieci giorni.

46 Secondo L'Ordine Nuovo, la versione più diffusa in città, in quei giorni, attribuì la morte di Invernizzi ad «una errabonda pallottola fascista». L'Ordine Nuovo (20 agosto 1922). Anche secondo Arrigo Cervetto, Invernizzi «rimase casualmente vittima della violenza fascista». A. CERVETTO, Studi sulla storia della Resistenza savonese in Ricerche e scritti, cit., p. 376. In realtà, la morte di Invernizzi non fu affatto dovuta al caso. Va infatti rilevato che, nell'agosto 1923, nel primo anniversario della morte del giovane, il giornale fascista Liguria Nuova salutò «il sacrificio di Mario Invernizzi», aggiuntosi a «Prefumo e tanti altri compagni della nostra fede e della nostra terra» che avevano pagato «con la loro vita la grande vittoria, maturata poi e culminata nella Marcia su Roma alla fine di ottobre». Lo stesso giornale, due anni dopo, avrebbe dedicato un articolo commemorativo alla figura del «camerata Invernizzi». Liguria Nuova (3 settembre 1924). Nella sede del P.N.F. di Savona, in via Pia, negli anni successivi, sarebbe stato esposto ad una parete il ritratto di Mario Invernizzi, insieme a quello di Ettore Ghelardi e di Andrea Prefumo, venendo ricordato come il «camerata» che, con il suo sacrificio, aveva contribuito all'affermazione del fascismo a Savona. S. GIULIANI, Le diciannove province create dal Duce (con

un'introduzione di B. MUSSOLINI), Milano, Tipografia del Popolo d'Italia (1928), p. 52. I funerali di Invernizzi furono celebrati nel pomeriggio del 3 agosto nella chiesa di San Giovanni Battista. In corso Mazzini, dove il corteo funebre si sciolse, «furono pronunciate affettuose parole alla memoria del giovane» Invernizzi. L'Avvenire (4 agosto 1922).

47 Secondo L'Avvenire, gli arresti furono effettuati quale «misura preventiva»: una misura «che non vorremmo però unilaterale, ad evitare da una parte e dall'altra dannose provocazioni». L'Avvenire (4 agosto 1922).

48 L'Indipendente (11 agosto 1922).

49 Il processo contro gli otto ferrovieri si celebrò il 15 novembre 1922 presso il Tribunale Penale di Savona. Sostenne l'accusa il cav. Roggeri, Sostituto Procuratore del Re, mentre la difesa degli imputati fu affidata all'avv. Pietro Murialdo; presiedette le sedute il Giudice Colonna. Nel corso dell'udienza, Roggeri ritirò la denuncia per la violazione dell'art. 175 relativa all'incitamento allo sciopero, ma mantenne l'accusa per il reato contemplato dall'art. 181, relativo all'abbandono di pubblico servizio: in virtù di ciò, chiese per gli imputati la condanna a 700 Lire di multa ciascuno e all'interdizione dai pubblici uffici per la durata di sei mesi. L'avv. Murialdo, nella sua difesa, affermò che gli accusati avevano eseguito un ordine ricevuto dal Comitato Centrale del Sindacato Rosso di Bologna. Al termine, il Tribunale accolse completamente le richieste del Pubblico Ministero e, riconosciuti gli imputati colpevoli della violazione dell'articolo 181 del Codice Penale, li condannò alla pena richiesta dal cav. Roggeri, assolvendoli invece per la violazione dell'art. 175. Il Cittadino (18 novembre 1922); L'Avvenire (21 novembre 1922).

50 Il 14 giugno 1923, presso il Tribunale Penale di Savona presieduto dal cav. Bellocchio, si celebrò il processo contro 17 ferrovieri accusati di violazione dell'art. 181 del Codice Penale. Sostenne l'accusa il Conte Alessandro Guiglia. Alla sbarra comparvero il Sottocapostazione Giuseppe Crotta (che era stato eletto consigliere comunale nelle elezioni del 31 ottobre 1920), i capistazione Carlo Accornero, Mario Briano, Dante Ospiri e Annibale Poggio (che era stato eletto Sindaco di Cairo Montenotte nel novembre 1920 nelle liste socialiste), il Sottocapogestore Salvatore Grosso, i capomanovratori Carlo Quaglia, Giuseppe Mora e Leardo Varaldi, i ferrovieri Giovanni Pagliarulo, Pietro Paraviolino, i capoconduttori Mario Araldi e F. Bigliandi, il conduttore Adolfo Lana, il capopersonale viaggiante Francesco De Sirello, i manovratori Giuseppe Core e Carlo Tarditi. Il Pubblico Ministero chiese l'assoluzione per De Sirello, Varaldi e Briano e la condanna a 700 Lire di multa ciascuno e all'interdizione dai pubblici uffici per la durata di sei mesi per gli altri 14 imputati. Il Tribunale di Savona accolse completamente le richieste del Pubbliche Ministero, assolvendo anche il capostazione Accornero e condannando gli altri 13 imputati. Il Cittadino (16 giugno 1923).

51 L'Ordine Nuovo (20 agosto 1922).

52 A. CERVETTO, Dopoguerra rosso cit., p. 557.

53 G. A. CHIURCO, Storia della rivoluzione fascista cit., vol. IV (1922), I parte, p. 205.

54 Vincenzo De Righi fu promosso Decurione della II Legione Ligure il 2 gennaio 1923. Liguria Nuova (6 gennaio 1923).

55 G. A. CHIURCO, Storia della rivoluzione fascista cit., vol. IV (1922), pp. 206 – 207; Il Messaggero Ligure (25 agosto 1923).

56 L'Ordine Nuovo (20 agosto 1922).

57 Secondo quanto riportato da Arrigo Cervetto, alla luce delle numerose interviste da lui compiute negli anni Cinquanta con coloro che avevano vissuto quelle giornate, «è assolutamente impossibile fare un calcolo delle tante vittime della violenza squadristica» che si verificarono in quei giorni, «dato che fu un susseguirsi di casi isolati e difficilmente, per varie cause, accertabili col tempo». Tra coloro che furono vittime di quelle violenze, il 4 agosto del 1922, vi fu anche il repubblicano Francesco Bruzzone, che subì un feroce pestaggio da parte dei fascisti mentre si trovava a passare di fronte al Caffè Chianale, tanto da dover restare ricoverato all'Ospedale San Paolo per diversi giorni. A. CERVETTO, Studi sulla storia della Resistenza savonese in Ricerche e scritti. Savona operaia dalle lotte della Siderurgica alla Resistenza, Milano, Edizioni Lotta Comunista (2005), pp. 215; 376.

58 Georgij Vasil'evic Cicerin (Karaul, 1872 – Mosca, 1936) fu uomo di Stato e diplomatico russo. Nel 1905 appoggiò i moti rivoluzionari schierandosi a fianco dei socialrivoluzionari, ritrovandosi così costretto ad emigrare per sfuggire all'arresto; nel 1907, da menscevico, divenne Segretario generale dell'organizzazione rivoluzionaria russa all'estero. Rientrato in Russia al momento dello scoppio della rivoluzione del 1917, assunse l'incarico di Commissario del Popolo agli affari esteri, carica che tenne fino al 1929. Alla Conferenza svoltasi a Genova tra il 10 ed il 16 aprile 1922, con gli accordi con la Germania, ruppe l'isolamento politico ed economico della Russia; avviò in pari tempo un'ardita politica di penetrazione ideologica in Estremo Oriente e nei territori coloniali; guidò le delegazioni sovietiche alle conferenze di Genova, nel 1922, e di Losanna, nel 1923. Abbandonò l'attività politica nel 1929.

59 Il Corriere Ligure (5 agosto 1922); L'Indipendente (11 agosto 1922).

60 Umberto Marzocchi, il noto anarchico che viveva a Savona dall'estate del 1921 e che era uno degli antifascisti più odiati dalle Camicie Nere savonesi, a causa del ruolo da lui avuto nella difesa di Sarzana dell'anno precedente, lavorava in quel periodo come impiegato presso il Comune di Savona. In quelle drammatiche giornate dell'inizio d'agosto del 1922 egli riuscì fortunosamente a sfuggire alle violenze dei fascisti grazie ad uno stratagemma, facendosi consegnare dal rag. Guido Caprone, capoufficio presso la sezione di ragioneria e noto esponente fascista di Savona, un foglio di missione da lui firmato, che egli usò per lasciare indenne il luogo di lavoro. Scampato alla vendetta squadrista, Marzocchi dovette riparare immediatamente all'estero, in Francia, con la famiglia. G. SACCHETTI, Senza frontiere. Pensiero e azione dell'anarchico Umberto Marzocchi, 1900-1986, Milano, Zero in condotta (2005), p. 30.

61 A. S. G., Fondo della Prefettura di Genova, busta 34, fascicolo Sciopero generale del 1922, Telegramma del Viceprefetto di Savona al Prefetto di Genova datata 4 agosto 1922.

62 In quella stessa giornata del 4 agosto i fascisti occuparono anche il palazzo del Municipio di Quiliano. Alla sera il Comitato Segreto d'Azione fece affiggere per le strade del paese il seguente manifesto: «Quiliano è redenta! Il Municipio è nelle nostre mani e dalle sue finestre sventola il tricolore ed il nostro gagliardetto. Il triste episodio della bandiera rossa non si ripeterà più. Lo giuriamo. In Municipio ci siamo e ci resteremo, perché con noi è tutto il paese. L'esempio ci viene da Milano, da Savona, da cento

città e paesi d'Italia, che hanno gettato un sol grido in faccia agli sfruttatori della buona fede del popolo: fuori! Il fascismo ha vinto una grande battaglia in questo sciopero generale voluto ed imposto non dall'operaio che lavora, ma dalla malvagia spudoratezza dei nostri avversari, che hanno voluto giocare con esso l'ultima carta, prima del loro definitivo naufragio. Il fascismo ha vinto perché deve vincere. Il fascismo ha vinto perché esso è l'Italia sana che deve vincere. E vinceremo sempre. W il fascismo! W l'Italia!». Il Cittadino (7 agosto 1922).

63 La ferita di Chiappano – forse il più noto capo squadrista di Savona – fu curata al San Paolo dal dott. Salomone e fu giudicata guaribile in 15 giorni.

64 L'Avvenire (4 agosto 1922).

65 Il Cittadino (7 agosto 1922).

66 Il Cittadino (7 agosto 1922); Secondo i ricordi di Pietro De Martini, la prima azione d'assalto alla Camera del Lavoro fu compiuta da pochi fascisti, quattro o cinque. Ad essi si aggiunsero, nelle ore successive, molte altre Camicie Nere. A. CERVETTO, Relazione verbale di Pietro De Martini in Ricerche e scritti cit., p. 211.

67 Il Secolo XIX (8 agosto 1922); L'Indipendente (11 agosto 1922). Anni dopo, Rosalda Panigo – nata a Savona il 12 giugno 1915, che fu maestra elementare e partigiana col nome di battaglia di Pina – avrebbe ricordato l'assalto compiuto dai fascisti alla sede della Camera del Lavoro di Savona con queste parole: «quel giorno, in città, si era sparsa la voce che era scoppiato un incendio. Allora, mia madre si preparò per uscire e andare a vedere che cosa fosse accaduto. … Insieme arrivammo nella zona antica di Savona e ci fermammo nella "piazzetta della Madonna", tra via Pia e via Sacco, perché da quella parte proveniva un gran fumo e si era fermata molta gente. Qui ci rendemmo conto immediatamente che era stata incendiata la sede della Camera del Lavoro di Savona. C'erano molti uomini della polizia». Come testimoniato ancora da Rosalda Panigo, in quel periodo, «come in altre città italiane, furono devastate sedi di Associazioni dei Lavoratori e di Società di Mutuo Soccorso che venivano poi trasformate in locali utili per scopi fascisti». A. M. FRIZZA, Una strada fra i monti, Savona, Coop Tipograf (2005), pp. 19 – 20. L'importanza estrema dell'occupazione della Camera del Lavoro di Savona fu sottolineata da Arrigo Cervetto, che così commentò: «in quella piazzetta della Maddalena, che tanta attività operaia aveva visto attorno ad un'istituzione che solo la tenacia e la lotta del proletariato savonese erano riuscite a creare agli inizi del secolo, non si svolse solo una spedizione punitiva fascista. Qualcosa di ben più importante avvenne, qualcosa che accompagnerà per più di vent'anni le sorti del Paese e della nostra città e inciderà profondamente nella sua storia: ha inizio un regime di dittatura». A. CERVETTO, Studi sulla storia della Resistenza savonese in Ricerche e scritti cit., p. 239. Secondo quanto riportato da Rodolfo Badarello, il Segretario Giovanni Michelangeli, si sarebbe ripresentato il giorno successivo nella sede della Camera del Lavoro di Savona; i fascisti, vedendolo, lo avrebbero aggredito e ferocemente bastonato, al punto da lasciarlo svenuto e sanguinante a terra; soccorso da alcuni operai, sarebbe stato trasportato alla Scarpa & Magnano insieme all'anarchico Pietro Ferrero, Segretario della Lega dei Metallurgici, che aveva anch'egli subito una violenta aggressione; qui i due sarebbero stati medicati e sarebbero stati nascosti dai compagni antifascisti. R BADARELLO, Storia particolare delle officine Scarpa & Magnano cit., p. 23.

68 All'inizio di gennaio del 1923, la sede del P.N.F. di Savona sarebbe stata trasferita da via Pertinace n. 1 interno 1, dove si trovava dal maggio del 1921, a via Sacco n. 1, nel nobile palazzo Multedo che era affacciato sulla sottostante piazza della Maddalena: una scelta significativa e simbolica, essendo stata ubicata in quel luogo, fino all'agosto del 1922, la sede della Camera del Lavoro cittadina. La nuova sede dei fascisti savonesi fu inaugurata con una festa danzante la sera del 20 gennaio 1923. Il Cittadino (22 gennaio 1923). Nel 1926 palazzo Sormano-Assereto sarebbe poi divenuto la sede della Federazione Fascista della Provincia e del Fascio di Savona.

69 A. CERVETTO, Relazione verbale di Carlo Betti in Ricerche e scritti cit., p. 212.

70 Il Cittadino (7 agosto 1922); A. CERVETTO, Studi sulla storia della Resistenza savonese in Ricerche e scritti, cit., p. 249.

71 Secondo i ricordi di Umberto Marzocchi, quest'ultimo episodio e quello della difesa del Circolo dei Ferrovieri «furono tra i più importanti della resistenza popolare all'avvento del fascismo». A. CERVETTO, Ricerche e scritti cit., p. 213.

72 A. CERVETTO, Relazione verbale di Carlo Betti in Ricerche e scritti cit., p. 212.

73 Il Messaggero Ligure (25 agosto 1923); Il Messaggero Ligure (23 agosto 1924).

74 L'Ordine Nuovo (20 agosto 1922).

75 L'Indipendente (11 agosto 1922).

76 Il Cittadino (7 agosto 1922).

77 Giovanni Michelangeli veniva giudicato da La Voce dei Lavoratori «un organizzatore vero» che però non faceva altro che esprimere l'indirizzo politico della Commissione Esecutiva della Camera del Lavoro di cui egli era il Segretario. La Voce dei Lavoratori (26 agosto 1922).

78 Per La Voce dei Lavoratori, Giuseppe Callandrone era «l'uomo migliore di Savona, che a tutti, amici, compagni ed avversari» aveva «sempre messo a disposizione la sua grande intelligenza e nel limite del possibile anche la borsa»; in gioventù «il buon Pippo» era stato iscritto al Partito Repubblicano «dove combatté buone battaglie sempre al fianco di chi lottava per il bene del proletariato; venne poi nel Partito Socialista quando parve che il Partito Repubblicano, imborghesitosi, negasse la lotta di classe»; il suo passaggio nelle fila socialista, quindi non era stato frutto di una «involuzione», come invece era stata compiuta da coloro che «dai Partiti sovversivi» erano migrati nelle schiere della «conservatoria fascista, bensì una vera evoluzione». «La vera causa del bando a Callandrone», in tal senso, andava «ricercata di certo nella sua intelligenza superiore, che molti» a Savona gli invidiavano. La Voce dei Lavoratori (26 agosto 1922).

79 Ad Adenago Chiavacci, secondo La Voce dei Lavoratori, andava «il grande incontestabile merito di aver saputo formare, sotto la sicura guida del nobile e generoso compagno Francesco Campolonghi, una forte e ben ordinata organizzazione del porto, di averli potuto sottrarre dallo schiavismo dei grandi e piccoli impresari del porto stesso e di aver saputo risvegliare in loro la dignità di uomini, in pieno diritto di trattare alla pari con chi ha bisogno della loro opera, togliendoli così dallo stato di abiezione in cui versavano sotto i negrieri privati, ai quali erano obbligati a vendersi in concorrenza, costrettivi dalla fame». La Voce dei Lavoratori (26 agosto 1922).

80 Secondo quanto affermato da La Voce dei Lavoratori, Italo Diana Crispi non era mai stato «un organizzatore e tanto meno un propagandista in piazza; come socialista» non aveva «seguito tra i compagni di Savona perché ultrariformista e collaborazionista», tanto che si poteva ritenere più che probabile la sua uscita dal Partito Socialista (circostanza che effettivamente si verificò alla fine di quel 1922, quando Diana Crispi avrebbe aderito al P.S.U., divenendo Segretario politico della sezione savonese di quel Partito). «Il movente del bando nei suoi riguardi» andava dunque ricercato «nello sfogo di rancori personali di qualcuno dei componenti la nuova autorità». La Voce dei Lavoratori (26 agosto 1922).

81 Fermato dai fascisti, essi sottoposero ad una sorta di processo-farsa Pietro De Martini. A. CERVETTO, Relazione verbale di Pietro De Martini in Ricerche e scritti cit., p. 211. De Martini, per La Voce dei Lavoratori, era un uomo «ben visto e stimato» in città, che aveva sacrificato la sua esistenza «a beneficio della comunità». In tal senso, gli operai metallurgici di Savona avrebbero potuto testimoniare «quanto questo campione del sacrificio» avesse «fatto a beneficio dell'organizzazione, posponendo l'interesse personale a quello collettivo». Secondo il giornale socialista, «le nuove autorità» non sapevano perdonare a De Martini la circostanza «di esser stato eletto dagli operai, durante l'occupazione delle fabbriche, a Direttore dell'I.L.V.A.» e, ancora, «di essere l'attivo e disinteressato Presidente della Commissione Ospedaliera» e, «infine, di essere un rigido e severo custode degli interessi dei suoi compagni operai». L'unica sua colpa, quindi, era solo quella «di essere onesto». La Voce dei Lavoratori (26 agosto 1922).

82 Ugo Alterisio era stato espulso dal P.C.d'I. nel luglio del 1922. Bandiera Rossa (22 luglio 1922).

83 L'avvocato Moizo, secondo l'opinione de La Voce dei Lavoratori, era stato in passato «un forte propagandista di idee estremiste», ma nell'estate del 1922 non sembrava «occuparsi più di politica». La Voce dei Lavoratori (26 agosto 1922).

84 Il Secolo XIX (8 agosto 1922); Il Lavoro (27 settembre 1922); L'Indipendente (11 agosto 1922); L'Indipendente (19 agosto 1922); La Voce dei Lavoratori (26 agosto 1922).

85 L'Avvenire (1° settembre 1922); Il Cittadino (26 agosto 1922); L'Indipendente (26 agosto 1922); Liguria Nuova (29 agosto 1922).

86 Esemplare, al riguardo, la dichiarazione firmata da Giovanni Michelangeli il 1° settembre 1922 e che fu applicata anche a tutti gli altri "sovversivi" che vennero colpiti dal bando: «Io sottoscritto dichiaro quanto segue: 1) Impegno sulla mia parola d'onore di non esercitare alcuna attività politica fra le masse. 2) Esposizione del tricolore per giorni quindici (a datare da oggi) alla finestra della mia abitazione in vico Monturbano n. 6 e questo per dimostrare quanto sia orgoglioso di essere Italiano e come nel tricolore soltanto io riconosca il simbolo di Patria e di Giustizia. 3) Impegno a ritornare lunedì 4 settembre p. v. alle ore 11 alla sede del Fascio locale per ulteriori e definitive trattative». Liguria Nuova (3 settembre 1922).

87 L'Avvenire (18 agosto 1922).

88 Liguria Nuova (14 agosto 1922).

89 Liguria nuova (24 agosto 1922). In quelle stesse ore convulse, mentre i fascisti occupavano tutti i centri del potere cittadino essi si premurarono di diffondere tra le maestranze savonesi il seguente volantino, con l'evidente obbiettivo di rassicurarli e accattivarsene le simpatie: «Lavoratori! Le vostre conquiste di ordine morale e materiale sono per noi sacre! Noi, non certo, genuini figli di popolo, vogliamo che quello che rappresenta il vostro sacrosanto diritto sia lontanamente menomato. Nella tutela di questi diritti noi siamo e noi saremo al vostro fianco e in prima fila; i nostri sindacati, che raccolgono 700.000 autentici lavoratori della terra e dell'industria sono lì a farne fede! Italiani! Lavoratori! Voi siete stati tante, infinite volte turlupinati! Nell'ieri lontano hanno sorpreso la vostra ingenua buona fede, facendovi balenare, a conforto dei crampi del vostro stomaco vuoto, la vita ultraterrena di un ipotetico paradiso nei cieli! Nell'ieri recente hanno ancora capovolto le carte del gioco e vi hanno trascinato a quello sciopero idiota e nefasto di cui oggi rinnegano la paternità e la responsabilità. Sia questa almeno l'ultima illusione vostra dopo la constatazione fatta da tutti voi che il paradiso è rimasto tutto ai truffatori del gioco; e a voi hanno infine regalato gli scioperi, la disoccupazione e la fame. Divenite dunque una buona volta uomini nel senso più nobile della parola, guardate la realtà in faccia senza paure, come solo sanno fare i forti, e ricordate che la vita è battaglia diuturna per la conquista e il superamento di se stessi! Conquistatela questa vita, con sacrificio, con fede, con volontà, redimetevi da ogni giogo e da ogni pregiudizio; ma questa redenzione ognuno di voi impari ad apprenderla dal suo quotidiano travaglio, ed avrà allora contemperato le due forme di paradiso; quello della fede spirituale e del suo relativo benessere sulla terra. Rendetevi migliori, elevatevi di mente e di cuore, curate la vostra forza fisica e intellettuale, amate il libro, l'aria libera, la serena discussione istruttiva, disertate l'osteria e per riflesso ne verrà grandezza e vigore alla Patria che sa apprezzare ugualmente i suoi figli, siano essi sul trono o nella polvere, abbiano essi la mano diafana del letterato o quella rude e callosa del manovale. Operai italiani! Filippo Corridoni, sindacalista e volontario della Patria in guerra, scrisse a testamento: "La Patria non si nega, si conquista!" Contro i negatori della Patria abbiamo alzato il nostro bastone e per legittima ritorsione all'altrui violenza abbiamo distrutto qualche loro covo. Noi rivendichiamo queste gesta, non come un orifiamma di gloria, ma come un durissimo dovere di cui il tempo e gli uomini riconosceranno la purezza ed il disinteresse. Per l'Italia bella gridate con noi, o lavoratori, il vostro primo "Alalà!"». L'Indipendente (11 agosto 1922).

90 A. S. G., Fondo della Prefettura di Genova, busta 37, fascicolo Partito Comunista d'Italia 1921/24, Lettera del Questore al Prefetto di Genova datata 29 agosto 1922.

91 L'Avvenire (8 agosto 1922).

92 Il Corriere Ligure (12 agosto 1922).

93 Secondo Arrigo Cervetto, la Direzione dell'I.L.V.A., nella sola giornata dell'8 agosto, licenziò in tronco ben 122 attivisti sindacali e militanti di sinistra. A. CERVETTO, Studi sulla storia della Resistenza savonese in Ricerche e scritti, cit., p. 249; AA. VV., Savona nel primo decennale fascista, Savona, Brizio (28 ottobre 1932), p. 50.

94 Secondo quanto ricordava Carlo Betti, «ripreso il lavoro, a distanza di quattro o cinque giorni iniziò una rabbiosa reazione con le prime punizioni, come retrocessioni di primo grado e sospensione di scatti d'aumento per due-quattro anni». I licenziati nelle Ferrovie, per motivi di ordine politico, sarebbero stati una quarantina. A. CERVETTO, Relazione verbale di Carlo Betti in Ricerche e scritti cit., pp. 211 - 212.

95 L'Indipendente (11 agosto 1922).

96 Il Cittadino (9 agosto 1922).
97 L'Ordine Nuovo (20 agosto 1922).
98 L'Indipendente (11 agosto 1922).
99 Il Cittadino (12 agosto 1922); Liguria Nuova (14 agosto 1922).
100 Cesare Proiettis fu impiegato per sei anni al Controllo Prodotti di Ancona e a Firenze in qualità di applicato revisore. Rivestì per 12 anni le mansioni di Capo Gestione e per 18 quelli di Capo Stazione, in località come Padova, Faenza e Treviso. Nel corso di una cerimonia svoltasi a Genova il 31 luglio 1923 gli furono conferite le insegne di Cavaliere del Regno d'Italia e una medaglia d'oro. Il Corriere Ligure (17 novembre 1923).
101 Il Cittadino (9 agosto 1922). A partire da quel periodo, il palazzo dell'ex Mulino Varaldo sarebbe stato la sede del Sindacato dei Ferrovieri Fascisti nonché della sezione cittadina del Sindacato Nazionale Fascista.
102 D. OTTONE, Origine delle Società Operaie in Savona (1850 – 1923). I cento anni della Società di Mutuo Soccorso Generale (1890 – 1990), Savona, La Stamperia Savonese (1989), p. 80.
103 Il Cittadino (12 agosto 1922).
104 Il Cittadino (9 agosto 1922).
105 L'Avvenire (11 agosto 1922).
106 Trasportato all'Ospedale San Paolo, dove fu medicato dal dottor Grosso, Nicolò Calcagno fu giudicato guaribile in dieci giorni. Il Cittadino (12 agosto 1922).
107 Liguria Nuova (14 agosto 1922).
108 Il Corriere Ligure (5 settembre 1922); Liguria nuova (14 agosto 1922); L'Indipendente (6 settembre 1922).
109 Liguria Nuova (3 settembre 1922).
110 Liguria Nuova (29 agosto 1922); Liguria Nuova (3 settembre 1922).
111 Liguria Nuova (14 agosto 1922).
112 Il Cittadino (21 agosto 1922); Liguria nuova (29 agosto 1922).
113 Liguria nuova (24 agosto 1922).
114 Liguria nuova (29 agosto 1922).
115 A. S. G., Fondo della Prefettura di Genova, busta 34, fascicolo Moto insurrezionale fascista dell'ottobre del 1922, Lettera n. 158 del 21 agosto 1922.
116 La Voce dei Lavoratori (19 agosto 1922); La Voce dei Lavoratori (29 agosto 1922).
117 Il Cittadino (26 agosto 1922); L'Indipendente (26 agosto 1922).
118 Il Cittadino (28 agosto 1922).
119 Liguria nuova (29 agosto 1922).
120 La voce dei Lavoratori (26 agosto 1922).

121 Il Corriere Ligure (26 agosto 1922).
122 La sera del 28 agosto, alla presenza di Augusto Cecchi e Spartaco Negrotto, nella sede della sezione del P.N.F. di Savona, Pietro De Martini fu costretto a firmare la seguente dichiarazione: «Io sottoscritto dichiaro di obbligarsi a quanto segue: 1) Dimissioni immediate dalla carica di Presidente dell'Ospedale e da ogni altra carica. 2) Obbligo di non accettare cariche per l'avvenire. 3) Esposizione del Vessillo Nazionale dalla finestra della mia abitazione fino al giorno 10 settembre p. v. e questo per dimostrare quanto io sia orgoglioso di essere Italiano e come io riconosca il solo tricolore quale simbolo di Patria e di Giustizia». Liguria Nuova (29 agosto 1922). Il Cittadino (30 agosto 1922); Liguria nuova (29 agosto 1922).
123 L'Avvenire (1° settembre 1922); Il Corriere Ligure (5 settembre 1922).
124 L'Avvenire (8 settembre 1922).
125 Amedeo Buticchi dovette sottoscrivere la seguente dichiarazione: «Io sottoscritto dichiaro di accettare volontariamente le seguenti condizioni: 1) Impegno formale sulla mia parola d'onore di non esercitare per l'avvenire alcuna propaganda antifascista fra le masse. 2) Impegno formale sulla mia parola d'onore di esercitare la mia personale autorità presso i miei compagni di fede affinché dagli stessi non sia fatta ingiuria alcuna al Fascio o ad ogni suo singolo componente. 3) Impegno di esporre la bandiera nazionale nel giorno di domenica 3 settembre, giorno nel quale il Fascio di Vado Ligure inaugurerà il proprio gagliardetto. A questo mio atto intendo sia dato il suo vero significato, che è quello di riconoscimento dei sentimenti altamente patriottici dei fascisti tutti ed il mio personale rispetto per il Partito Nazionale Fascista. 4) Impegno formale da parte mia di assumere al lavoro delle demolizioni navi esercito dalla Cooperativa Demolitori di Vado Ligure – naturalmente assunzioni comportate dalle esigenze del lavoro stesso – personale pratico senza distinzioni di colore politico. 5) Impegno a tornare nella sede del Fascio di Savona lunedì 4 settembre alle ore 17 per ulteriori e definitive trattative». Liguria Nuova (3 settembre 1922).
126 Con la delibera del Podestà di Savona del 31 agosto 1938, via Pertinace mutò il nome in via Martiri Fascisti, così denominata in onore di Ettore Ghelardi e Andrea Prefumo. In virtù della delibera della Giunta Municipale del 2 luglio 1945 la strada fu poi intitolata a Cristoforo Astengo, fucilato dai fascisti il 27 dicembre 1943. G. GALLOTTI, Le strade di Savona, Savona, Punto e Linea edizioni (2001), p. 12.
127 Giovanni Pala nacque a Terralba (Sassari) il 12 agosto 1896. Pubblicista, giornalista, nel novembre del 1921 venne nominato Segretario Politico Federale del P.N.F. ligure. Insieme a Ferruccio Lantini divenne quindi Direttore de Il Giornale di Genova, il cui primo numero era uscito il 1° agosto 1923, tenendo l'incarico fino al gennaio del 1925. Durante il regime fascista fu sottosegretario al Ministero delle Comunicazioni dal 6 novembre 1926 al 4 maggio 1928. Morì a Roma il 16 maggio 1988.
128 L'Avvenire (8 settembre 1922); Il Cittadino (7 settembre 1922).
129 Il Cittadino (4 settembre 1922).
130 Il Cittadino (7 settembre 1922); G. A. CHIURCO, Storia della rivoluzione fascista cit., vol. IV (1922), pp. 206 - 207.
131 Il Cittadino (16 settembre 1922).
132 Il Cittadino (18 settembre 1922).
133 L'Indipendente (22 settembre 1922).
134 Il Cittadino (25 settembre 1922).
135 L'Ordine Nuovo (20 agosto 1922).
136 Secondo quanto ricordava Pietro De Martini, i fascisti non osavano affrontare i portuali e avevano timore di entrare nelle aree dove essi lavoravano, trovandosi in numero enormemente inferiore rispetto a loro. In alcune occasione egli stesso e altri portuali affrontarono i fascisti, che furono costretti alla fuga. A. CERVETTO, Relazione verbale di Pietro De Martini in Ricerche e scritti cit., p. 211.
137 Scrisse Il Lavoro fornendo una cronaca di quella terribile giornata: «La rappresaglia fascista, più che nella ricerca dei colpevoli» dell'aggressione a Bozzetti e Bozzano, «si è sfogata con stranissima logica contro le organizzazioni

proletarie più prominenti e i "sovversivi" più in vista, che nulla avevano avuto a che fare con l'incidente». E ancora: «Le bastonature sotto gli occhi della compiacente P. S. si sono susseguite con crescendo rossiniano: da Ciro Manciola, percosso sotto il portone di casa nonostante le disperate invocazioni della moglie, all'impiegato Cesare Trincheri, a Vittorio Ferrari, ex Vicepresidente dell'Ospedale San Paolo che dovette farsi medicare alcune ferite prodottegli da bastonate di alcuni suoi ex compagni passati al Fascio». Il Lavoro (26 settembre 1922).

138 Nella riunione che fu presieduta da Paolo Bottalla e che si svolse nella giornata della domenica 1° ottobre 1922, Pietro De Martini, Ernesto Pio e tutti gli altri appartenenti al P.C.d'I. furono obbligati a dare le dimissioni dalla Presidenza e dal Consiglio della Società Generale di Mutuo Soccorso e d'istruzione fra gli operai d'ambo i sessi. La gestione del sodalizio fu quindi affidata a sette soci anziani di provata fede non comunista: Paolo Bottalla, Gerolamo Camerano, Carlo Ferro, Dabove, Ronzano, Veirana e Vernetti. L'Indipendente (6 ottobre 1922).

139 L. G. BISIO, C'ero, vidi, racconto, Savona, Tipolitotipograf (1970), p. 22.

140 L'Avvenire (26 settembre 1922); L'Ordine Nuovo (27 settembre 1922); A. S. G., Fondo della Prefettura di Genova, busta 32, fascicolo Incursioni fasciste in Liguria, Telegramma n. 7733 datato 26 maggio 1922.

141 L'Indipendente (6 ottobre 1922).

142 Scrisse Liguria Nuova, commentando la notizia di quelle parole pronunciate da Cappa: «Credevamo che l'On. Cappa fosse una persona intelligente. Credevamo che l'On. Cappa non ci tenesse a confondersi con quei troppo numerosi Deputati che in tutta la loro vita politica non hanno saputo che far altro che pronunciare frasi offensive e formulare accuse che, come dice un bel proverbio toscano, fanno ridere i polli! Che certe cose siano dette dall'operaio non istruito, dalla donnucola che nella sua vita non ha fatto altro che comperare al mercato e sorvegliare pentole fumanti, è plausibile; ma che tali asserzioni vengano da persone che hanno avuto a che fare col greco e col latino, con la storia e la filosofia, è inaudito! Non sappiamo cosa abbia fatto l'On. Cappa durante la guerra; non sappiamo se sia stato un valoroso combattente o un ignobile imboscato; ma se è stato combattente, se ha udito il sibilo della mitraglia, se ha provato cosa significhi aver la morte d'intorno ed affrontarla, ebbene, in questo caso la sua asserzione è maggiormente deplorevole e non può esser dettata che dalla malafede. Chi oserebbe dire che i fanti che han combattuto e vinto la Grande Guerra di Redenzione sono stati valorosi soldati per percepire la non lauta mercede? Chi si sentirebbe disposto a morire per guadagnare qualche soldo? E chi potrebbe mantenere un esercito di 500.000 uomini? Seguitate, On. Cappa, seguitate a speculare sulla religione che è anche nostra e che ci vorreste carpire, ma non permettetevi di insinuare cose che colpiscono chi le dice, più che coloro cui son dirette. Ricordate che nessuna plutocrazia è capace di alimentare una fiamma come il Fascismo , perché attraverso i secoli, dalle epoche più remote al tempo delle milizie di ventura e fino ai giorni d'oggi le milizie mercenarie hanno sempre dimostrato un chiaro camaleontismo. Potete, On. Cappa, accusarci di ciò? Vi par cosa possibile che le Camicie Nere possano, in un domani più o meno prossimo, schierarsi contro la Patria? La vostra propaganda è falsa e ignobile! È dettata dallo stesso gesuitismo che vi induce a predicare di un Dio preoccupato di schede e di proporzionale, che vi fa prostituire una grande Religione che voi asservite a vergognose mire politiche. Nelle Camicie Nere voi avete offeso i soldati di ieri e di oggi, quelli che dal 1915 al 1922, con lo stesso ardore e con lo stesso animo, hanno agitato, con il rischio della vita, la bandiera d'Italia!». Liguria Nuova (3 settembre 1922).

143 Angelo Magnano avrebbe dato le dimissioni da Direttore de L'Avvenire il 15 ottobre successivo. G. FARRIS, Il movimento cattolico a Savona, Savona, Sabatelli (1983), pp. 123 - 124.

144 L'Avvenire (29 settembre 1922).

145 L'Avvenire (22 settembre 1922).

146 G. ASSERETO, Cassa di Risparmio di Savona 1840-1990. Centocinquant'anni di storia, Savona, Sabatelli (1990), pp. 271- 272.

147 L'Avvenire (24 ottobre 1922).

148 Alla manifestazione che si sarebbe dovuta tenere nel pomeriggio sulla piazza di fronte al teatro Chiabrera, fu annunciato, sarebbero stati presenti l'On. Michele Terzaghi, Massimo Rocca, Cesare Forni, Ferruccio Lantini e Giovanni Pala. Il Cittadino (26 ottobre 1922).

149 Augusto Lajolo, figlio di Bartolomeo Lajolo, si iscrisse al Fascio di Combattimento il 1° maggio 1921.

150 Giuseppe Pertini detto familiarmente Pippo, fratello maggiore di Sandro Pertini, nacque a Stella l'8 agosto 1890. Partecipò alla Prima Guerra Mondiale inizialmente come Brigadiere dei Carabinieri, poi come Tenente dei Mitraglieri, riportando due ferite. Terminata la guerra, si sposò con Maria Pedrotti, da cui ebbe una figlia, Emilia, detta Milly, nata nel 1920. Successivamente lasciò la moglie e si legò alla genovese Pasqualina Prato, detta Gina, da cui ebbe un'altra figlia. Al ritorno dalla Grande Guerra, Pippo Pertini aderì immediatamente e con convinzione al movimento fascista, divenendo in breve uno degli squadristi più noti e conosciuti del circondario di Savona. Secondo quanto raccontato da Sandro Pertini, il fratello aderì al fascismo a seguito di un episodio avvenuto nel 1921, essendo stato insultato a Savona da alcuni operai e portuali socialisti per il solo fatto di indossare la divisa di ufficiale del Regio Esercito. Il 21 maggio 1922 Pippo Pertini fu eletto Presidente della sezione di Stella dell'Associazione Nazionale Combattenti, succedendo al fratello Sandro. Comandante la Centuria delle milizie fasciste di Stella e Sassello, il Direttorio della Federazione Provinciale del P.N.F. di Genova lo nominò fiduciario della IV Zona (comprendente l'area di territorio tra Varazze e Sassello). Il 1° agosto 1923 Pertini fu promosso Ufficiale addetto al comando in appoggio al Console Generale Amilcare Dupanloup (Comandante il X Gruppo delle Legioni della Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale). Nel dicembre del 1924 Pertini era Commissario Prefettizio per il Comune di Mioglia. Nel novembre 1926, infine, Pippo Pertini fu nominato Delegato dall'Ispettorato di Savona al Sub Ispettorato per i Fasci di Cogoleto, Varazze, Celle Ligure, Stella, Ellera, Mioglia e Sassello; contemporaneamente egli fu anche nominato Podestà di Stella, carica che ricoprì dal settembre del 1926 al febbraio del 1928. Inevitabilmente, a causa delle opposte posizioni politiche, tra Sandro e Giuseppe Pertini si produsse una totale frattura, tanto che, per lungo tempo, i due non si incontrarono, per evitare liti e discussioni traumatiche. Fu, questo, un grande dramma per la loro madre, Maria Muzio. La rottura tra i due si ricompose parzialmente solo nel 1925, dopo il primo arresto di

Sandro. Quest'ultimo, anni dopo, avrebbe ricordato che Pippo gli confessò che avrebbe voluto andare a trovarlo, ma di non averlo fatto «perché se ne vergognava davanti ai suoi camerati». Nel 1929 Giuseppe Pertini diede le dimissioni dal Partito Fascista e si ritirò a vivere nella casa paterna, dove si spense il 27 agosto 1930 all'età di soli 40 anni, stroncato da un infarto o, come ebbe a dire in seguito Sandro Pertini, morto di «crepacuore», amareggiato dalla triste sorte del fratello Sandro. Di Pippo Pertini, in un'intervista con Oriana Fallaci, il Presidente della Repubblica disse nel 1973: «non ho alcuna difficoltà a parlare di mio fratello Pippo che s'era iscritto al Partito Fascista. Lo amavo tanto... Eravamo due amici prima che due fratelli e non abbiamo mai cessato di volerci bene, anche senza dircelo. Avevamo fatto insieme la Prima Guerra Mondiale e... Pippo era molto diverso da me. Era estroverso, cordiale, e non capiva nulla di politica. Nulla. Dopo che si iscrisse al Partito Fascista, ci togliemmo reciprocamente il saluto. Se per caso ci incontravamo per strada, io guardavo da una parte e lui dall'altra. Se io andavo da mia madre, lui non ci andava. Se lui andava da mia madre, io non ci andavo. Per non vederci. Gli riparlai soltanto nel 1925, dopo che ero stato arrestato e processato a Savona. Ormai libero, facevo di nuovo l'avvocato. E Pippo venne al mio studio e, piangendo come un bambino, confessò che almeno tre volte s'era avvicinato al carcere per visitarmi. Non aveva avuto il coraggio di presentarsi per timore che lo rimproverassi. Poi andai in Francia. Poi tornai, fui arrestato di nuovo, processato di nuovo, condannato di nuovo, stavolta all'ergastolo e allora... Allora lui uscì dal Partito Fascista e a 39 anni morì. Di crepacuore. Di dolore. Di strazio. Era sano, lo colse un infarto cardiaco. E il pensiero di non essermi riconciliato con lui mi schiantò in modo tale che in breve tempo diventai canuto. Ecco la storia di mio fratello Pippo. E se Pippo ha commesso un errore, ha pagato». L'Europeo (27 dicembre 1973); A. GANDOLFO, Il giovane Pertini, Genova, De Ferrari editore (2002), pp. 18 - 20; Il Cittadino (24 maggio 1922); Liguria Nuova (29 settembre 1923); Il Cittadino (9 dicembre 1924); Il Cittadino (14 novembre 1926).

151 Silvio Delfino fu promosso Decurione della II Legione Ligure il 2 gennaio 1923. Liguria Nuova (6 gennaio 1923).

152 Il 30 gennaio 1923 il Direttorio Direttorio della Federazione Provinciale del P.N.F. di Genova avrebbe nominato Achille Martini fiduciario della III Zona (comprendente l'area di territorio di Carcare, Millesimo e Cairo Montenotte). Liguria Nuova (17 febbraio 1923).

153 Umberto Lombardini, figlio di Agostino Lombardini, si iscrisse al Fascio di Combattimento il 1° gennaio 1921.

154 Antonio Billò, figlio di Antonio Billò, nacque a Monastero Bormida, in provincia di Cuneo, nel 1895. Stabilitosi ad Altare, il 6 aprile 1921 aderì al fascismo e fondò la prima sezione del Fascio di Combattimento di quella località. Nel 1923 gli fu affidato il comando della Coorte Val Bormida, avendo egli il grado di Seniore. Nel 1926 Billò fondò l'Opera Nazionale Dopolavoro Altarese, di cui divenne Presidente; l'anno dopo fu nominato Presidente del Comitato dell'Opera Nazionale Balilla. Partecipò alla Seconda Guerra Mondiale con il grado di Tenente Colonnello della II Legione Alpina, operando dapprima al confine con la Francia; successivamente fu inviato sull'isola di Rodi al comando di un battaglione da sbarco composto da Camicie Nere. Morì il 26 settembre 1942 mentre si trovava, con il suo battaglione, su di una nave che aveva ricevuto la missione di conquistare l'isola di Samo e che fu colpita da un siluro sparato da un sottomarino inglese.

155 Giacinto Rodino sarebbe stato promosso Decurione della II Legione Ligure il 2 gennaio 1923. Liguria Nuova (6 gennaio 1923).

156 Il Cittadino (26 ottobre 1922).

157 Nell'aprile del 1922 il corpo di banda Cesare Battisti fu successivamente sciolto d'imperio dallo stesso Direttorio del P.N.F. di Savona a causa dell'indisciplina che regnava al suo interno e degli scontri, anche violenti, che si verificarono tra alcuni suoi membri. Fu ricostituito soltanto un anno dopo, tornando ad esibirsi in pubblico, per la prima volta, il 28 ottobre 1923. Liguria nuova (10 aprile 1922); Liguria nuova (13 ottobre 1923).

158 Il Cittadino (30 ottobre 1922); Liguria nuova (1° novembre 1922); L'Avvenire (31 ottobre 1922); G. A. CHIURCO, Storia della rivoluzione fascista cit., vol. V (1922), p. 78.

159 L'Avvenire (7 novembre 1922).

160 Camillo Criminelli, figlio di Giovanni Criminelli, di Vado Ligure, si era iscritto al Fascio di Combattimento il 5 settembre 1922. L'Avvenire (7 novembre 1922).

161 Il Cittadino (11 novembre 1922).

162 Ferruccio Lantini nacque a Desio, 24 agosto 1886. Giovanissimo, si iscrisse alla sezione socialista del suo paese natale; si trasferì quindi in Liguria insieme alla famiglia, venendo ammesso a far parte della massoneria insieme al padre. Aderì poi alle correnti nazionaliste mentre frequentava l'Università di Genova, laureandosi quindi in Scienze Commerciali. Nel 1912 divenne Segretario Provinciale del Partito Nazionalista Italiano di Genova. Partecipò alla Prima Guerra Mondiale congedandosi con il grado di Tenente e venendo insignito della croce di guerra. Nel 1920 aderì al fascismo, riuscendo a diventare Consigliere Comunale a Genova, incarico che tenne per tre anni. Nel novembre del 1921 partecipò al congresso fascista di Roma, venendo nominato rappresentante per la Liguria nel comitato centrale del P.N.F., incarico che mantenne fino al gennaio 1923, quando fu designato alto commissario politico regionale per la Liguria. Nel 1922 divenne Segretario Politico del P.N.F. di Genova e membro del Direttorio Federale provinciale. In osservanza alle direttive di Mussolini, il 13 febbraio 1923 Lantini abbandonò la massoneria. Il 1° agosto 1923 fondò Il Giornale di Genova che diresse insieme a Giovanni Pala fino al gennaio del 1925. Eletto Deputato nell'aprile del 1924, divenne Vicecommissario prefettizio a Genova e quindi Presidente della Confederazione Nazionale Fascista del Commercio. Rieletto deputato nel 1934, divenne Sottosegretario nel gennaio del 1935 e Ministro delle Corporazioni nel giugno del 1936. Terminata la sua esperienza governativa, Lantini fu nominato Presidente dell'Istituto nazionale fascista per la previdenza sociale. Nel corso della Seconda Guerra Mondiale partecipò all'invasione della Grecia comandando un Battaglione del Genio. Dopo la caduta del fascismo, il 25 luglio del 1943, si ritirò a vita privata e non aderì alla Repubblica Sociale Italiana. Terminato il Secondo Conflitto Mondiale venne arrestato e processato, venendo infine assolto. Si trasferì quindi a vivere a Roma dove morì il 26 novembre 1958 all'età di 72 anni.

163 Il Cittadino (14 novembre 1922).

164 Liguria nuova (26 novembre 1922).

165 L'Avvenire (14 novembre 1922).

166 Il Cittadino (18 novembre 1922).

167 L'Avvenire (24 novembre 1922).

168 Il Messaggero Ligure (25 agosto 1923); Il Cittadino (28 novembre 1922); Liguria Nuova (3 dicembre 1922).

169 Il Cittadino (30 novembre 1922).

170 Il Corriere Ligure (9 dicembre 1922); Il Cittadino (5 dicembre 1922).

171 Il Cappellano della Legione Sabazia era il Padre agostiniano Reverendo prof. cav. Paolo Russo, Comandante il Manipolo Avanguardistico di Celle Ligure. Liguria Nuova (29 settembre 1923).

172 Nell'assumere il comando, Dupanloup inviò il seguente messaggio: «Invio a tutte le Camicie Nere il mio affettuoso saluto ed il mio plauso per il bene che hanno sempre fatto al Fascismo e alla Patria. Tributo anche uno speciale encomio e ringraziamento alla Coorte di Savona che ebbi già l'alto onore di comandare per il contegno disciplinato e coraggioso sempre tenuto e specialmente nei giorni della Santa Insurrezione». Il Cittadino (18 novembre 1922); Liguria Nuova (16 dicembre 1922).

173 Santino Poggi sarebbe stato al comando della I Coorte fino al 15 agosto del 1923; il 15 settembre 1923 egli sarebbe stato sostituito nell'incarico dal Capomanipolo Augusto Cecchi che, nell'occasione, fu promosso al grado di Seniore. Liguria Nuova (29 settembre 1923).

174 Il Marchese dei Duchi di San Giovanni Marco Vivaldi Pasqua, figlio di Giuseppe, nacque a Verona il 27 novembre 1885. Appartenente ad una nobile famiglia ligure, intraprese sedicenne la carriera militare, divenendo Guardiamarina nel 1905 e Tenente di Vascello nel 1908. Nel 1913 fu ammesso quale allievo pilota nella Scuola di Aviazione di Venezia ottenendo l'anno dopo il brevetto di pilota di idrovolanti. Durante la Grande Guerra fu dapprima a capo della squadriglia di Porto Corsini, nei pressi di Ravenna, poi, dal giugno del 1916 fu imbarcato su varie cacciatorpediniere, ricevendo alla fine del conflitto tre croci di guerra. Dal 1° agosto 1920 fu collocato in posizione ausiliaria ed iscritto alla Riserva Navale. In quello stesso anno aderì al fascismo, iscrivendo visi il 1° ottobre del 1920 e divenendone, in Liguria, uno degli esponenti di maggior spicco. Richiamato in servizio nel 1935, nel 1942 gli fu affidato il comando della motonave per il trasporto passeggeri Città di Genova, che venne silurata da un sottomarino britannico davanti al golfo di Valona il 24 gennaio 1943. Nell'affondamento, Vivaldi Pasqua perse la vita. M. ANTONELLINI, Salvat ubi lucet. Le basi volanti di Porto Corsini e i suoi uomini (1915 – 1918), Faenza, Casanova editore (2008), pp. 211 – 216.

175 Elleno Setti, figlio di Luciano Setti, si iscrisse al Fascio di Combattimento il 21 giugno 1921.

176 Il Capitano degli Arditi Santino Poggi, originario di Albissola Marina, era figlio di Antonio Poggi. Suo nonno, Santino Domenico Poggi, nato a Savona nel 1817, aveva fondato nel 1861 una ditta di manifatture ceramiche in piazza del Popolo, seguita l'anno dopo da un'altra in via Colonna ad Albissola Marina. Nel corso della Grande Guerra Santino Poggi era stato Comandante del 31° Reparto d'Assalto; in tal veste, nell'agosto del 1918, si era distinto nel corso dei combattimenti di Monte Majo e della Val Posina, tanto da ottenere una medaglia d'argento al valore. Fascista della prima, il 25 ottobre 1920 si iscrisse al Fascio di Combattimento e due anni dopo, nel 1922, divenne Segretario politico del Fascio di Albisola. Il 30 gennaio 1923 il Direttorio Direttorio della Federazione Provinciale del P.N.F. di Genova avrebbe nominato Santino Poggi fiduciario della II Zona (comprendente l'area di territorio costiero compreso tra Albisola e Noli). Il 1° agosto del 1923 Santino Poggi sarebbe stato promosso Aiutante di Campo di Amilcare Dupanloup, Comandante del X Gruppo delle Legioni della Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale. Nel 1933 Poggi era Segretario politico della sezione di Albissola Marina del P.N.F. Morì suicida nelle giornate successive al 25 luglio 1943. Liguria Nuova (11 agosto 1923); Liguria Nuova (17 febbraio 1923); Liguria Nuova (29 settembre 1923).

177 Arturo Cavallo, figlio di Luigi Cavallo, si iscrisse al Fascio di Combattimento il 26 aprile 1921.

178 Attilio Oltrabella, figlio di Giuseppe Oltrabella, nacque a Savona il 17 novembre 1898. Si iscrisse al Fascio di Combattimento il 18 febbraio 1921. Capitano della 34^ Brigata Nera Briatore, il 19 gennaio 1944 fu nominato Vicecommissario del Fascio di Savona dal Segretario del P.N.F. Alessandro Pavolini. Morì il 28 aprile 1945 a Musocco, nei pressi di Milano, fucilato dai partigiani. E. SCARONE, I caduti cit., p. 139; La Gazzetta di Savona (29 gennaio 1944). La sorella di Attilio, Augusta Oltrabella (Savona, 1898 – Milano, 1981) fu un'apprezzata soprano, affermata interprete di opere liriche.

179 Liguria Nuova (24 dicembre 1922).

180 Giovanni Diverio, figlio di Angelo Diverio, si iscrisse al Fascio di Combattimento il 26 settembre 1922.

181 Antonio Gandolfo, figlio di Giovanni Gandolfo, si iscrisse al Fascio di Combattimento il 26 settembre 1922.

182 Salvatore Boero, figlio di Giuseppe Boero, si iscrisse al Fascio di Combattimento il 15 maggio 1921.

183 Andrea Beiso, figlio di Emanuele Beiso, nacque a Spotorno nel 1898 e si sposò con Maddalena Berlingeri. Iscritto al Fascio di Combattimento dal 24 dicembre 1920, fu fucilato dai partigiani a Bric Berta di Spotorno l'11 ottobre 1944.

184 Liguria Nuova (6 gennaio 1923).

185 Il Cittadino (3 gennaio 1923); Il Cittadino (5 gennaio 1923).

186 Il Cittadino (29 dicembre 1922).

187 L'Avvenire (22 dicembre 1922).

188 Gazzetta Ufficiale del regno d'Italia n. 25 (31 gennaio 1923). Il Corriere Ligure (16 dicembre 1922); Il Cittadino (2-3 febbraio 1923); L'Avvenire (6 febbraio 1923). In base a quanto riportato nella Gazzetta Ufficiale, si evince chiaramente l'inesattezza dell'affermazione di Arrigo Cervetto secondo la quale Andrea Aglietto e Luigi Bertolotto, rispettivamente a nome dei consiglieri socialisti e comunisti, avrebbero firmato i documenti di dimissioni il 13 febbraio 1923, consegnandoli al Prefetto di Savona. Nella Gazzetta Ufficiale, infatti, viene chiaramente detto che le dimissioni dei consiglieri comunali furono presentate prima della nomina del Commissario Prefettizio, probabilmente proprio alla fine di agosto del 1922, come riportato da Il Cittadino nel suo numero del 1° settembre di quell'anno. Si deve presumere che Cervetto abbia riportato questa notizia facendo riferimento a dei ricordi inesatti di Aglietto o Bertolotto. A. CERVETTO, Studi sulla storia della Resistenza savonese in Ricerche e scritti cit., p. 250.

189 Il Cittadino (23 dicembre 1922); L'Indipendente (23 dicembre 1922); Il Cittadino (29 dicembre 1922).

190 L'Indipendente (6 gennaio 1923).

"La mattina del 14 dicembre 1926, verso le ore 7, un motoscafo attraccava di sorpresa all'estremo pontile Walton di Marina di Carrara e dopo aver deposto a terra due individui, si allontanava rapidamente, sperdendosi nella nebbia.
Gli agenti di finanza di servizio, messi in sospetto, fermarono quei due individui, che si qualificarono per Parri Ferruccio e Rosselli Carlo, dichiarando di provenire da Savona in gita di piacere, e li accompagnarono davanti al Commissario di P.S. di Carrara."[1]

IL PROCESSO DI SAVONA DEL 1927 PER ESPATRIO CLANDESTINO

Imputati Filippo Turati, Sandro Pertini, Carlo Rosselli, Ferruccio Parri, Dabove Lorenzo, Spirito Francesco, Oxilia Italo, Oxilia Giacomo, Boyancè Giuseppe

Francesco Altavilla

Iniziava in questo modo, un po' fortuito e casuale, la vicenda giudiziaria legata all'espatrio di Filippo Turati e Sandro Pertini, l'ormai anziano decano del Partito Socialista Unitario e il giovane avvocato socialista savonese. Espatrio probabilmente organizzato su richiesta del centro antifascista di Parigi, il quale temeva che la figura di Turati, lasciata incolume dalle rappresaglie fasciste, potesse essere utilizzata dallo stesso regime come argomento a sostegno della pretesa "clemenza" verso gli oppositori.
Dopo una lunga fase istruttoria conclusasi il 14 giugno 1927, gli imputati vennero rinviati a giudizio davanti al tribunale di Savona.
Filippo Turati e Sandro Pertini vennero accusati di espatrio clandestino per motivi politici ai sensi dell'art. 160 della legge di Pubblica Sicurezza Testo Unitario (da ora T.U.L.P.S.) n.1848 modif. dall'art. 3 R.D. Legge 14-4-1927 n. 593.
Erano invece accusati di cooperazione alla preparazione ed all'esecuzione dell'espatrio clandestino per motivi politici secondo l'art. 3 R.D. Legge 14-4-1927 n. 593 e 63 Cod. Penale: Carlo Rosselli, Ferruccio Parri, Dabove Lorenzo, Spirito Francesco, Oxilia Italo, Oxilia Giacomo, Boyancè Giuseppe.
Dabove, i fratelli Oxilia e Ameglio erano inoltre imputati di svariati reati legati a diverse contravvenzioni del Codice per la Marina Mercantile.
Era inoltre imputato Ettore Albini, per aver collaborato all'ideazione ed all'esecuzione dell'espatrio di Turati avendo ospitato quest'ultimo nella sua casa di Caronno Ghiringhello presso Varese.
Conclusasi la fase istruttoria e formalizzate le accuse, il dibattimento si aprì il 9 settembre 1927, e venne chiuso il 14 settembre 1927.
Nell'accingermi ad analizzare il Processo di Savona, un processo che ritengo abbia una rilevanza notevole per gli argomenti che presta alla discussione, trovo doveroso fare alcune precisazioni.
Purtroppo non mi è stato possibile reperire gli atti integrali del processo, gli unici documenti consultabili attualmente sono il testo integrale della sentenza, il copione della "pièce" teatrale "Il Processo di Savona" di Vico Faggi, le lettere inviate da Ferruccio Parri e Carlo Rosselli al giudice istruttore oltre che a familiari ed amici. Si è rivelato molto utile all'analisi anche il reportage della giornalista inglese Barbara Barclay Carter, che seguì l'intero dibattimento. Il contributo della Carter non pare intaccato da alcun tipo di intervento censorio dal momento che venne pubblicato in Inghilterra sulle pagine del «*Manchester Guardian*».
L'impostazione dell'analisi cercherà di evidenziare come il Processo di Savona abbia costituito un importante punto di svolta nel rapporto del fascismo con il dissenso politico. Si trattò dell'ultimo processo "politico" celebrato da un tribunale
ordinario, nonostante il Tribunale Speciale per la difesa dello Stato fosse già attivo da alcuni mesi.
Una ulteriore particolarità di questo procedimento preso in esame, ha riguardato la particolare

Filippo Turati.

impostazione assunta dalla difesa degli imputati. Si trattò di un particolare impianto argomentativo che portò Parri e Rosselli ad assumersi la responsabilità dell'atto compiuto, accettando l'accusa, utilizzando però l'aula del Tribunale di Savona come cassa di risonanza del loro messaggio politico. I due utilizzarono gli interrogatori cui furono sottoposti durante il dibattimento come un veicolo utile a denunciare le nefandezze compiute dal regime fascista. Gli argomenti portati dai due erano in breve: la rivendicazione di una continuità ideale con il Risorgimento mazziniano e democratico ed un sistematico atto d'accusa nei confronti del fascismo e della sua sempre più accentuata tendenza totalitaria.

La soppressione delle libertà individuali, di stampa e di libera aggregazione , costituivano solo alcuni degli elementi che Parri e Rosselli portarono a sostegno delle loro argomentazioni.

Per meglio comprendere il particolare momento in cui il Processo ebbe luogo, sarà necessaria una breve disamina dell'impianto giuridico italiano dell'epoca. L'analisi cercherà di evidenziare come gli anni tra il 1925 e il 1927 abbiano segnato il definitivo abbandono dell'impostazione "liberale" nei confronti del reato "politico" per sterzare bruscamente verso la dimensione autoritaria e poliziesca del diritto penale nello Stato fascista.

Quest'analisi preliminare sarà utile a dare spiegazione della difesa "militante" dei due imputati principali del Processo: Carlo Rosselli e Ferruccio Parri. La scelta di concentrare la ricerca su queste due figure non è casuale né tantomeno dettata dalla mancanza di fonti riguardanti gli altri imputati. La maggiore rilevanza di Parri e Rosselli ha origine naturalmente nel rilievo politico dei due, ed anche dal ruolo da loro svolto durante il dibattimento. L'aspetto fondamentale delle dichiarazioni degli imputati, fu senza dubbio l'atto d'accusa al regime fascista, in contrapposizione all'accusa mossa loro dal regime stesso. Emblematiche a tal proposito le parole di Ferruccio Parri:*«La legge della fazione, colpendoci, ci onorerà.»*[2]

Il processo. Aspetti giudiziari e brevi cenni giurisprudenziali sulla vicenda

Il Processo di Savona, più precisamente il dibattimento, fu "ostensibilmente pubblico". Erano infatti ammessi alcuni giornalisti e venivano pubblicati su alcuni giornali locali e nazionali dei resoconti giornalieri di ciò che veniva detto e fatto dentro l'aula del Tribunale di Savona. Tuttavia questi resoconti non forniscono rilevanti elementi di interesse circa l'atteggiamento degli attori giuridici in campo (Collegio giudicante, Pubblico ministero, avvocati difensori, imputati). Gli articoli che avevano ad oggetto il processo erano vagliati attentamente dalla censura, e venivano pubblicati solo dopo una "sfrondatura" consistente. La giornalista Barbara Barclay Carter, unica rappresentante della stampa straniera presente al processo, grazie ad uno stratagemma ideato dalla moglie di Carlo Rosselli, Marion Rosselli[3], scrive: *«Si permise ai rappresentanti della stampa italiana di pubblicarne i resoconti, ma entro certi limiti che tendevano a diminuirne l'importanza e il significato.»*[4].

Il quesito che immediatamente merita una risposta, alla luce di quanto affermato da Barbara

Barclay Carter, è il seguente: per quale ragione, il regime che andava affermandosi, sulla via di radicare sempre di più il consenso nella popolazione, avviato a grandi passi verso la costruzione di uno stato totalitario (se non a tutti gli effetti, sotto molti aspetti), avrebbe dovuto temere così tanto gli effetti mediatici di un processo ordinario a dei fuoriusciti?

Le risposte possibili a questa domanda sono molteplici.

La più immediata rimanda immediatamente alla caratura dei "personaggi" che in questo processo erano in gioco, ed al loro peso specifico nell'immaginario collettivo. Tra loro non era possibile passasse sotto silenzio il nome di Filippo Turati, storico dirigente e fondatore del Partito Socialista Italiano, figura di spicco della sfortunata secessione aventiniana, e "grande vecchio" dell'antifascismo italiano.

In secondo luogo, il regime, che proprio in quegli anni stava guidando la trasformazione autoritaria (totalitaria) dell'ordine statale, non aveva alcuna intenzione di dare eccessiva risonanza a mezzo stampa alle opinioni di alcuni dissidenti. Il rischio che non voleva correre la dirigenza del Partito Fascista era di incrinare il consenso che andava aumentando nonostante gli interventi legislativi volti a limitare le libertà individuali di aggregazione, di espressione unita alla volontà di ricondurre tutto l'agire pubblico dei cittadini all'interno delle organizzazioni fasciste. Iniziative come quella presa dal gruppo guidato da Ferruccio Parri e Carlo Rosselli, non erano tollerabili, prima ancora che a livello giuridico, a livello ideologico per il regime fascista. L'espatrio di Turati, oltre a costituire un vero e proprio reato (espatrio clandestino e concorso in espatrio clandestino), era un chiaro atto d'accusa al fascismo e al baratro illiberale in cui stava precipitando l'Italia. Il riferimento degli imputati ad una "avversione morale" prima ancora che politica al fascismo, giustificava il loro agire e lo rendeva ai loro occhi pienamente legittimo, quant'anche contrario alle leggi. Leggi per altro emanate da un regime da loro considerato repressivo e autoritario oltre ogni limite di sopportazione.

Il terzo ordine di ragioni, che non esclude nessuna delle due risposte precedenti, sta nell'iter giuridico e burocratico adottato e nell'impostazione che, su chiare pressioni provenienti dal fascismo locale e nazionale, venne data a tutto il procedimento.

Il processo venne infatti celebrato dal Tribunale Penale ordinario di Savona, nonostante fosse già attivo da alcuni mesi il Tribunale Speciale per la Sicurezza dello Stato.

Gli imputati vennero quindi giudicati applicando la giurisprudenza che faceva riferimento al Codice Penale Zanardelli del 1889 e al Testo Unico delle Leggi di Pubblica Sicurezza approvato nel 1926.

Nel Codice Zanardelli il "delitto politico" non era precisamente definito come fattispecie di reato. Al contrario la definizione era ampia e non si limitava ad ascrivere a questa categoria di reati esclusivamente i crimini compiuti contro la sicurezza dello Stato. Non essendo univoca la definizione del "crimine politico" ed essendo assenti nel Codice Penale Zanardelli, le direttive per la classificazione dei reati in tal senso, la definizione di un delitto come "politico" o meno era lasciata alla magistratura, la quale doveva deliberare di volta in volta su ciascun caso. Ciò che nel Codice Penale Zanardelli differenziava effettivamente i "delitti politici" da quelli "comuni" era una generale mitezza nelle sanzioni associate ai primi anche se erano presenti alcune circostanze aggravanti non previste per i delitti "ordinari". L'intento era quello di «*consacrare la più energica tutela della Patria e delle sue istituzioni senza porre pastoie alla libertà di pensiero*»[5]. Nelle parole dell'allora ministro si rifletteva l'approccio dello Stato liberale ai reati politici. Si intuisce la volontà di trasporre il liberalismo politico in linguaggio giuridico. L'obbiettivo era di garantire con una tutela penale il funzionamento corretto dei pubblici poteri. Il reato politico veniva interpretato come un crimine che aveva motivazioni "non abbiette". Tutto questo si traduceva nel testo di legge in un'impostazione tutta tesa a mostrare come non fosse perseguito penalmente il "pensiero" ma "l'agire intenzionale", d'altra parte per i "delitti politici" la soglia di punibilità, cioè la linea ideale tra ciò che era lecito e ciò che non lo era, veniva anticipata.

Il Testo Unico delle Leggi di Pubblica Sicurezza venne approvato tramite Regio Decreto 6 novembre 1926, n.1848. Il pretesto per l'emanazione del decreto fu il fallito attentato ai

danni di Benito Mussolini a Bologna il 31 ottobre 1926. Già nei giorni successivi, il ministro dell'interno Federzoni, dimissionario, chiese che prima della fine del suo mandato, il Consiglio dei Ministri approvasse alcuni provvedimenti ferocemente repressivi[6]. Questi provvedimenti che prevedevano l'inasprimento delle pene previste per i reati politici, erano sintomo di un cambiamento di direzione interpretativa rispetto al Codice Penale Zanardelli. Si stava infatti compiendo, o si era già compiuto, il passaggio dal vecchio Stato
liberale, allo Stato autoritario fascista. Tra le novità introdotte, le più rilevanti delle quali avevano un significato politico evidente, vi erano: il confino di polizia per reati comuni e per reati politici; ampi poteri discrezionali ai prefetti nei confronti delle associazioni che «svolgessero attività contraria all'interesse nazionale»; infine, certamente un aspetto assai rilevante nell'economia di questo breve studio, vennero inasprite le sanzioni ai danni di quanti espatriavano clandestinamente per motivi "politici" e di coloro che avessero collaborato agli espatrii[7].

Il processo di Savona ebbe infatti luogo mentre era in corso quella "ristrutturazione" dello stato in senso totalitario da parte del regime fascista. L'eliminazione delle ultime tracce del vecchio Stato liberale venne attuata attraverso una serie di provvedimenti legislativi emanati tra la metà di novembre del 1925 e il gennaio del 1927. I provvedimenti regolamentavano aspetti tra loro molto distanti dell'assetto istituzionale dello Stato e della vita pubblica dei cittadini. Le "leggi fascistissime", come venne chiamato l'insieme degli interventi legislativi di riforma delle istituzioni. Veniva regolamentata l'appartenenza dei singoli alle società segrete oltre all'esistenza delle stesse, si introducevano nuovi regolamenti per la stampa, venivano dettati nuovi criteri di "fedeltà alle direttive del governo" per gli impiegati statali, le amministrazioni comunali venivano radicalmente trasformate con l'introduzione della figura del podestà, al capo del governo venivano attribuite nuove prerogative ed il raggio d'azione del potere esecutivo veniva notevolmente esteso. La legge che regolamentava il diritto di cittadinanza dei fuoriusciti venne completamente riformulata: la nuova legislazione revocava la cittadinanza a tutti coloro avessero abbandonato il suolo nazionale senza autorizzazione. Il senatore F. Ruffini, discutendo in senato dei provvedimenti riguardanti la stampa periodica, ebbe a dire: «*Questa legge segna una svolta, una brusca e per me paurosa svolta nell'andamento di tutta la nostra vita pubblica... Qui, oggi, votando questa legge, si segna veramente il punto di cessazione di un regime e il sorgere di un altro.*»[8]. È chiaro che questa dichiarazione è estensibile a tutto il complesso legislativo prodotto dalle istituzioni tra il 1925 ed il 1927.

Il significato politico complessivo dei provvedimenti noti come "Leggi fascistissime" era quello di realizzare lo slogan mussoliniano "tutto nello Stato, niente fuori dello Stato, nulla contro lo Stato". Tale motto aveva un chiaro ed immediato risvolto pratico nell'ampliamento dei poteri e delle attribuzioni del potere esecutivo. Questo "farsi Stato" del fascismo, non significava tanto l'estromissione coatta e sistematica di tutti gli avversari, e la sostituzione di questi con uomini del regime. Piuttosto si tradusse nella costruzione di un nuovo ordine costituzionale che fissasse effettivamente i lineamenti di un nuovo ordine nella vita della nazione[9].

Il Processo di Savona, assume in questo senso un significato particolare. Grazie all'entusiasmo della popolazione nei confronti degli imputati, alla conduzione da parte di questi ultimi di una difesa che fu in effetti un "atto d'accusa" nei confronti del regime e del fascismo, sembrò aprirsi uno spiraglio nella cappa autoritaria che stava scendendo sul paese. In tutto questo ebbe notevole rilevanza la scelta del collegio giudicante di portare a termine il procedimento senza dichiararsi incompetente, lasciando che il processo fosse celebrato dal Tribunale Speciale per la difesa dello Stato.

La portata rivendicativa del Processo, nella complessità del fenomeno non limitandosi esclusivamente all'analisi del procedimento giudiziario, rese diffuso l'adagio popolare per cui con "*altri tre processi come questo e il fascismo è finito*"10. Come è noto gli avvenimenti non seguirono questo sentiero, il fascismo "imparò la

lezione" e disinnescò eventuali altre iniziative simili demandando tutti i processi politici al Tribunale Speciale per la difesa dello Stato, creato per altro nell'ambito dei provvedimenti noti come "Leggi fascistissime".

La difesa "militante" di Ferruccio Parri e Carlo Rosselli

Le linee di difesa adottate dagli imputati Parri e Rosselli, sia durante gli interrogatori della fase istruttoria che durante il dibattimento, presentano notevoli affinità e somiglianze. Le ragioni delle assonanze tra le due posizioni sono da ricercarsi senza alcun dubbio nel comune impegno antifascista e nella forzata convivenza dei due. Parri e Rosselli condivisero infatti la cella presso il Carcere di Savona in cui vissero durante tutto il periodo del processo.

Il punto di vista fondamentale dell'analisi saranno le lettere scritte dagli imputati al giudice istruttore tra il febbraio e l'agosto del 1927, unite alla testimonianza diretta di Barbara Barclay Carter, giornalista iglese, direttrice di «*People and Freedom*» unica esponente della stampa straniera ammessa alle udienze. Il suo contributo apparve in Inghilterra sul «*Manchester Guardian*», mentre in Italia fu pubblicato da «*Il Mese*» il 30 luglio 1945.

L'importanza del contributo di Barbara Barclay Carter è cruciale. Dalla cronaca nazionale dell'epoca non riceviamo che brevi cenni riguardo al processo, di cui venivano sistematicamente taciute l'importanza e il significato. Nella stampa quotidiana nazionale del periodo si cercava di far passare il processo come un ordinario processo contro comuni criminali e veniva omessa la portata "critica" dei comportamenti e delle dichiarazioni degli imputati.

Dalla cronaca della Carter, e da una lettura critica dell'opera teatrale di Vico Faggi «*Il Processo di Savona*» sarà possibile ricavare elementi utili rispetto agli interrogatori dei due imputati durante il dibattimento.

Furono infatti i contributi di Ferruccio Parri e Carlo Rosselli a rendere il Processo di Savona una straordinaria cassa di risonanza per l'atto d'accusa mosso al regime dall'antifascismo. Alle dichiarazioni di Parri e Rosselli fecero eco le arringhe dei rispettivi avvocati difensori. Una delle ragioni per cui questo ribaltamento di ruoli ebbe luogo, in cui il fascismo, originariamente accusatore, si trovò sul banco degli imputati, fu l'attribuzione del procedimento ad un tribunale ordinario.

Durante il procedimento istruttorio, sia Ferruccio Parri che Carlo Rosselli, entrambi detenuti presso il Carcere di Savona, inviarono al Giudice Istruttore due lettere in cui, alternando riferimenti all'espatrio di Turati a riferimenti alla situazione italiana, argomentavano l'assoluta *necessità* di compiere il reato di cui erano imputati.

La prima lettera ad essere inviata fu quella di Ferruccio Parri, recante la data del 18 febbraio 1927. In essa sono espressi i "*moventi strettamente politici*" che accompagnarono la decisione di fare espatriare Filippo Turati. Scrive Parri: «*Contro il fascismo non ho che una ragione di avversione: ma quest'ultima perentoria ed irriducibile, perchè è avversione morale: è, meglio, integrale negazione del clima fascista.*»[11]. Importantissima , in questa dichiarazione, è la definizione dell'avversione al regime come avversione prima di tutto *morale*, in ragione della quale un atto come quello compiuto (l'ideazione e la collaborazione all'espatrio clandestino di Turati) diviene la «*condanna dell'ottenebramento italiano*, *la riaffermazione di quei principi ideali nei quali la storia moderna si riconosce, riaffermazione anche di un'Italia che sia patria libera ed equa a tutti gli italiani*»[12]. Vi è lungo tutto il testo della lettera, e durante la deposizione dello stesso Parri nel dibattimento, l'affermazione forte e la rivendicazione netta dell'atto compiuto in quanto atto *politico.*

La dimensione politica che Parri donava al reato di cui è imputato, impostazione che si ripresenterà anche nei contributi di Carlo Rosselli, è diretta conseguenza dell'avversione morale al regime fascista di cui Parri stesso non fa mistero nella lettera al Giudice Istruttore. Tale avversione morale trovava un valido argomento di opposizione nella tradizione risorgimentale, stravolta ed in alcune sue parti obliata dal fascismo.

Il regime, in perfetta consonanza con la volontà della monarchia sabauda, forniva del Risorgimento un paradigma che rendeva la tradizione risorgi-

mentale una componente essenziale nella definizione della cultura storica della nazione e quindi del fascismo stesso. Il controllo del regime sulle numerose manifestazioni legate al risorgimento fu possibile grazie
all'"Istituto per la storia del Risorgimento", il quale ebbe un peso determinante nel tentativo di uniformare la memoria risorgimentale in tutta la nazione. Le direttive d'azione dell'Istituto sono perfettamente riassunte in poche righe vergate dal presidente De Vecchi: «*Noi vogliamo invece provare, attraverso la indagine scientifica, i rapporti da padre a figlio, da avo a nipote, che hanno tutti i periodi della storia d'Italia, Risorgimento compreso, da prima di Roma al Fascismo. Il Risorgimento, mirabile gemma, risulterà incastonato nel grande gioiello di una vita plurimillenaria, della quale il popolo italiano può a buon diritto andare superbo*»[13].
Questa stessa interpretazione del Risorgimento non era un prodotto "originale" della storiografia fascista, ma si collocava nel solco di una tradizione storiografica tipicamente piemontese, a cui il regime saldò perfettamente l'affanno di dimostrare che il vero e proprio collante dell'unità nazionale fosse stata la monarchia sabauda. Si trattava chiaramente di una lettura ex post degli avvenimenti che giustificava quasi hegelianamente l'avvento del fascismo come affermazione ultima e più elevata dell'identità nazionale.
In una simile lettura non veniva certo concesso al liberalismo lo spazio che avrebbe meritato. Ridotto in certe analisi a mero espediente tattico, ne venivano taciute le aspirazioni democratiche che poco si confacevano alla lettura sabaudo-fascista del Risorgimento che il regime si proponeva di imporre come egemone.
Vi era, d'altra parte, nei contributi di Rosselli e Parri al processo, sia nelle lettere al Giudice Istruttore che negli interrogatori subiti durante il dibattimento, un riferimento alla tradizione democratica e repubblicana del Risorgimento. Scrive Rosselli nella sua lettera al Giudice Istruttore:«*Voglio ricordare ancora un fatto, che è una tradizione di famiglia. Cinquant'anni fa persone della mia famiglia ospitarono in Pisa, Mazzini morente. Domando ora se io potevo rifiutare, a cinquant'anni di distanza, dopo simile esempio, a Filippo Turati, l'aiuto per sottrarsi ad un pericolo così grave.*»[14].
L'impressione è che Rosselli volesse fare un parallelo tra Mazzini e Turati, in una sorta di continuità ideale tra i due, lasciando come costante il sostegno dei membri della sua famiglia agli alfieri della libertà e della democrazia. Entrambi bistrattati ed entrambi costretti a rifugiarsi all'estero.
Su di una stessa linea interpretativa si collocava Ferruccio Parri; il quale dava una giustificazione profonda della sua opposizione al regime fascista proprio nella tradizione che, testuali parole :«[...] *è nella aspirazione, perenne nella nostra storia migliore, alla libertà ed alla giustizia, ragione ideale del nostro Risorgimento, ragione ideale domani ancora della nostra storia nella storia del mondo.*»[15]. Parri ricollegava direttamente l'opposizione al regime alla tradizione risorgimentale auspicando un «*Secondo Risorgimento di popolo – non più di avanguardie – che solo potrà riallacciare il passato all'avvenire*».
Nel contributo epistolare di Parri, il richiamo al Risorgimento è ulteriormente avvalorato dal suo recente passato di combattente durante la Prima Guerra Mondiale. In lui l'esempio risorgimentale e il dovere del conflitto mondiale si mescolavano andando a costituire per i più consapevoli "l'onore dell'esempio". Il punto di partenza di una protesta prolifica e duratura contro il regime fascista. Nella sua analisi, la memoria e la devozione agli ideali risorgimentali non potevano che comportare una decisa avversione al fascismo, ormai avviato a smantellare sistematicamente le libertà individuali e collettive garantite dal precedente ordinamento liberale.
Rosselli, intuita l'importanza del Risorgimento come unica tradizione nazionale in grado di dare forza all'azione antifascista si impegnò ad impostare in tal proposito un ragionamento storiografico che fosse teso alla riscoperta delle tradizioni più vitali del momento risorgimentale, con particolare riferimento alle correnti democratiche e popolari[16]. Si fece teorico di quello che potrebbe essere definito il "Risorgimento democratico", una tradizione in cui al problema dell'indipendenza si coniugava quello della libertà

sociale. Si trattava probabilmente di una strumentalizzazione diametralmente opposta a quella operata dal fascismo e dalla storiografia di regime. L'intento di Rosselli era quello di dare piena legittimità ad un Risorgimento popolare, in contrasto con la storiografia ufficiale che dall'Unità nazionale al fascismo non aveva fatto altro che costituire il mito fondativo dell'identità *fascista* italiana .

Il "*Risorgimento democratico*" tornava utile al militante Rosselli durante il processo per giustificare la propria opposizione al regime e la propria militanza socialista, portandolo ad affermare:«*Socialista, venuto al socialismo dopo la disfatta, nella convinzione che il riscatto dei lavoratori debba poggiare su incrollabili basi morali e riprendere, integrandola, la tradizione di un Risorgimento rimasto patrimonio di pochi, sento oggi con sicura coscienza che la mia modesta azione si ricollega, per lo spirito che la informa, a quelle dei grandi che combatterono per la indipendenza italiana.*»[17].

Nel solco dell'interpretazione rosselliana si colloca d'altra parte il richiamo al Risorgimento di Ferruccio Parri, citato prima.

Come detto, un elemento comune ai contributi di Rosselli e Parri fu la comune rivendicazione del proprio agire come *politico*, intendendo il termine nel suo significato più elevato, lontano dagli interessi dei partiti cui sicuramente Rosselli faceva o aveva fatto riferimento. Pur essendo presente, in particolare nella lettera di Rosselli al Giudice Istruttore, la ferma dichiarazione di appartenenza al partito socialista: «[...] *tengo a ricordare che sono un socialista che è entrato nel partito socialista l'indomani del delitto Matteotti* [...]»[18].

L'appartenenza politica di Parri, al momento del processo, non era precisamente definita, lui stesso nella sua lettera al giudice istruttore si definisce "*alieno in genere dalla vita politica*" ma vicino a Turati, "padre" del socialismo italiano, nell'avversione al regime . Ciò che univa i due, prima ancora di una comune visione politica, era l'avversione morale e politica al fascismo e al regime.

I motivi dell'opposizione di Parri e di Rosselli, erano più profondi della semplice e sterile contrapposizione ideologica. Proprio la natura di questa opposizione faceva si che il reato commesso si potesse interpretare come naturale conseguenza della necessità morale di opporsi decisamente al regime fascista. Le leggi fasciste, considerate dai due imputati illegittime in quanto «[...] *nate dalla paura e dalla violenza, senza radici perchè nella coscienza civile, senza diritto quindi al rispetto, persuadenti anzi alla ribellione* [...]»[19] dovevano essere violate per non violare i propri precetti morali.

Rosselli, nella lettera da lui scritta al Giudice Istruttore, procede ad una disamina di quale sia il reato contestato a lui ed agli altri imputati:«[...] *l'aver sottratto da un pericolo grave ed imminente alla persona un cittadino illustre come l'onorevole Turati; il non aver rifiutato ad un uomo come Turati, che era per me, oltre che un concittadino di cui avevo grandissima stima [. . .] l'aiuto nell'ora del pericolo; l'aver impedito che il nostro paese fosse straziato da una nuova sventura, fosse macchiato da un nuovo delitto.*»[20].

Poco dopo, quasi suggerendo al Collegio Giudicante la linea interpretativa corretta del fatto contestato, citò l'art. 49 del Codice Penale in cui veniva dichiarato non punibile il crimine di colui che avesse commesso il delitto stesso nell'intento di salvare sé o altri da un grave ed imminente pericolo per la persona. Il richiamo all'articolo 49 non era affatto casuale, allacciandosi al "grave ed imminente pericolo per la persona", Rosselli intendeva fare riferimento alla condizione in cui Turati era costretto a vivere a Milano.

Il regime fascista, per meglio "tutelare" la persona dell' On. Filippo Turati aveva infatti disposto intorno alla sua abitazione un servizio di guardia armata, ne veniva sorvegliata la posta e le comunicazioni telefoniche. In seguito ai disordini provocati dall'attentato fallito a Mussolini a Bologna il 31 ottobre 1926, il commissariato di polizia competente della salvaguardia dell'anziano dirigente socialista comunicò allo stesso Turati che le forze dell'ordine non sarebbero state in grado di garantire la sua incolumità nel caso in cui ci fosse stato un attacco all'abitazione da parte dei manifestanti.

Il tentativo di Rosselli era quello di sostenere che l'espatrio di Turati non fosse giustificato da ragioni politiche ma dallo "*stato di necessità*" in cui

versava la sua persona. Sulle cause scatenanti lo "stato di necessità" stesso, le analisi di Parri e Rosselli convergevano.

Nella lettera al giudice istruttore, e nella deposizione rilasciata durante il dibattimento Carlo Rosselli con un raffinato ragionamento dismise i panni di accusato, cambiò ruolo e divenne accusatore. Il regime stesso venne messo sul banco degli imputati, come causa di quello stato di insicurezza per la persona di Filippo Turati (e della nazione tutta) che spinse il vecchio militante socialista ad abbandonare, a malincuore come ci viene testimoniato dalle deposizioni di tutti gli imputati coinvolti nell'espatrio, la sua casa di Milano e l'Italia.

Utili ad illuminare la posizione assunta dai due imputati nei confronti delle accuse mosse verso di loro sono due brevi dichiarazioni estratte rispettivamente dalla lettera di Ferruccio Parri al Giudice Istruttore e dalla deposizione di Carlo Rosselli depositata agli atti del Processo: «*Ma poiché ora la legge fascista ci chiama a rispondere del nostro atto,* ***con orgoglio ne rivendichiamo la prima e più diretta responsabilità****, […] la legge della fazione colpendoci ci onorerà.*»[21] «*Quindi, non siamo noi i colpevoli, non siamo noi qui dentro a questa gabbia i processati, i veri rei: ma è questo regime...*»[22].

La linea tracciata da Ferruccio Parri e da Carlo Rosselli e nelle due lettere inviate al Giudice Istruttore, e nelle deposizioni rilasciate durante la fase istruttoria, fu ripresa dagli avvocati difensori. Nel corso delle arringhe difensive degli avvocati le figure di Parri e Rosselli vennero esaltate per il senso civico e la rettitudine morale che li contraddistingueva. Tutti i membri del collegio di difesa, compreso il difensore di Filippo Turati, il quale per quanto assente figurava tra gli imputati, concordarono l'impostazione delle diverse arringhe puntando sulla "non politicità" delle ragioni dell'espatrio clandestino. L'eventuale assunzione da parte della Corte, dell'ipotesi avanzata dalla difesa circa la non politicità delle motivazioni degli imputati avrebbe significato una sensibile riduzione dello spettro temporale della pena detentiva prevista. Questo, in prospettiva, avrebbe consentito agli imputati di ritornare quanto prima in attività, continuando la loro opera di opposizione attiva al regime.

L'arringa dell'avvocato Vittorio Luzzati, difensore di Parri, condensava al suo interno quanto prima detto esponendo le linee generali della "difesa" nel suo complesso. Dopo un rapido riferimento alla figura di Turati, dipinto come un responsabile servitore dello stato, lontano dalla violenza e incline al rispetto delle altrui opinioni, l'avvocato procedette a contraddire le affermazioni del pubblico ministero volte a negare l'esistenza di un effettivo pericolo di vita per Turati. Sconfessando le dichiarazioni di due testimoni dell'accusa, l'avvocato Luzzati citò soltanto due giornali: il settimanale della federazione fascista di Milano e un articolo del «*Popolo d'Italia*», in cui evidenti erano le esortazioni all'uso della violenza verso gli oppositori del regime (con particolari riferimenti truculenti nei riguardi di Turati e Treves) in seguito ai fatti di Bologna. Nell'arringa dell'avvocato Luzzati è quindi fondamentale, ai fini di quest'analisi, sottolineare il richiamo reiterato allo "stato di necessità" che avrebbe portato Turati a scegliere tra l'espatrio e il linciaggio. In conclusione l'orazione lasciava spazio a parole di stima per la figura di Ferruccio Parri, reduce pluridecorato del primo conflitto mondiale, di cui viene esaltato l'altissimo senso della moralità:«*Al valore militare Parri unisce, in ogni atto della sua vita, un forte impegno di moralità.*»[23].

L'impostazione dell'arringa condotta dall'avvocato Nello Tarchiani, difensore insieme con Paolo Francesco Erizzo di Carlo Rosselli fu impostata prevalentemente su argomentazioni in gran parte simili a quelle adottate dall'avvocato Luzzati. Già dall'esordio era possibile comprendere come gli snodi principali del discorso fossero i medesimi dell'arringa del collega: la straordinaria levatura morale delle figure degli imputati Parri e Rosselli; il diretto collegamento del gesto compiuto da questi con la tradizione risorgimentale più democratica e liberale; la decisione politica di opposizione al regime motivata dall'avversione morale al fascismo stesso; la scelta di dare aiuto ad un uomo, simbolo della perduta libertà della nazione, per fargli abbandonare incolume il suolo patrio allontanandolo da un pericolo mortale. Dall'arringa di Tarchiani :«*Questo è Rosselli. La sua condotta, la*

conoscete; i suoi motivi non vi sfuggono. Ha agito per salvare un uomo. Il processo,
giuridicamente, è tutto qui. [...] *Perciò ho il diritto di chiedervi, nel nome del diritto, la sua assoluzione.*»[24].

Venivano meno, nelle arringhe, concluse tutte con la richiesta di assoluzione degli imputati, alcune delle caratteristiche del tipico "processo di rottura", così come ne parla Jaques M. Vergès nel volume «*Strategia del processo politico*». Scrive infatti l'avvocato francese: «[...] *ritroviamo tutti i caratteri del processo di rottura: l'oblio della personalità dell'imputato, il puro dibattito politico, l'intransigenza brutale.*». Come si è visto, il riferimento alla levatura morale della personalità degli imputati, che fossero presenti o meno, ebbe un peso specifico determinante nella costruzione delle argomentazioni difensive dei rispettivi avvocati.

In secondo luogo il dibattito non fu mai esclusivamente politico. Accanto a quello che venne definito un vero e proprio «*atto d'accusa pronunciato dall'antifascismo*»[25], il collegio di difesa si adoperò per dimostrare come a livello strettamente giuridico gli imputati fossero da considerare innocenti rispetto alla particolare fattispecie di reato che veniva loro contestata. Tutto il collegio di difesa insistette sullo "stato di necessità", sul pericolo mortale che avrebbe corso Turati qualora fosse rimasto in Italia. Non bisognava dare all'espatrio motivazioni esclusivamente politiche.

L'ultimo aspetto che caratterizzerebbe un processo di rottura, l'"intransigenza brutale", lascia spazio alla speculazione. Distinguendo tra quanto dichiarato dagli imputati e ciò che venne detto dagli avvocati, sono ravvisabili due diversi atteggiamenti rispetto al regime e alle sue leggi. Poco sopra abbiamo citato una lettera di Ferruccio Parri in cui l'imputato definisce la legge fascista "*legge della fazione*".

Se l'atteggiamento degli imputati fu di ferma opposizione al regime, quello degli avvocati difensori fu invece di mediazione, alla ricerca del miglior compromesso per i propri assistiti, senza però sconfessare i principi morali e politici di questi.

Nelle lettere al Giudice Istruttore e nelle deposizioni della fase istruttoria sia Parri che Rosselli, affermavano orgogliosamente la loro responsabilità per il reato di cui erano accusati, demandando ai loro avvocati la ricerca di una soluzione esclusivamente giuridica che escludesse l'elemento politico del reato in sé stesso. La scelta di utilizzare questa sorta di "atteggiamento doppio" nei confronti dell'ordine costituito, in cui l'autorità del Tribunale veniva distinta da quella dello Stato fascista ormai divenuto vero e proprio regime, pur essendo il primo ovviamente soggetto a pressioni da parte del secondo, rende il processo un "*unicum*" accostabile solo per alcuni aspetti al Processo di Lipsia del 1933. La mancanza degli atti processuali integrali, non consente di stabilire se questa strategia fosse frutto di un accordo preciso tra gli imputati e gli avvocati difensori o fosse invece conseguenza dei diversi approcci alla causa. L'aula del tribunale diveniva un podio da cui l'antifascismo potesse esprimere liberamente e fermamente, per un'ultima volta, la sua fiera opposizione al fascismo ed al regime mussoliniano in via di costituzione.

L'atteggiamento che emerge da quanto riportato sin qui, sembra riflettere quindi solo in parte la definizione di Jaques M. Vergès del "processo di rottura". Ciò che distingue questo tipo di procedimento da un normale processo penale è l'atteggiamento dell'accusato (o degli accusati come nel caso) di fronte all'ordine pubblico. Il rifiuto di questo determina appunto un processo detto "di rottura" appunto perchè tutto l'apparato giudiziario viene sovvertito da un simile atteggiamento. Al rifiuto dell'ordine costituito dal regime, all'opposizione prima di tutto morale al fascismo, si deve sovrapporre il sovvertimento di ruoli operato dai due imputati durante il dibattimento. Scrive Arrigo Cervetto:«[...] *il processo, ideato come una lezione da infliggere agli avversari del fascismo, si è trasformato in un grande atto d'accusa pronunciato dall'antifascismo. Sarà l'ultimo processo politico in Italia in cui si sia potuta levare alta la voce degli accusati e che sia potuto diventare un "processo di propaganda".*»[26]

Rottura con l'ordine costituito, con il regime fascista e propaganda, per mostrare in un processo volutamente pubblico i limiti e gli arbitri del regime stesso.

Si può ragionevolmente affermare che il processo ed il suo esito rappresentarono una sconfitta "morale" per il fascismo. Sconfitta che il regime non tardò a metabolizzare, stabilendo che da quel momento in avanti tutti i processi per reati politici sarebbero stati di competenza del Tribunale Speciale per la Sicurezza dello Stato. Tale istituzione era stata istituita con la legge 25 novembre 1926, n. 2008 (Provvedimenti per la difesa dello Stato) ed entrò in attività il 1° febbraio 1927 presso la sezione penale del Tribunale di Roma.

Furono i magistrati membri del collegio giudicante del Tribunale di Savona a decidere di portare a termine il procedimento e non dichiararsi incompetenti per i reati contestati. Qualora avessero deciso in tal senso il procedimento sarebbe passato direttamente alla competenza del Tribunale Speciale.

La decisione dei magistrati meriterebbe certamente un'analisi accurata, per la quale tuttavia mancano alcuni elementi essenziali: gli atti completi del processo, alcuni scritti autografi degli stessi o testimonianze coeve di persone a loro vicine, come familiari o amici, contributi epistolari, non è stato nemmeno possibile reperire i verbali della camera di consiglio del collegio giudicante. L'unico elemento effettivamente registrabile è la decisione di condannare gli imputati per una fattispecie particolare del reato loro contestato che escludeva l'elemento politico. I tre magistrati: Pasquale Sarno, Presidente del Collegio, Donadu Gio-Antonio e Melinossi Angelo Guido condannarono gli imputati recependo parzialmente l'interpretazione di Rosselli e dei suoi avvocati difensori. Risulta impossibile stabilire quanto fossero stati persuasi dalle capacità oratorie sue e di Ferruccio Parri, o quanto avesse pesato il clima di solidarietà verso gli imputati che la città di Savona pareva dimostrare. L'unica certezza è che anziché il cap.1 dell' art. 160 del Testo Unico della Legge di Pubblica Sicurezza, applicarono il cap.2 che escludeva dalla fattispecie del reato le ragioni "politiche":«*In ogni altro caso, chiunque espatrii o tenti di espatriare senza essere munito di passaporto è punito con l'arresto da tre mesi a un anno e con l'ammenda da lire 400 a lire 1.200* »27.

Si è parlato di ricezione parziale in quanto il procedimento si concluse con la condanna degli imputati, e non con la loro assoluzione. Per quanto si trattasse di una condanna mite e certamente non "esemplare" come avrebbero voluto gli esponenti del fascismo locale e nazionale.

Il paragone con il Processo di Lipsia, non casuale, venne suggerito da Barbara Barclay Carter, nell'articolo da lei scritto per il «Manchester Guardian». La giornalista inglese, unica inviata straniera a seguire il processo grazie ad uno stratagemma, fornì una cronaca puntuale del dibattimento. Dal contributo giornalistico della Carter si evincono ancora una volta tutti gli elementi sin qui sottolineati circa la difesa di Parri e Rosselli, ma l'elemento più importante portato dall'opera è senza dubbio il costante riferimento all'opinione pubblica cittadina, sempre più coinvolta e interessata alle vicende degli imputati. Dal racconto della Carter sembra quasi che la città di Savona nella sua quasi totalità, si scoprisse simpatetica con Parri, Rosselli e gli altri imputati, tanto da fare accogliere la mite sentenza pronunciata dalla Corte, con grida di giubilo e manifestazioni di gioia popolare. Scrive la giornalista inglese :«*La folla inondò le strade, gridando, ridendo, cantando.* [...] *Un altro fatto degno di nota fu la trasformazione delle Camicie Nere che, durante il processo, erano state di guardia nel Cortile del Tribunale. Tutti giovanissimi, dalle espressioni aggrondate e ciniche la cui evidente ostilità nei riguardi dei prigionieri aveva destato la ripugnanza generale. Ma con lo svolgersi del processo e sopra tutto dopo che Parri e Rosselli ebbero parlato e le loro vite furono tracciate dai rispettivi difensori, quei giovani fascisti, visibilmente scossi, sembravano domandarsi:* "*Questi sono gli antifascisti? Non così ce li avevano descritti*"»[28].

Probabilmente fu l'ennesimo "ribaltamento" di ruoli, ulteriore effetto dell'"exemplum" fornito dalle figure di Parri e Rosselli, insieme con quella, assente ma spesso richiamata alla memoria da imputati e avvocati difensori di Filippo Turati.

Conclusioni

Il Processo di Savona, celebrato in un momento in cui il regime andava ritoccando gli ultimi tratti della costruzione poliziesca e totalitaria, fu un episodio che parve mettere in crisi il sistema nella sua interezza. Le dichiarazioni dei due imputati principali, insieme con le arringhe degli avvocati difensori, ebbero il merito di non limitarsi esclusivamente allo schema giuridico tradizionale.
Come evidenziato in precedenza, il processo e la sua dimensione pubblica, vennero sfruttati da Carlo Rosselli e Ferruccio Parri, per muovere una sistematica accusa al fascismo. Dal ricordo di Giacomo Matteotti, passando per quello di Giovanni Amendola, gli imputati costruirono un ideale *fil rouge*, che legava queste figure a Filippo Turati, dando piena giustificazione della sua scelta di abbandonare l'Italia per evitare di essere ucciso dall'eccessiva "protezione" che il regime aveva dichiarato di assicurargli.
Nei cinque giorni del dibattimento, che fu pubblico e seguito con grande partecipazione dalla popolazione della città, sembrò quasi che Ferruccio Parri, Carlo Rosselli e tutti gli altri imputati riuscissero a lacerare la cappa totalitaria che andava via via opprimendo il paese.
La sentenza, che condannò gli imputati presenti a dieci mesi di reclusione di cui otto già scontati, suonava come un'assoluzione "*de facto*". La Corte recepì il suggerimento fornito dagli avvocati difensori, i quali proposero la tesi dell'espatrio di Turati per ragioni di salute. Venne escluso in tal modo l'elemento "politico" del reato di espatrio clandestino rendendo molto più breve la pena detentiva prevista. Non venne invece avvallata la giustificazione dell'espatrio come conseguenza dello "stato di necessità" conseguente ai disordini provocati dal fallito attentato a Mussolini a Bologna il 31 ottobre 1926.
Vera particolarità del processo, oltre all'atteggiamento degli imputati, fu il comportamento della Corte. Scegliendo di non dichiararsi incompetente per il caso assegnato, i tre giudici evitarono che il processo passasse al Tribunale Speciale per la Difesa dello Stato. Un simile accadimento avrebbe significato prima di tutto la non pubblicità del procedimento. In secondo luogo l'ovvia impossibilità per gli imputati di veicolare tramite il processo il loro messaggio di opposizione al fascismo ed al regime. In terzo luogo, ma siamo nel campo della speculazione in questo caso, se il procedimento fosse stato dato in carico al Tribunale Speciale, quasi certamente non si sarebbe concluso con una sentenza così mite.
Il Processo di Savona fu una breve parentesi di disobbedienza civile e giudiziaria al regime fascista. Purtroppo si trattò appunto di una apertura momentanea.
Preoccupato per le dimostrazioni di solidarietà poplare agli imputati, il governo decise, in seguito, di attribuire d'ufficio tutti i procedimenti "politici" al Tribunale Speciale, giungendo a delegarvi la celebrazione dei processi per i reati civili più gravi.
Sull'onda del Processo di Savona, si registrò una ripresa dell'attività antifascista, in particolare nel milanese, ma si trattò di esperienze brevi che non ebbero seguito.
Dall'impegno di Parri e Rosselli, e di molti altri esuli, nacque invece nel 1929, a Parigi, il movimento Giustizia e Libertà. Si trattava di un movimento che rigettava la vecchia prassi di opposizione sullo schema aventiniano, e si proponeva di assumere un ruolo più attivo e dinamico. Questi proponimenti si tradussero in una notevole opera pubblicistica e informativa, oltre che in un ruolo non secondario nella Guerra Civile Spagnola.
Ma al di là di questi "effetti collaterali", dopo il processo, continuò il perfezionamento della costruzione fascista dello Stato poliziesco, che se non si tradusse mai in un totalitarismo vero e proprio (questione per altro tutt'ora assai controversa) ebbe come conseguenza una sensibile riduzione delle libertà collettive ed individuali.
In conclusione, possiamo affermare che la pratica politica degli imputati venne definita dalle istituzioni giuridiche dal
momento che queste decisero di assumere l'onere di celebrare il processo con rito ordinario[29]. Appare chiaro che, alla luce delle condizioni pratiche in cui il diritto si attua, sia pure in uno stato di polizia, e al di là delle questioni di principio, l'applicazione del diritto stesso non è mai un'operazione politicamente neutra.
Per utilizzare le parole di Jaques M. Vergès:«*Se il*

*processo mette in luce i contrasti sociali sotto l'aspetto individuale, è sempre la politica, nel senso più ampio del termine a fissarne lo scopo, unico e chiaro quando la volontà di vincere è forte, confuso e mutevole quand'essa è debole.»*30.
E la volontà degli imputati in questo caso era quella di denunciare a gran voce l'iniquità delle leggi fasciste, conseguenza dell'illiberalità del fascismo stesso, cui loro sentivano moralmente il dovere di opporsi.
L'idea di veicolare tramite il processo pubblico un messaggio politico, senza mai contrapporsi frontalmente all'istituzione giudiziaria, fece del Processo di Savona, un "processo di propaganda", che sfortunatamente non ebbe il seguito necessario ad interrompere l'*escalation* autoritaria dello Stato fascista.

Bibliografia

Jacques M. Vergès, *Strategia del processo politico,* Giulio Einaudi editore, Torino, 1969

Liora Israël, *Le armi del diritto*, Giuffrè editore, Milano, 2009

«Quaderni Savonesi», a cura dell'Istituto Storico della Resistenza e dell'età contemporanea della provincia di Savona, n.3, ottobre 2007

Il processo di Savona, Edizioni del Teatro Stabile di Genova, Genova, ottobre 2007 (ristampa)

Carlo Rosselli, *Socialismo liberale e altri scritti*, a cura di John Rosselli, Giulio Einaudi editore, Torino, 1973

Massimo Baioni, *Il Risorgimento in camicia nera. Studi, istituzioni, musei nell'Italia fascista*, Carocci editore, Torino, 2006

Renzo De Felice, *Mussolini il fascista. L'organizzazione dello Stato fascista. 1925-1929*, Giulio Einaudi editore, Torino, 1995

Alberto Aquarone, *L'organizzazione dello Stato totalitario*, Giulio Einaudi editore, Torino, 1965

Floriana Colao, *Il diritto penale politico nel Codice* Zanardelli, in Sergio Vinciguerra (a cura di), *I Codici preunitari e il Codice Zanardelli*, Padova, CEDAM, 1999

Questo saggio apparso sul n° 14 di agosto 2013 della rivista di studi storici dell'Università di Bologna "Diacronie" viene pubblicato su questo numero di "Quaderni savonesi" su indicazione dell'autore.

NOTE:

1 Dagli atti della sentenza emessa dal Tribunale di Savona il 14 settembre 1927
2 Ferruccio Parri, *Lettera di Ferruccio Parri*, *Il processo di Savona*, Edizioni del Teatro Stabile di Genova, Genova, ottobre 2007 (ristampa), p. 165
3 La moglie di Carlo Rosselli dichiarò infatti che Barbara Barclay Carter fosse una sua cugina giunta dall'Inghilterra per starle vicino durante i giorni del processo, permettendo in tal modo alla giornalista di essere presente in aula durante tutto il dibattimento e all'emissione della sentenza.
4 Barbara Barclay Carter, *Il processo di Savona*, op. cit., p. 103
5 Floriana Colao, *Il diritto penale politico nel Codice* Zanardelli, in Sergio Vinciguerra (a cura di), *I Codici preunitari e il Codice Zanardelli*, Padova, CEDAM, 1999, p.659
6 Alberto Aquarone, *L'organizzazione dello Stato totalitario*, Giulio Einaudi editore, Torino, 1965, p.101
7 Ivi, p.98
8 Renzo De Felice, *Mussolini il fascista. L'organizzazione dello Stato fascista. 1925-1929*, Giulio Einaudi editore, Torino, 1995, p. 161
9 Ivi, p.164
10 B.B.Carter, *Il processo di Savona*, op. cit., p.115
11 F. Parri, *Lettera di Ferruccio Parri*, op. cit., p. 163
12 Ivi, p.165
13 Massimo Baioni, *Il Risorgimento in camicia nera.Studi, istituzioni, musei nell'Italia fascista*, Carocci editore, Torino, 2006, p. 144
14 Carlo Rosselli, *Lettera al giudice Istruttore*, in John Rosselli (a cura di), *Socialismo liberale e altri scritti*, Giulio Einaudi editore, Torino, 1973, p.500
15 F. Parri, *Lettera di Ferruccio* Parri, op. cit., p. 164
16 M.Baioni, op. cit., p.156
17 C. Rosselli, *Lettera al giudice Istruttore*, op.cit., p.492-493
18 Ivi, p.500
19 F. Parri, *Lettera di Ferruccio Parri*, op. cit., p.165
20 C. Rosselli, *Lettera al giudice Istruttore*, op.cit., p.498
21 F. Parri, *Lettera di Ferruccio Parri,* op. cit., p.165
22 C. Rosselli, *Lettera al giudice Istruttore*, op.cit., p.498
23 Vico Faggi, *Il Processo di Savona,* Il processo di Savona, Edizioni del Teatro Stabile di Genova, Genova, ottobre 2007 (ristampa), p.78
24 Ivi, p.73
25 Arrigo Cervetto, *Il processo di Savona fu l'epilogo della rocambolesca fuga di Filippo Turati*, in «Quaderni Savonesi», n.3 ottobre 2007, p.11
26 Ivi, p.11
27 Testo Unico delle Leggi di Pubblica Sicurezza 1926, art.160 cap.2
28 B.B.Carter, *Il processo di Savona*, op. cit., p. 114
29 Liora Israël, *Le armi del diritto*, Giuffrè editore, Milano, 2009, pp. 10-11
30 Jacques M. Vergès, *Strategia del processo politico,* Giulio Einaudi editore, Torino, 1969, p.18

ROSSI UMBERTO, UN COMUNISTA DI VADO LIGURE VITTIMA DEL TOTALITARISMO SOVIETICO

Antonio Martino

Furono circa 1000 gli italiani che vennero repressi in URSS tra il 1919 e il 1939. Di questi 1000 circa 500 appartenevano alla comunità italiana di Kerč, che si era formata tra il '700 e l'800 quando contadini soprattutto di origine pugliese si erano recati in Crimea dove il clima era simile a quello mediterraneo e le terre potevano essere acquistate a poco prezzo, ma anche da commercianti genovesi; degli altri 500 facevano parte i cosiddetti "emigrati politici" cioè circa 300 italiani che negli anni Venti erano espatriati, spesso illegalmente, per sottrarsi all'arresto da parte delle autorità fasciste che li perseguitavano per la loro appartenenza al PCI o ad altri partiti della sinistra; i rimanenti possono essere fatti rientrare infine in una sorta di emigrazione socio-economica: artisti di teatro, musicisti, operai che, anche dopo la crisi del 1929, avevano cercato lavoro in URSS. Tra questi operai anche quelli della fabbrica "Kaganovič", fabbrica modello per la produzione di cuscinetti a sfera costruita a Mosca dopo il 1933 dall'italiana RIV, una fabbrica in realtà di proprietà degli Agnelli.

Nel corso degli anni Venti la vita scorse relativamente tranquilla. Gli emigrati, giunti in URSS, nella maggior parte dei casi si rivolgevano al rappresentante del PCI a Mosca che trovava loro un alloggio e un lavoro. Dal 1919, infatti, dopo la creazione dell'Internazionale Comunista, ogni partito comunista invia nella capitale moscovita un proprio rappresentante permanente. Il rappresentante in questione svolgeva anche funzioni di verifica dei dati di ogni singolo emigrato giunto: dati biografici, esperienza politica passata, atteggiamento del PCI nei suoi confronti ove egli ne fosse stato membro. Se riconosciuti come emigrati politici, gli italiani giunti in URSS potevano usufruire di una speciale tessera che gli permetteva di acquistare nei negozi riservati agli stranieri. Molti di essi partecipavano alla vita dei Club degli emigrati politici costituitisi nelle varie città sovietiche. Al loro interno era tollerata una certa franchezza di opinioni.

Le condizioni di vita cominciarono a peggiorare agli inizi degli anni Trenta sia in seguito alla collettivizzazione forzata delle campagne sia a causa dell'arrivo al potere di Hitler in Germania nel 1933. Stalin si convinse dell'imminente pericolo di una guerra contro l'URSS e da quel momento, e in maniera crescente negli anni successivi, ogni straniero divenne un potenziale nemico contro la sicurezza dello stato sovietico. La xenofobia dilagò nel paese sino a diventare tema ossessivo nella stagione del "Grande Terrore", cioè l'anno 1937-1938 in cui solo i fucilati furono circa 800.000 persone. Anche la comunità italiana ebbe in quei 12 mesi la maggior parte delle sue vittime. Il Grande Terrore fu un processo pianificato dall'alto: il Politbjuro stabiliva quote precise di persone che andavano arrestate, processate o direttamente fucilate. L'NKVD (la polizia politica sovietica) obbediva con solerzia superando alle volte andava oltre ciò che era stato richiesto dallo stesso Stalin e dai suoi collaboratori.

Molti italiani morirono nei campi più tristemente famosi del sistema concentrazionario sovietico ma anche in quelli minori, disseminati nelle regioni più remote dell'immenso territorio russo. Nei campi del nord-ovest (a Vorkuta, a Uchta-Pečora, a Inta, a Viatka, nelle isole Solovki), in quelli delle regioni centrali (a Karaganda o a Krasnoiarsk), nei lager della Siberia del Nord-Orientale: qui, in questi luoghi di desolazione e di morte, scomparvero 120 dei 144 italiani che, soprattutto tra il 1935 e il 1939, rimasero vittime del terrore staliniano. In totale 27 furono i lager in cui vennero imprigionati, 19 le località di confino o i luoghi di deportazione in cui è stato sinora possibile rintracciare la loro presenza. Molti altri non giunsero mai né ai campi

di transito né tantomeno alle destinazioni finali: 128 italiani, infatti, subito dopo l'arresto, soprattutto negli anni del Grande Terrore, cioè tra il 1937 e il 1938, morirono fucilati spesso in assenza di un seppur breve o sommario processo. Molti dei loro corpi giacciono nelle fosse comuni di Butovo o della Kommunarka nei pressi di Mosca, scoperte per la prima volta solo alcuni anni or sono.
Molti, nonostante tutto, hanno continuato a credere nell'ideale del comunismo e chi di loro è riuscito a salvarsi, spesso è tornato alla vita civile con rassegnazione e senza speranza. Alcuni invece hanno sentito il dovere di denunciare il sistema totalitario sulla cui natura si erano illusi, soprattutto per onorare i compagni scomparsi. In questa missione hanno incontrato enormi difficoltà, hanno rischiato nuove persecuzioni e sono stati oggetto di discriminazione e di ostracismo. Le loro storie solo ora cominciano a venire alla luce, con l'apertura degli archivi sovietici e l'impegno del gruppo Memorial a Mosca.

Rossi Umberto. Foto scaricata dal sito: http://www.memorialitalia.it

Associazione Memorial

Memorial è un'associazione per la difesa dei diritti umani che ha sede a Mosca dal 1987 ed opera nelle ex repubbliche dell'Unione Sovietica (sito web: http://www.memo.ru). È l'unica associazione per i diritti umani, con una collezione di veri documenti storici, presente in Russia. L'associazione ha una sede anche in Italia, Memorial-Italia aperta il 20 aprile 2004, la quale, si propone di svolgere opera di salvaguardia e tutela della memoria delle fonti storiche del '900; favorire lo studio e il confronto sui temi della memoria contemporanea, delle divisioni e della condivisione delle memorie collettive del '900; raccogliere le memorie del '900, in ogni loro forma (diari, autobiografie, documenti, fotografie, materiale cinematografico, letterario, ecc), che siano utili ad arricchire lo studio del XX secolo soprattutto sui temi della violenza, dei diritti umani, della giustizia, dei totalitarismi; studiare e riflettere sulla storia passata e presente dei diritti umani in Russia; diffondere, attraverso mostre, seminari,
lezioni nelle scuole e nelle università, la conoscenza della storia dell'URSS; divulgare in Italia le iniziative scientifiche e culturali dell'associazione Memorial di Mosca; promuovere le ricerche sulla storia delle repressioni politiche in URSS; raccogliere materiale documentario sulle vittime italiane delle repressioni staliniane.

Rossi Umberto

Da diversi anni svolgo le mie ricerche presso l'Archivio di Stato di Savona e recentemente ho trovato il fascicolo della R. Questura[1] di "Rossi Umberto detto Nicolò, di Innocenzo e di Brughieri Emilia, nato a Pontedera (PI) il 17 ottobre 1905, domiciliato a Vado Ligure, operaio, celibe, residente a Novorossijsk (Russia). Comunista."
Normalmente sui fascicoli dei "sovversivi" fuorusciti, iscritti in Rubrica di Frontiera o nel Bollettino delle Ricerche, trovavo scritto residente in Francia o in Svizzera o genericamente all'estero, ma mai mi era capitato di trovare "in Russia". Visitando il sito[2] della Associazione Memorial-Italia ho potuto trovare, tra le 1025 persone biografate, le poche informazioni su un certo Rossi Umberto,

nato a Pontedera, che si trattava della stessa persona anche se non era noto che abitasse a Vado Ligure prima dell'espatrio. Non vi sono altri savonesi per nascita o residenza: nell'archivio on line si trovano i cognomi di Bruzzone e Durante, ma si tratta di persone nate in Crimea, molto probabilmente discendenti dei commercianti genovesi dell'800.

Altri liguri sono il bracciante Vergassola Natale di Franco, nato a La Spezia il 22 dicembre 1895, membro del Partito Socialista dal 1918 al 1924. Colpito da mandato di cattura per l'uccisione di un fascista, emigra in Francia dove si iscrive al PCF e viene inviato in diversi paesi europei a fare propaganda, giunge in URSS nel 1932. Lavora come meccanico a Kerč, dove è arrestato il 7 aprile 1938 e condannato a 5 anni di lavori forzati il 2 giugno 1940 dall'OSO dell'NKVD locale.

Anelli Marino di Emilio, nato a Lerici (Sp), il 24 luglio 1898. Facchino. Anarchico, partecipa alla difesa di Sarzana nel 1921, arrestato per l'uccisione di due fascisti, viene condannato a 6 anni e 3 mesi di carcere. Amnistiato nel 1925, si trasferisce all'estero. Arriva in URSS il 23 febbraio 1932. Lavora come capomastro nella fabbrica "Azneft'stroj" di Baku. Tra il 1936 e il 1937 i dirigenti del PCI che lavorano alla Sezione Quadri del Comintern prendono più volte in esame il suo caso e nel ricostruire la sua biografia e il suo percorso politico, sottolineano in maniera ricorrente il suo atteggiamento antisovietico e la sua impreparazione politica. Viene arrestato a Baku il 14 febbraio 1938 con l'accusa di attività antisovietica. Viene condannato a otto anni di lager il 16 luglio 1940 dal PP dell'OSO dell'NKVD in base all'art. 72 del c.p. dell'RSFSR. L'8 agosto è Inviato al Segežskij lager (stazione Kotlas della ferrovia Gor'kij). Riabilitato il 5 luglio 1963.

Il fascicolo di Rossi Umberto inizia con la Scheda biografica redatta dal Prefetto di Savona il 25 gennaio 1928. Tra le sue caratteristiche fisiche troviamo che il suo abbigliamento abituale è dimesso.

Nell'opinione pubblica riscuote cattiva fama. Di carattere altezzoso e di nessuna educazione, ha intelligenza limitata. Ha frequentato le classi elementari inferiori. Trae i mezzi di sostentamento dal proprio lavoro al quale però è poco assiduo. Verso la famiglia si comporta poco bene. Apparteneva al disciolto partito comunista, nel quale non aveva influenza alcuna. Finchè fu in Patria non appartenne ad associazioni di sorta, non fu in corrispondenza con altri individui del partito nel Regno od all'estero, non collaborò alla redazione di giornali, non riceveva né spediva stampe sovversive, non faceva propaganda di sorta. In Patria non tenne mai conferenze, né è ritenuto capace di tenerle. Prese parte agli scioperi ed alle manifestazioni comuniste dal 1919. Non gli furono affidate mai cariche di sorta. Verso le Autorità tenne sempre contegno altezzoso. Non fu mai assegnato né proposto pel domicilio coatto, né ammonito o proposto per tale provvedimento.

In data 4 gennaio 1925 in Vado Ligure si rese responsabile di omicidio volontario con premeditazione in persona del fascista Poggi Agide, rendendosi subito latitante. Per tale reato con sentenza della Corte d'Assise di Savona in data 19 novembre 1925 venne condannato – in contumacia – alla pena di anni 21 e mesi 8 di reclusione. Secondo quanto riferisce il Ministero egli risiede attualmente a Novorossijsk (Russia) dove svolgerebbe opera di propaganda presso gli equipaggi dei piroscafi italiani che approdano in quel porto.

Secondo altre informazioni già pubblicate[3], Rossi Umberto era membro della FGCI dal 1922 e nel 1925, era fuggito prima in Francia e, nello stesso anno, in URSS. Viene inviato a Kerč [in Crimea, Ucraina], poi si trasferisce a Novorossijsk. Nell'agosto 1928 risiede sempre nella stessa città ma nel mese successivo sarà trasferito a Batum [Batumi, Georgia] dal MOPR[4] sempre per svolgere propaganda sui piroscafi.

All'inizio del anno successivo la R. Ambasciata d'Italia a Mosca informa che il Rossi si trova attualmente a Novorossijsk, impiegato come chauffeur nelle officine dell'Auto Prom[yshlennost] Targ. e che sarebbe il Segretario del Club Internazionale di quella città. Ma in maggio, secondo quanto riferisce il R. Console a Tiflis [Tbilisi, Georgia], "si è stabilito a Batum, dove ha sempre la missione di far propaganda tra la gente di mare".

Dal 1930 al 1934 non si hanno altre notizie dall'estero circa la sua attività politica, tutti gli

aggiornamenti per il Casellario Politico Centrale vengono anche comunicati alla R. Prefettura di Pisa. Non è nota la sua residenza, non dà sue notizie neppure alla madre dimorante a Vado Ligure.

All'inizio del 1935 risulta trovarsi a Tuapse (Russia) dove svolge attività comunista, in maggio abita a Novorossijsk ma nessuna notizia viene inviata ai parenti a Vado Ligure. Poi è di nuovo irreperibile ma in settembre risiede nella solita città, dove è stato visto da connazionali marittimi in transito, nessuna notizia circa la sua condotta politica.

Nel luglio 1936 il R. Vice Consolato in Novorossijsk informa che "ha sposato Fortunata De Cellis (e non De Lellis). Dopo il caso Armella, non risulta che il Rossi abbia avvicinato altri marittimi italiani o comunque abbia tentato di svolgere opera di propaganda comunista presso gli stessi. Recentemente il Rossi, incontrando il Sig. Vincenzo Colangelo, l'usciere del Consolato, gli ha rivolto parole offensive. Il "Gorsoviet"[5] della città, interessato del fatto, ha dato assicurazione che tale inconveniente non si ripeterà più. Il Rossi, che è dedito all'alcool e che maltratta la moglie facendole mancare spesso il necessario per vivere, non gode di alcuna considerazione presso i comunisti di Novorossijsk."

Dopo quasi due anni, il 29 marzo 1938 il R. Consolato Generale di Odessa comunica che il Rossi è sempre a Novorossijsk, conosciuto sotto il nome di Angelo.

Esattamente un anno dopo il Ministero riferisce che precedentemente, nel novembre 1938, a Kransoder [Krasnodar] si trovava detenuto in quelle carceri un certo Rossi, fuoruscito italiano, di statura bassa, occhi e capelli chiari[6]. Egli avrebbe dichiarato ad un compagno di essere stato arrestato nella prima metà del 1938 a Novorossijsk, ove lavorava come autista, e che era coniugato con una donna di Kerck [Kerč] di origine italiana. Non è stato possibile precisare il nome del Rossi e neppure le cause che ne determinarono l'arresto, ma i dati corrispondevano a quelli di Rossi Umberto. Comunque verso la fine dell'anno assieme ad un gruppo di condannati politici, veniva messo su un convoglio destinato ad un campo di concentramento della Siberia o dell'Asia Centrale e più nulla si è saputo sul suo conto. Il rapporto ministeriale rilevava infine "che fin dal 1926, egli era considerato elemento sospetto per i suoi contatti col noto sovversivo italiano Buticchi Amedeo[7] e per le sue relazioni di amicizia col comunista Serio Guido alias Bruno Orlandi[8], attualmente arrestato per ragioni politiche."

Buticchi Amedeo era fratello di Buticchi Antonio, un commerciante anarchico, poi iscritto al PCI nel 1921. I due fratelli erano espatriati nel 1923, diretti in Unione Sovietica, si erano stabiliti inizialmente a Odessa. Amedeo, rientrando legalmente in Italia nel 1928, aveva destato sospetti che ebbero conseguenze negative per il fratello. Sebbene Antonio fosse stato inviato dal PCI a Ekaterinburg per svolgere propaganda comunista, poi nuovamente a Odessa - dove si occupò, come Rossi Umberto, della propaganda tra i marinai dei piroscafi italiani che attraccavano nel porto della città – sebbene fosse membro del Partito Comunista dell'URSS [VKP(b)][9] dal 1925, agli inizi degli anni Trenta venne espulso. Tra il 1936 e il 1937 i dirigenti italiani della Sezione Quadri del Komintern presero più volte in esame il suo caso. Nel ricostruire la sua biografia e il suo percorso politico, essi sottolinearono soprattutto la sua espulsione dal VKP(b) per i legami che avrebbe stretto negli anni precedenti con alcuni elementi malsani non meglio identificati e con il fratello Amedeo, rientrato in Italia e considerato un traditore. Arrestato a Odessa il 10 agosto 1935 per attività ostile in base all'art. 54-3 e 86. Condannato a cinque anni di lager il 15 marzo 1936 dalla OSO dell'NKVD in base agli art. 54-3 e 86. Liberato il 10 agosto 1940. Riabilitato il 10 luglio 1956.

L'amicizia con Serio Guido è all'origine della condanna e della deportazione di Rossi Umberto. Nel 1924 il Serio era emigrato negli Stati Uniti. Membro del PC americano, venne espulso per attività rivoluzionaria. Tornato in Italia, era emigrato in URSS nel 1931. Lavorò a Novorossijsk come segretario del Club Internazionale e collaborò ad un bollettino per portuali e marinai. Ottiene la cittadinanza sovietica: membro della VKP(b) dal 1931. Arrestato il 12 marzo 1938 con accusa di spionaggio. Condannato a 8 anni di lager il 2 giugno 1938 dall'OSO dell'NKVD in base all'art.58-6, venne inviato al Severo-Vostočnyi lager, nella regione di Magadan. In quella remota

regione subartica ricca di miniere d'oro, compresa tra la Jacuzia e la costa dell'Oceano Pacifico, morì poco dopo l'arrivo il 20 settembre.

I documenti conservati nel fascicolo da questo momento sono solo aggiornamenti trimestrali che fino al 1942 riportano sempre "nulla da segnalare". Non avendo altre notizie, né la durata della pena, né la destinazione, possiamo supporre che Rossi Umberto abbia seguito le stesse sorti di Serio Guido.

Bibliografia

G. LEHNER, F. BIGAZZI (a cura di), *Dialoghi del terrore : i processi ai comunisti italiani in Unione Sovietica (1930-1940),* Ponte alle Grazie, Firenze 1991.

R. CACCAVALE, *Comunisti italiani in Unione Sovietica: proscritti da Mussolini, soppressi da Stalin,* con una testimonianza di A. Natta, Milano 1995.

E. DUNDOVICH, *Tra esilio e castigo. La repressione degli antifascisti italiani in Unione Sovietica (1936-1938)*, Carocci Editore, Roma 1998.

E. DUNDOVICH, F. GORI, E. GUERCETTI (a cura di), *Reflections on the Gulag with a documentary appendix on the italian victims of repression in the USSR*, Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, Milano 2003.

G. LEHNER, F. BIGAZZI, *Carnefici e vittime: i crimini del PCI in Unione Sovietica*, Milano 2006.

E. DUNDOVICH, F. GORI, *Italiani nei lager di Stalin*, Laterza, Roma – Bari 2006.

G. NISSIM, *Una bambina contro Stalin : l'italiana che lottò per la verità su suo padre*, Mondadori, Milano 2007.

A. CALENDI, E. LASAGNA, *Bruno Rossi: un comunista mantovano tra le vittime delle purghe staliniane in URSS*, con postfazione di G. Lehner, E. Lui Editore, Reggiolo 2010.

Mappa dei Gulag

Lager in cui furono detenuti gli italiani; località in cui furono confinati o deportati gli italiani

NOTE:

1 Archivio di Stato di Savona, Questura di Savona, f. 48/865. Iscritto in Rubrica di Frontiera. Il Rossi ha fascicolo in Archivio Centrale dello Stato (Roma), Casellario Politico Centrale, b. 4460.

2 http://www.memorialitalia.it/archivio

3 E. DUNDOVICH, F. GORI, E. GUERCETTI (a cura di), *Reflections on the Gulag: With a Documentary Index on the Italian Victims of Repression in the USSR*, Milano 2003, scheda biografica, p. 451.

4 Soccorso rosso internazionale (SRI) in russo *Международная организация помощи борцам революции* (MOPR) = Soccorso rosso internazionale per i combattenti della rivoluzione.

5 Gorod soviet (consiglio comunale). 1. Vorkutinskj ITL (Vorkuta, Repubblica Autonoma dei Comi) 2. Rečnoj lager' o Lager speciale n. 6 (Vorkuta, Repubblica Autonoma dei Comi) 3. Pečorskij ITL (Pečora, Repubblica Autonoma dei Comi) 4. Mineral'nyj lager' o Lager speciale n. 1 (Inta, Repubblica Autonoma dei Comi) 5. Ust'vymskij ITL (Syktyvkar, Repubblica Autonoma dei Comi) 6. Uchto-ižemskij ITL (Uchta, Repubblica Autonoma dei Comi) 7. Severnyj železnodorožnyj ITL (Svobodnyj, Repubblica Autonoma dei Comi) 8. Usol'skij ITL (Solikamsk, regione di Perm') 9. Severo-ural'skij ITL (Irbit, poi Sos'va, regione di Sverdlovsk) 10. Čeljabinskij ITL (Čeljabinsk) 11. Omskij ITL (Omsk) 12. Dubravnyj lager' (Javas, Repubblica dei Mordvini) 13. Temnikovskij lager' (Javas, Repubblica dei Mordvini) 14. Sibirskij ITL (Mariinsk, regione di Novosibirsk) 15. Krasnojarskij ITL (Kansk, poi Rešoty, regione di Krasnojarsk) 16. Severo-Vostočnyj ITL (Magadan, Baia di Nagaevo, regione della Kolyma) 17. Severnyj ITL Dal'stroja, Mjakit-Uat (Jagodnoe, Magadan, regione della Kolyma) 18. Beregovoj lager' o Lager speciale n. 5 (Magadan, Baia di Nagaevo, regione della Kolyma) 19. Karagandinskij ITL (Dolinka, regione di Karaganda, Kazachstan) 20. Belomoro-Baltijskij ITL (Belomorkanal, Medvež'egorsk, Repubblica Autonoma di Carelia) 21. Solovecki ITL (Isole Solovki, regione di Archangel'sk) 22. Andronnikovskij konclager' (Monastero di S. Andronico, Mosca) 23. Angarskij ITL (Bratsk, regione di Irkutsk) 24. Saratovskij ITL (Saratov) 25. Novočerkassk (Rostov-na-Donu) 26. Ivdel'skij ITL (Ivdel') 27. Gornošorskij ITL (regione di Kemerovo) 28. Vorkuta (Repubblica Autonoma dei Comi) 29. Syktyvkar (Repubblica Autonoma dei Comi) 30. Pinega (Regione di Archangel'sk) 31. Repubblica di Baskiria 32. Čeljabinsk 33-35. Regione di Krasnojarsk 36. Regione di Gor'kij 37. Archangel'sk 38. Jaren'sk (Regione di Archangel'sk) 39. Astrachan' 40. Aleksandrov (regione di Vladimir) 41. Kiev (Ucraina) 42. Akmola (Kazachstan) 43. Semipalatinsk (Kazachstan) 44. Karaganda (Kazachstan) 45. Džalagaš, Kzyl-Orda (Kazachstan) 46. Mirzachul' (Taškent, Uzbekistan)

6 La descrizione è proprio quella di Rossi Umberto

7 E. DUNDOVICH, F. GORI, E. GUERCETTI (a cura di), *Reflections on the Gulag...* cit., scheda biografica di Buticchi Amedeo Buticchi Antonio di Bonafede, nato a Chiaravalle (Ancona), il 10 agosto 1879 ,p. 346.

8 E. DUNDOVICH, F. GORI, E. GUERCETTI (a cura di), *Reflections on the Gulag...* cit., scheda biografica di Serio Guido, di Teodoro, pseudonimi: Orlandi, Bruno Orlandi, Olindo Lini, nato a Brindisi il 13 luglio 1895.p. 457.

9 VKP(b) Vserossijskaja Kommunističeskaja Partija (bol'ševikov).

Il Presidio del Libro di Savona è Associazione nata nel luglio 2010, collegata alla rete nazionale dei Presidi, costituitasi nel 2001 intorno alla figura e su iniziativa dell'editore Laterza di Bari.

UN LIBRO PORTA LONTANO Indagine sulla lettura ad alta voce

Presidio del Libro di Savona

PREMESSA

Tra le finalità che l'Associazione si propone vi è quella di promuovere e diffondere l'abitudine alla lettura, nella convinzione che essa sia *humus* imprescindibile alla formazione di un pensiero critico sempre più necessario ed essenziale per orientarsi nel mondo odierno, sovraccarico di simboli ma paradossalmente unidimensionale e omologante.

L'importanza di un contatto precoce con la lettura è ormai una radicata convinzione avvalorata da un ricco filone di ricerca e da un'estesa bibliografia al riguardo. Molteplici progetti e indagini sulla lettura sono state effettuate a partire dalla fine degli anni '90.

Nel 1998 negli Stati Uniti la American Academy of Pediatrics metteva a punto il questionario BABAR (Before and after Books and Reading) per valutare le attitudini delle famiglie alla lettura. Il questionario è stato utilizzato dai pediatri all'interno dei progetti "Born to read" e "Reach out and read".

In Italia, il progetto "Nati per Leggere", si ispira al modello statunitense adattando il questionario e l'indagine alla realtà italiana e avvia una stretta collaborazione tra pediatri e bibliotecari per promuovere su tutto il territorio nazionale l'educazione alla lettura per bambini da 0 a 6 anni.

"Leggere per Crescere" infine, è un progetto della Glaxo Smith Kline nato nel 2004 per la diffusione sul territorio nazionale di indagini e iniziative volte a promuovere la lettura nell'infanzia.

Nonostante gli eventi di sensibilizzazione siano molteplici e nonostante siano sorti su tutto il territorio nazionale numerosi progetti al riguardo, le indagini sulla lettura a bambini in età precoce sono ancora poco numerose.

Abbiamo dunque deciso di mettere a punto un progetto sulla lettura ai bambini, proponendo un'indagine sui genitori a partire dagli Asilo Nido alle scuole Primarie per delineare una mappa delle abitudini dei genitori a leggere e a raccontare ai propri figli fin dalla culla.

Obiettivi del Progetto

L'obiettivo del progetto "Un libro porta lontano" è quello di tracciare da un lato una fotografia di come si legge, cosa si legge, quanto si legge e a che età si inizia a leggere ai bambini e, dall'altro, di individuare con gli insegnanti e i genitori linee di intervento per avvicinare i figli alla passione per la lettura.

Per questo abbiamo ritenuto importante, all'inizio e alla conclusione del progetto,invitare bambini ,genitori, insegnanti a due incontri con un autore

molto amato dai bambini, Roberto Piumini ,che in Sala Rossa ha incontrato grandi e piccoli sull'arte del narrare.
L'indagine sui comportamenti dei genitori nei confronti della lettura ai figli si è attuata attraverso la somministrazione alle famiglie di questionari anonimi finalizzati alla rilevazione delle abitudini più ricorrenti. I questionari sono stati distribuiti a tutti i genitori degli Asilo Nido di Savona, pubblici e privati e ai genitori della Scuola di Infanzia e della Scuola primaria del Circolo Didattico Savona Fornaci.
In sede di progettazione abbiamo scelto di non costruire un campione a tavolino ma di optare per un'indagine di opinione, distribuendo alle scuole i questionari e lasciando liberi i genitori di rispondere entrambi o singolarmente.

Enti e Istituzioni coinvolte

Il progetto, realizzato grazie all'appoggio della Fondazione De Mari, ha ottenuto il patrocinio del Comune di Savona e si è avvalso del sostegno dell'Assessorato ai Servizi Sociali, che ha garantito la disponibilità del personale degli asili nido nelle ore di servizio dell'indagine.
E' stata inoltre avviata una collaborazione con gli insegnanti e studenti dell'Istituto secondario per Geometri "Leon Battista Alberti" di Savona, che hanno effettuato un'analisi quantitativa e qualitativa di una parte dei dati.
Il Presidio del Libro di Savona, fin dal momento della sua fondazione, ha collaborato con l'ISREC tenendo aperta la biblioteca nella sede di via Maciocio nel pomeriggio di mercoledì, organizzando i mercoledì di lettura , pomeriggi di aggregazione in cui si leggono, si commentano, libri moderni e classici, organizzando per le scuole incontri con esponenti del mondo del lavoro, dell'informazione, della vita cittadina, della storia recente.
Unendo le energie, ISREC e Presidio del libro di Savona hanno permesso ai ragazzi di alcuni istituti superiori della città di incontrare persone che hanno testimoniato il loro impegno nelle vicende storiche che hanno visto la fondazione della nostra democrazia.

1. INTRODUZIONE

Perché leggere ai bambini

Leggere ad un bambino, anche piccolissimo, vuol dire contribuire allo sviluppo delle sue capacità cognitive, emotive e relazionali. Non solo l'intelligenza logica si allena, ma anche quella emotiva, nel continuo transfert con i personaggi e le situazioni che le trame delle favole e dei romanzi offrono.
Dopo la nascita, soprattutto nei primi tre anni, le capacità di apprendimento sono elevatissime; quelle di apprendimento linguistico, soprattutto, sono eccezionalmente alte e le parole scritte sono un'occasione in più per arricchire il vocabolario del linguaggio parlato. Inoltre, ascoltare è un'azione interattiva di apprendimento, stimola l'attenzione e il pensiero simbolico, rafforza nel bambino la capacità di riconoscere nessi causali e spazio -temporali.
Dal punto di vista emotivo, nella lettura il bambino si può identificare nei personaggi e nelle storie e contemporaneamente proiettare in essi i propri vissuti. Proiezione e identificazione creano collegamenti tra il proprio vissuto e gli accadimenti delle storie stimolando, a qualunque età, connessioni emotive. Il bambino intuisce molto precocemente che ciò che è nei libri e nelle storie lo riguarda molto da vicino.
Oltre all'alfabetizzazione linguistica, la lettura contribuisce all'alfabetizzazione emotiva ed affettiva. Le storie raccontano vicende umane, politiche, sociali. Raccontano passioni, sentimenti, esistenze. Attraverso le storie noi riconosciamo parti della nostra storia personale, conflitti, desideri, bisogni. Il nostro quadro di riferimento, la nostra identità è frutto di continue identificazioni con le persone che sono state e sono significative per noi.
Nel nostro percorso evolutivo, nella costruzione della nostra identità individuale e culturale, si collocano dentro di noi anche i personaggi delle fiabe e dei romanzi che ci hanno emozionato e fatto riflettere, il più delle volte inconsapevolmente, su di noi, sugli altri, sulla vita. Nella nostra autobiografia, accanto alle figure idealizzate dei nostri genitori, rivisitati nel corso dei cicli di vita, a qualche "maestro" carismatico e qualche adulto soccorre-

vole, troviamo gli "eroi" della nostra infanzia e adolescenza, gli "amici che lasciamo a malincuore (Proust, "Il piacere della lettura"):
Sul piano relazionale, l'intimità che si crea tra genitore e figlio durante la condivisione della lettura è la voce narrante che avvolge i due lettori in un cerchio empatico che li comprende entrambi. Le parole e le storie aiutano il bambino a comprendere il mondo dentro e fuori di lui e non è mai troppo presto per iniziare…
Il tempo lento della lettura, la vicinanza di un adulto significativo che trascorre del tempo con per raccontare o leggere, sottraendolo alla Tv, al computer, ad attività lavorative o domestiche, è un riconoscimento profondo. Inoltre, condividendo libri e storie, l'adulto si avvicina al mondo del bambino e cresce insieme a lui.

2. L'INDAGINE E IL SUO CAMPIONE

L'universo e il campione di riferimento

L'indagine ha coinvolto le seguenti strutture scolastiche:

- 10 sezioni di Asilo Nido, pubbliche e private, della città di Savona (asili nido Arcobaleno, Aquilone, Il Baule della Fantasia, Ferro Francesri, Il Giardino dei Millefiori, La Giostra, Girotondo, Paguro, Piramidi, Quadrifoglio).
- 2 sezioni di Scuola per l'Infanzia del Circolo Didattico "Fornaci" di Savona (scuole Guala e Giribone)
- 10 sezioni di Scuole Primarie del Circolo Didattico "Fornaci" di Savona (scuole Astengo e XXV Aprile)

Al momento dell'indagine, i bambini iscritti nelle diverse strutture (universo di riferimento) erano 795. Tutti hanno ricevuto i questionari attraverso le insegnanti e i genitori hanno compilato 651 questionari. (Tab. 1)
Il grado di rappresentatività del campione è molto elevato, così come il livello di coinvolgimento dei genitori nella compilazione dei questionari. Nelle scuole primarie e per l'infanzia hanno risposto infatti oltre l'85% dei genitori, mentre ai nidi il 65%. Quest'ultimo dato deve tenere conto della presenza giornaliera media ai nidi dei bambini nel periodo di indagine, che si attesta intorno al 60% delle presenze.

Questionari compilati per ordine di scuola e per sesso

Se si considerano le strutture scolastiche, il 25% circa dei questionari proviene dagli asili nido, il 15% dalle scuole per l'infanzia e il 60% dalle scuole

LETTORE	ASILO		INFANZIA		PRIMARIA				TOT.
	Madri	Padri	Madri	Padri	Madri	Padri	Madri	Padri	
Abituali	71 58.67	6 40.	42 65.62	9 50.	169 58.68	34 66.66	282 59.61	49 58.33	331 59.42
Saltuari	48 39.66	9 60.	22 34.37	6 33.33	114 39.58	14 27.45	184 38.90	29 34.52	213 38.24
N.r.	2	-	-	3	5	3	7	6	13
TOT:	121	15	64	18	288	51	473	84	557

Tabella 1 bis. "E' un lettore abituale o saltuario?"

SEGNALAZIONI DELLE MADRI

La Bella Addormentata nel Bosco,
La Sirenetta,
La bella lavanderina
Farfallina bella bianca
Piccole donne
Pollyanna
I libri di Rodari

SEGNALAZIONI DEI PADRI

Ali Babà
Il Corsaro Nero
L'Isola del Tesoro
Il libro della giungla
Il gatto con gli stivali
La volpe e l'uva
Le tigri di Mompracen

Tabella 4 bis. "Se si, quale storia o filastrocca ricorda?"

primarie.
Rispetto al sesso, il campione è prevalentemente femminile, (82,18% di madri contro il 15, 5% di padri) Sul piano statistico, i padri degli Asili Nido appaiono meno significativi ma forniscono interessanti indicazioni qualitative
Il coinvolgimento nell'indagine dei padri risulta bassissimo al nido, aumenta leggermente alla Scuola di infanzia ed un po' più consistentemente nella Scuola Primaria. Possiamo ipotizzare che i padri iniziano ad interagire maggiormente con i figli dai tre anni in poi, confermando così la centralità della madre quando il bambino è molto piccolo.

Distribuzione per fasce di età, di scolarità e numero di figli.

All'Asilo Nido la fascia d'età più rappresentata dai genitori è quella compresa tra i trenta e quarant'anni così come nella scuola d'infanzia e nella scuola primaria, dove la maggior parte dei genitori ha un'età compresa tra i 35 e i 45 anni
Secondo i dati, il livello di scolarità del campione è medio alto, con una concentrazione di madri e padri nella fascia delle Scuole Superiori e Università con valori intorno al 75%.
I nuclei familiari del campione con più di un figlio sono il 42% per i genitori del Nido e il 70% per i genitori dell'Infanzia e della Scuola Primaria

3. IL QUESTIONARIO E LE AREE DI INDAGINE

Ai genitori sono stati somministrati due brevi questionari. Il primo, di 15 domande, era rivolto ai genitori degli Asilo Nido; il secondo di 10 domande, ai genitori della scuola per l'Infanzia e Primaria. Nella loro struttura, i due questionari sono identici per le prime 10 domande; il questionario dei Nidi presenta invece 5 domande aggiuntive .
In fase preliminare il questionario è stato progettato seguendo tre ipotesi di lavoro:

- verificare se genitori che sono lettori abituali hanno maggiore probabilità di leggere precocemente ai figli degli altri genitori;
- verificare se i genitori a cui è stato letto nell'infanzia tendono a riprodurre con i figli i propri modelli genitoriali;
- verificare se il tempo di lettura è correlato all'essere lettori abituali, ai livelli di scolarità, al grado di utilizzo della Tv e alla disponibilità o meno di libri per tutte le età.

Oltre ai dati di riferimento sulle caratteristiche dei compilatori (padre o madre, fascia d'età, scolarità, numero di figli), le 10 domande comuni considerano 4 aree di indagine:

1. se i genitori contattati sono lettori saltuari o abituali;
2. se ai genitori è stato letto nell'infanzia e, in caso affermativo, che cosa, se ricordano una storia di allora e se l'hanno raccontata al proprio figlio;
3. se i genitori leggono, quando leggono, che cosa leggono e per quanto tempo leggono ai loro figli;
4. La presenza o meno in famiglia di altri adulti che leggono ai bambini.

Per gli Asilo Nido si è indagato inoltre sul tempo dedicato quotidianamente alla lettura, le motivazioni alla lettura, il tempo trascorso davanti alla TV e la disponibilità in casa di libri per bambini.

4. RISULTATI DELL'INDAGINE

La disponibilità alla lettura dei genitori.

I risultati dell'indagine sono confortanti. Secondo i dati, il nostro campione supera notevolmente le medie nazionali ISTAT 2011, che registrano il 38,5 % di lettori maschi e il 51,6% di donne.
Oltre l'80% dei genitori contattati si dichiara infatti lettore, senza diversità significative tra padri e madri ma solo alcune differenze di genere tra lettori abituali o saltuari. All'Asilo Nido e nella Scuola dell'Infanzia circa il 60% delle madri e il 45% dei padri sono lettori abituali, mentre nelle Scuole Primarie i padri sono lettori più assidui delle madri (Tab 1, 1bis)

Le esperienze infantili di lettura dei genitori

Nella loro infanzia, oltre il 73% dei genitori sia maschi che femmine, hanno avuto genitori che leggevano e raccontavano storie. Per loro il momento della lettura era in prevalenza serale e le madri ricordano di più rispetto ai padri il racconto di una filastrocca o una storia infantile. Solo nella Scuola

per l'Infanzia lo scarto tra padri e madri nella lettura ricevuta da piccoli è a vantaggio dei primi .

Le storie della propria infanzia

Nei tre ordini di scuola le storie dell'infanzia ricordate dai genitori sono diverse. Secondo i dati, all'Asilo Nido le madri segnalano 48 titoli, alcuni ripetuti più volte, e i padri 6 con proporzioni simili anche per la scuola per l'Infanzia e la scuola Primaria (Tab. 4 bis)

Tra le storie più ricordate, padri e madri indicano le fiabe classiche: Biancaneve, Cappuccetto Rosso, Pinocchio, Cuore, la fiabe di Calvino; solo le madri segnalano filastrocche, di cui alcune in dialetto (Goga Gugagna, filastrocca albanese, filastrocca calabrese, Petin, Giuanin de Ferru,), e storie inventate dai loro genitori o dai nonni. Le storie dalle madri sono diverse da quelle dei padri per la prevalenza di una protagonista femminile e vi sono poi alcuni titoli "curiosi" per la lettura a bambini piccoli come l'Odissea, i Promessi Sposi, l'Iliade.

Le madri ricordano inoltre filastrocche, tiritere, cantilene, canzoncine. Le filastrocche, come le ninne-nanna sono racconti importanti per i bambini piccoli: sono piccoli racconti che accompagnati dalla gestualità, cantate o recitate in uno stretto contatto corporeo, costituiscono il mezzo di comunicazione affettiva privilegiato nei primi mesi di vita. Rodari le definisce dei "veri giocattoli", che insieme al gioco permettono di sviluppare pian piano il pensiero simbolico dall'oggetto al concetto oltre che a garantire un profondo contatto emotivo madre-bambino. Recitate spesso in dialetto, tramandate di generazione in generazione, rispecchiano nella sequenza dei ritmi e delle rime la lallazione dei primi mesi di vita in cui i suoni imitati via via si concatenano fino a formare le prime parole.

Come i genitori leggono ai figli e a quale età

La quasi totalità dei genitori intervistati afferma di leggere ad alta voce ai propri figli, con una percentuale intorno al 90% delle madri e dei padri

Secondo l'indagine, per circa il 40% dei genitori degli Asili Nido la lettura o il racconto sono attività costanti e condivise, con una media dai 10 ai 20 minuti al giorno .Significativa la percentuale delle madri che legge per più di 30 minuti (11%) a fronte della stessa percentuale di padri che non legge perché considera il bambino troppo piccolo..

Rispetto alle motivazioni, la maggior parte dei genitori legge perché ritiene la lettura utile alla crescita del figlio (73% Madri, 64% Padri).Le madri risultano però lettrici più convinte dei padri in quanto un padre su tre legge per tenere tranquillo il bambino (35%) mentre oltre il 20% delle madri legge al figlio perché ama la lettura .

	ASILO		INFANZIA		PRIMARIA				TOT.
ALTRI LETTORI	Madri (104)	Padri (12)	Madri (59)	Padri (19)	Madri (219)	Padri (44)	Madri (382)	Padri (75)	
Nonno	34 32.69	4 33.33	11 18.64	4 21.05	40 18.26	9 20.45	85 22.25	17 22.66	102 21.71
Nonna	79 75.96	5 41.66	36 61.01	14 73.68	100 45.66	21 47.72	215 56.28	40 53.33	255 54.02
Baby sitter	3 2.88	- -	- -	- -	9 4.10	- -	12 3.14	- -	12 2.54
Fratelli	11 10.57	4 33.33	19 32.20	3 15.78	41 18.72	4 9.09	71 18.58	11 14.66	82 17.37
altro	12 11.53	- -	5 8.47	1 5.26	2 0.91	1 2.27	19 4.97	2 2.66	21 4.45
N. r	-	-	-	-	-	-	-	-	-
Tot.	139	13	71	22	192	35	402	70	472

Tabella 9 bis. " Se si, chi? ? (barrare eventualmente più voci)"

Gli altri lettori in famiglia

I dati registrati registrano una buona attitudine alla lettura da parte delle famiglie intervistate: non solo leggono i genitori ma in tre nuclei familiari su quattro, la lettura viene svolta anche da altre persone che si occupano del bambino.

Oltre ai genitori, i familiari più coinvolti nelle attività di lettura sono i nonni e soprattutto le nonne. Al Nido e alle elementari la proporzione è di uno a due per le nonne ed è tre volte di più nella scuola d'infanzia. I nonni lettori sono percentualmente alti al Nido e alla Scuola d'infanzia e diminuiscono nella Scuola Primaria. (Tab. 9 bis)

Il contributo alla lettura da parte di persone che non rientrano nell'ambito familiare, pur contribuendo all'educazione del bambino (baby sitter) è del tutto residuale.

La lettura è dunque per il nostro campione prevalentemente familiare: tutti i compilatori dei questionari affermano che anche l'altro coniuge legge

Cosa leggono i genitori

Nei tre ordini di Scuola le letture prevalenti sono le favole e i racconti brevi, con una leggera prevalenza da parte delle madri per questi ultimi. I valori totali medi per questi generi di lettura sono intorno al 70%.

Le filastrocche sono lette o raccontate soprattutto dalle madri, a differenza dei fumetti che vengono letti in misura maggiore dai padri e col crescere dell'età dei figli. Segnalazioni aggiuntive vengono fatte invece quasi esclusivamente dalle madri alla voce "altro": favole inventate da loro, mitologia, religione, libri sulla quotidianità.

Come per i racconti della propria infanzia, anche gli autori prescelti dai genitori dipendono molto dal genere di appartenenza: i padri ricorrono ai classici della loro infanzia e non annoverano tra gli autori gli scrittori contemporanei per l'infanzia.

Il tempo davanti alla televisione (Asili Nido)

L'esposizione giornaliera alla Tv dei bambini da zero a tre anni è rilevante, pur in presenza di percezioni diverse tra madri e padri. Un genitore su quattro dichiara infatti un utilizzo della televisione superiore a 30 minuti ma se si aggregano i tempi di esposizione tra 10 e 30 minuti, la percentuale le madri sono circa la metà del campione e i padri il 35%. Per contro, solo il 17%, dei padri e il 6% delle madri dicono di non far mai vedere la Tv ai propri figli.

Se si correlano queste risposte al tempo di lettura, vediamo che i genitori leggono ogni giorno dai 10 ai 20 minuti, mentre l'esposizione alla Tv è di oltre i 30 minuti. Anche se di poco, la televisione compete con il racconto orale e vince: i bambini tra zero e 3 anni guardano infatti la tv tanto o più di quanto ascoltano i racconti dei loro genitori.

	ASILO		INFANZIA		PRIMARIA				TOT.
GENERE	Madri	Padri	Madri	Padri	Madri	Padri	Madri	Padri	
Filastrocche	50 35.71	3 17.65	27 36.99	6 26.91	103 31.99	11 18.03	180 33.64	20 19.80	200 18.01
Favole	83 59.29	10 58.82	56 76.71	14 60.87	234 72.67	46 75.41	373 69.72	70 69.37	443 39.90
Racconti brevi	78 55.71	7 41.18	42 57.53	8 34.78	182 56.52	29 47.54	302 56.45	44 43.56	346 31.17
Fumetti	9 6.43	2 11.76	11 15.07	4 17.39	39 12.11	15 24.59	59 11.02	21 20.79	80 7.20
Altro	9 6.43	- -	4 5.47	- -	24 7.45	4 6.5	37 6.91	4 3.96	41 3.69
N. r	-	-	-	-	-	-	-	-	-
Tot.	229	22	140	32	582	105	951	159	1110

Tabella 10."A suo figlio legge prevalentemente… (barrare eventualmente

5. CONCLUSIONI

L'indagine ha delineato uno scenario complessivamente confortante. L'85% dei genitori intervistati si definisce un lettore che legge ai propri figli sin dai primi mesi di vita. I genitori che leggono sono stati a loro volta bambini a cui è stato letto: tre genitori su quattro coinvolti nell'indagine dichiarano infatti di essere stati avvicinati alla lettura dai propri genitori nell'infanzia. Le madri, a differenza dei padri, ricordano filastrocche e storie inventate dai loro genitori. Le storie ricordate da padri e madri sono inoltre diverse.

La lettura è un'abitudine educativa consolidata nei nuclei familiari contattati: non leggono solo le madri ma anche i padri, i nonni, i fratelli. L'indice di scolarità influenza l'abitudine alla lettura: genitori con scolarità medio alta leggono di più di genitori con un indice più basso. Bambini con genitori con scolarità più bassa sono decisamente più sfavoriti dei loro coetanei che hanno genitori più scolarizzati. Poiché le differenze culturali prendono forma già nella culla, occorre riflettere come il nido e la scuola possano intervenire a vicariare tali disparità.

Anche l'età dei genitori è correlata con l'indice di lettura: i genitori più giovani leggono di meno dei genitori più maturi. La maggior parte dei genitori legge le favole classiche, ma anche autori per l'infanzia contemporanei, spaziando dai libri sensoriali, ai cartonati in una vasta proposta libraria. Gli autori "unisex", letti da entrambi i genitori, sono Rodari, Grimm e Andersen. Le madri affermano di leggere o aver letto autori per l'infanzia contemporanei, i padri invece segnalano unicamente i classici della letteratura "maschile" come Verne e Salgari.

I genitori dell'Asilo Nido e della scuola Materna sono sensibilizzati alla lettura precoce: il 40% inizia a leggere nel primo anno di vita, mentre nella scuola Primaria la maggioranza ha iniziato dopo l' anno e in modo significativo dopo i due anni.

I bambini degli asilo Nido hanno una buona disponibilità di libri: almeno il 50% del campione dichiara di possedere più di 10 libri adatti al figlio. Un elemento che può influire sui futuri comportamenti di lettura è il crescere in mezzo ai libri, avere libri a disposizione per tutte le età, avere genitori che amano leggere, insegnanti appassionati che sappiano e vogliano trasmettere il piacere delle lettura. Tutto questo non garantisce di per sé "futuri lettori", ma certamente costituisce uno stimolo. L'accostamento alla lettura è un processo molto complesso, di difficile interpretazione e condizionato da un numero considerevole di fattori psicologici, relazionali, sociali e culturali.

Certamente vivere e crescere in un ambiente stimolante è un elemento motivazionale importante.

Un'ultima nota confortante: in un periodo grigio e contingente, dove si parla prevalentemente di *spread* e di manovre finanziarie, tra i regali che i genitori desiderano fare ad un bambino di 12 mesi al primo posto troviamo i giochi e al secondo i libri. Il denaro infine, questo riferimento assoluto della vita quotidiana, viene segnalato solo dal 10% delle madri e da nessun padre.

La magia, la meraviglia, la fascinazione delle fiabe anche nell'era degli e-book, dei tablet, dei video games vengono preservate, almeno nel campione della nostra ricerca.

BIBLIOGRAFIA

- Attolini A., Ruccia M., Campa G., Elia L. *La lettura ai bambini in epoca precoce. Analisi del fenomeno ed efficacia del programma "Nati per Leggere" nella Regione Puglia;* Medico e Bambino 2012; www.medicoebambino.com
- Bettheleim B. *Il mondo incantato*, Feltrinelli 1977
- *Born to read*: htpp://www.ala/org/aslc/bom.
- Bruner J. *La cultura dell'educazione*, Feltrinelli 1996
- Levorato P. *Le emozioni nella lettura* Collana "Studi e ricerche" Bologna,il Mulino,2000
- Merletti V., Tognolini B. *Leggimi forte*, Salani Editore,2006.
- Piaget J. Lo sviluppo mentale del bambino, Einaudi 1964
- *Reach Out and read.Before and AfterBooks and Reading* (BABAR) study, 2001
- Ronfani C., Sila A. *La promozione della lettura ad alta voce in Italia*, Quaderni acp - 2006 http://db.acp.it

FRANCESCO BRUZZONE IL PRIMO PREFETTO DELLA SAVONA LIBERATA IL 25 APRILE 1945

FIAP Valbormida "Nicola Panevino"
Giustizia e Libertà
"Cristoforo Astengo" di Savona

In risposta al divieto imposto ai canti resistenziali e agli stendardi delle associazioni partigiane, alle celebrazioni del 25 aprile di Alassio, abbiamo pensato di raccontare la storia di Francesco Bruzzone, primo prefetto della Savona liberata. E' stato infatti il commissario prefettizio di Alassio, Paolo Ceccarelli, a porre il veto su alcuni elementi fondamentali della manifestazione. Ci sembra giusto ricordare i giorni in cui cariche come la sua venivano stabilite dal CLN. Essere super partes non significa far cadere la pregiudiziale antifascista, sulla quale si fonda la Costituzione e, in teoria, si dovrebbe basare lo Stato democratico. Una festa di affrancazione da un regime non può essere neutrale. Non sono stati neutrali gli antifascisti. Speriamo però si apra allo stesso tempo un dibattito sulla breve vita dei prefetti della liberazione. Sul loro tempestivo accantonamento, sulla continuità palese tra Stato fascista e Stato democratico nel dopoguerra. Ripensiamo alla sorte di Ettore Troilo, prefetto di Milano che è stato messo alla porta perché svolgeva il suo lavoro. Ripensiamo anche alla rimozione di Ferruccio Parri da capo del governo e al suo interrotto tentativo di defascistizzazione del paese. Il fascismo è, come diceva Piero Gobetti, l'autobiografia della nostra nazione.

Francesco Bruzzone.

Francesco Bruzzone è nato a Savona il 3 gennaio del 1900. Dopo essersi diplomato in ragioneria e aver prestato servizio militare si iscrive al Partito Repubblicano Italiano, divenendone ben presto uno degli esponenti di maggior spicco a Savona. A seguito della fine della Prima Guerra Mondiale dirige il settimanale repubblicano locale "La Riviera" e collabora a testate giornalistiche nazionali, come "La Voce Repubblicana" di Roma e "l'Azione" di Genova. I suoi articoli hanno come obiettivo polemico principale le squadracce e la violenza da loro impiegata. Con quella stessa brutalità Bruzzone presto è costretto a fare i conti: più volte picchiato per le strade di Savona, la sua abitazione subisce perquisizioni e il suo studio è oggetto di devastazioni. Dopo il delitto Matteotti, entra a far parte con ruolo dirigenziale del Comitato Ligure delle Opposizioni e come semplice associato di Italia Libera, movimento antifascista nato a Firenze sotto l'impulso di Carlo Rosselli, Ernesto Rossi e Piero Calamandrei.

Svolgendo attività sovversiva si attira presto le attenzioni del regime: a causa dei suoi contatti con i dirigenti del PRI fuorusciti ed esuli in Francia, viene arrestato una prima volta a Ventimiglia il 31 marzo 1928, detenuto in carcere per 102 giorni e condannato a due anni di confino a Lipari. La pena viene commutata, a seguito del ricorso in appello alla Commissione centrale, in altrettanti anni di ammonizione. Al termine della reclusione, il 16 luglio 1928, non si lascia intimorire e non si ritira a

vita privata. Mantiene i contatti con gli antifascisti e continua la sua battaglia, partecipando ad iniziative di propaganda sovversiva, mascherate spesso da eventi culturali storico-letterari. Collabora con il movimento Giustizia e Libertà ma non aderisce al Partito d'azione, rimanendo nel PRI, insieme ai più noti esponenti repubblicani della città: Pasquale Brunetti, Arnaldo Pessano e Antonio Zauli. Nel 1942 fonda con l'amico azionista Cristoforo Astengo, il compagno di partito Giuseppe Musso, Giuseppe Rebagliati per il PCI ed altri compagni di lotta, il Comitato di Azione antifascista, esperienza presto confluita, dopo l'8 settembre, nel Comitato di Liberazione Nazionale.

Ricercato per l'attività cospirativa, svolta nei 45 giorni tra la destituzione di Mussolini e l'armistizio, è nuovamente arrestato il 31 ottobre del 1944 dalle brigate nere: viene quindi torturato e condannato a morte. I fascisti però non riescono ad estorcergli nessuna confessione e l'esecuzione subisce una sospensione. Sfuggito fortunosamente alla detenzione il 23 novembre 1944, viene arrestato dalle SS per l'ultima volta il 15 dicembre 1944. In ostaggio per 32 giorni, anche in questa occasione riesce a mantenere il silenzio sulle sue trame eversive, nonostante le atroci angherie subite, e viene perciò rilasciato il 16 gennaio 1945. A questo punto, per scongiurare ulteriori carcerazioni, si dà alla più totale clandestinità e si dedica a tempo pieno alla stampa e alla propaganda con un attivismo instancabile: "Il Corriere del Popolo", "Dalli al Tronco", "La Repubblica dei lavoratori" e anche il giornale femminile "La Donna italiana" vedono un suo generoso e costante contributo. In quel periodo trova anche modo e tempo per stendere un testo programmatico per la sua formazione politica: "La Repubblica che noi vogliamo".

Durante l'insurrezione di aprile si trova a Genova, da dove effettua un importante comunicato radio ai suoi concittadini, con il quale annuncia la liberazione, definendo il fascismo la "dittatura dei peggiori". Il CLN intanto ha scelto il comunista Andrea Aglietto come primo sindaco della Savona post-fascista e ha designato Francesco Bruzzone, a fronte delle sue capacità di dirigente cospirativo, primo prefetto della Savona liberata. Al suo fianco, in qualità di viceprefetto, l'avvocato azionista Giacomo Rolla e il comandante socialista Francesco Desalvo. Negli anni successivi fonda nella sua città, insieme all'avvocato Emilio Botta comandante della brigata GL Panevino, una sezione della Fiap, la Federazione italiana delle associazioni partigiane creata da Ferruccio Parri intorno alle formazioni GL. Dalla militanza repubblicana Bruzzone passa all'area socialista con una breve ma felicissima esperienza in Unità popolare, il movimento politico nato in reazione alla legge truffa del 1953, grazie alla determinazione di Ferruccio Parri, Adriano Olivetti, Piero Calamandrei e molti altri intellettuali dissidenti alle direttive di partito, per lo più reduci dalle file gielliste. Nel 1970 lascia polemicamente il PSI proprio nel momento della famigerata ascesa di Alberto Teardo e del suo gruppo, confermando un'ultima volta la sua natura di uomo libero e controcorrente. Muore l'antivigilia di Natale del 1972.

26 luglio 1943 - Piazza Mameli: Cristoforo Astengo pronuncia un discorso per la caduta del fascismo.
Gli sono accanto, tra gli altri, Antonio Zauli, Mariottini, Francesco Bruzzone, Angelo Bevilacqua e Giovanni Rosso.

Il prossimo 3 novembre Giovani Urbani (partigiano Candido) compie 90 anni. Una vita lunga e intensa, in larga parte spesa nell'attività politica, cominciata nella Resistenza per proseguire nelle file del PCI (poi PDS e DS) fino all'adesione di questi ultimi anni alla SEL di Nichi Vendola, partito dove ricopre tuttora la carica di presidente della Commissione Provinciale di Garanzia.

OMAGGIO A GIOVANNI URBANI PARTIGIANO COMUNISTA INTELLETTUALE SENATORE DELLA REPUBBLICA

il prossimo 3 novembre compirà 90anni

Franca Ferrando

Giovanni Urbani è nato a Venezia il 3 novembre 1923 da una famiglia di commercianti. Compiuti gli studi liceali nella città natale, nel 1942 si iscrisse alla facoltà di lettere e filosofia dell'Università di Padova, dove ebbe fra i suoi maestri due rilevanti personalità della cultura italiana, Concetto Marchesi e Diego Valeri: con quest' ultimo si laureò nel dopoguerra discutendo una tesi su Saint Simon e il saintsimonismo.

Gli anni della guerra furono quelli in cui maturarono le scelte fondamentali della sua vita. Tornato a Venezia nel '43 dopo un breve periodo trascorso nel carcere di Aidussina (Gorizia) dove era stato imprigionato per "sospetta intelligenza con i partigiani slavi", non rispose al bando di Graziani di chiamata alle armi per la repubblica di Salò, ma fu costretto a presentarsi nel marzo del '44 a causa delle gravi minacce nei confronti della madre ebrea. Internato per alcuni mesi in un campo di addestramento in Germania, rientrò in Italia dislocato prima ad Imperia poi a Garessio. Nella vicina località di Noceto riuscì a prendere contatto con i partigiani della zona entrando così, con altri compagni d'armi, nella Resistenza. Nominato di lì a poco commissario politico del distaccamento "Bovani", fu poi chiamato a ricoprire la carica di vice-commissario della Divisione Garibaldi "Gin Bevilacqua", formata dal raggruppamento di tutte le formazioni partigiane della 2^ zona operativa ligure. Nominato infine commissario della medesima Divisione nell'aprile del '45, il 24 dello stesso mese scese a Savona partecipando alla liberazione della città e operando successivamente in modo attivo nella vita della Federazione Comunista, particolarmente in occasione delle elezioni del 2 giugno 1946 e del 18 aprile 1948.

Nei decenni successivi Giovanni Urbani ha diviso il suo impegno fra l'insegnamento (Italiano e storia negli istituti tecnici) e l'attività politica. Fu uno dei protagonisti di quella che è stata definita "la responsabile autonomia della Federazione di Savona" nel secondo volume del libro "Quelli del PCI" dedicato alla storia di questo partito nella nostra provincia dagli autori Giancarlo Berruti e Sergio Tortarolo; autonomia che si espresse anche

su questioni riguardanti la linea nazionale del partito: basti pensare ai fatti di Ungheria del '56, su cui Urbani assunse una forte posizione critica e alla sua partecipazione attiva alla discussione – sia in Commissione Politica che in seduta plenaria – avvenuta nell'VIII Congresso nazionale del PCI, dove intervenne affermando la necessità di una svolta nel PCI fondata sull' autonomia nei confronti dell'Unione Sovietica.

Nella foto, scattata davanti alla grotta - comando delle Tagliate, nell'aprile del 1945, Giovanni Urbani (Candido) è ritratto fra Ivo Bavassano (Gianni) e a sinistra, Hermann Wigoda (Enrico).

Significativo anche il suo impegno sul piano amministrativo: sindaco di Savona fra il '57 e il '58, quando lasciò la carica a seguito del caso Ghe-lardi, fu successivamente consigliere e più volte confermato capogruppo PCI nell'Amministratore Provinciale, incarico che mantenne anche negli anni del suo impegno parlamentare.

Eletto senatore nel 1972, ha ricoperto tale carica per quattro legislature fino al 1986, occupandosi prima di questioni scolastiche universitarie e della ricerca scientifica, poi di industria e tecnologia nelle rispettive Commissioni. Ma Urbani fu parlamentare a tutto campo. Attento alle tematiche e alle battaglie di carattere nazionale, non dimenticò mai lo stretto legame con la provincia di Savona che lo aveva eletto: lo dimostrano l'assiduo impegno sui problemi riguardanti soprattutto le attività economiche e le lotte dei lavoratori del Savonese, nonché una forte attenzione alle questioni amministrative e ai numerosi casi personali che gli venivano sottoposti.

Non rimase mai lontano neppure dal mondo della Resistenza e dell'antifascismo: per molti anni presidente provinciale dell'ANPI, coordinò nel 1974 l'iniziativa e l'azione del Comitato Antifascista, che seppe far fronte – con il sostegno di tutta la popolazione – in modo efficace e da più parti considerato esemplare al grave disegno terroristico manifestatosi negli attentati delle cosiddette "bombe di Savona". Della presidenza provinciale dell'Associazione dei partigiani è tuttora parte attiva. Presidente dell'Istituto Storico della Resistenza della nostra provincia negli anni '90, ancora oggi si annovera fra i membri del Consiglio Direttivo dello stesso Istituto.

Almeno un breve cenno merita infine l'impegno di Giovanni Urbani sul piano culturale. Ci riferiamo, in particolare, al suo contributo agli studi su Antonio Gramsci: nel 1967 pubblicò, per gli Editori Riuniti, un'ampia antologia di scritti pedagogico-politici del grande dirigente comunista, testo consigliato anche agli studenti di alcune facoltà universitarie. L'antologia - intitolata "La formazione dell'uomo"- è corredata di apparato critico e di alcuni saggi che inquadrano la scelta dei brani di Gramsci nel più ampio contesto del suo pensiero filosofico e politico. Negli anni successivi, Urbani dedicò a Gramsci anche alcune conferenze: il testo di una di esse è contenuto in un piccolo ma prezioso libretto, "Gramsci oggi", stampato nel 1987 dalla Coop Tipograf di Savona.

ARCHIVIO STORICO
DELLA RESISTENZA SAVONESE
DELLA SECONDA ZONA OPERATIVA DELLA LIGURIA
E DEL BASSO PIEMONTE – ZONA LANGHE

FONDAZIONE
AGOSTINO MARIA
DE MARI
CASSA DI RISPARMIO DI SAVONA

4

PRESENTAZIONE

Nel numero del 26 novembre 2011 di "Quaderni Savonesi" l'avvocato Roberto Romani, presidente della Fondazione "A. M. De Mari" della Cassa di Risparmio di Savona che aveva donato al nostro Istituto, dopo averlo acquisito da un privato, l'archivio storico della Resistenza savonese, motivava questa scelta con l'obiettivo non solo di evitare la dispersione di questi documenti scritti ma anche quello che fossero accessibili a tutta la comunità savonese.
Così, dopo aver pubblicato una introduzione al fondo e lo schema dei complessi del nostro archivio dell'archivista Iolanda Bovani della Soprintendenza archivistica per la Liguria, la storia del Distaccamento "Calcagno" e della divisione autonoma "Eugenio Fumagalli", pubblichiamo in questo numero quella dedicata alla divisione garibaldina "Gin Bevilacqua".
La Divisione Garibaldi "Gin Bevilacqua" venne costituita il 1° febbraio 1945, grazie all'opera del Comando operativo di sottozona Savona e dei comandi delle varie formazioni operanti nel settore savonese, allo scopo di coordinare l'azione delle brigate Garibaldi. Enrico (Hermann Wigoda) venne nominato comandante e Vela (Piero Molinari) commissario.
La divisione raggruppò inizialmente sotto il suo comando le quattro brigate preesistenti: III Libero Briganti, IV Daniele Manin, V Baltera e VI Nino Bixio; successivamente anche la II Sambolino e alla liberazione anche la I Casalini.
La III era dislocata sui monti prospicienti la costa di Pietra Ligure a controllo delle strade che dall'Aurelia portano a Calizzano; la IV nella zona di Monte Alto, Pian dei Corsi e Rocche Bianche; la V nell'alta Valle Bormida a controllo del Passo del Melogno ed infine la VI nel settore di Montenotte.
Il piano elaborato dal Comando della seconda zona ligure prevedeva per la Divisione Bevilacqua una zona di operazione che a sud andava da Pian dei Corsi verso Vezzi Portio, Bric Colombino, forte Sant'Elena; a ovest da Pian dei Corsi a Monte Alto, Monte Baraccone, Monte Curlo; a nord fino al forte di Madonna degli Angeli.
Tra i compiti previsti per la divisione vi era l'appoggio e la collaborazione con le SAP (Squadre di azione patriottica) della Divisione SAP "Antonio Gramsci".
Alla divisione, alla data della sua costituzione, fu dato il nome di Angelo Bevilacqua, "operaio comunista, ispettore garibaldino", barbaramente massacrato con il calcio dei fucili e, infine, ucciso a colpi di arma da fuoco insieme ai suoi compagni dalle Brigate nere sul bric Camulera dove era dislocato il distaccamento "Nino Bori", formato da giovani impreparati a sostenere uno scontro nel corso di un rastrellamento avvenuto il 29 novembre 1944.

Redazionale

DIVISIONE GARIBALDI "GIN BEVILACQUA"
LA DOCUMENTAZIONE STORICA DELL'ARCHIVIO DELL'ISREC

Si tratta di una serie formata da n. 11 unità archivistiche che abbracciano l'arco cronologico da gennaio 1945 al periodo post-liberazione, relative prevalentemente al carteggio intercorso tra il comando divisionale, dal momento della costituzione della Divisione Garibaldi "Gin Bevilacqua" (1 febbraio 1945) e altri comandi (Comando operativo di sottozona Savona, brigate dipendenti, Comando seconda zona ligure).
In particolare è presente un'unità archivistica relativa alla corrispondenza del mese di gennaio 1945 relativamente all'acquisizione di informazioni da parte del comando divisionale al momento della formazione della divisione stessa,
Di seguito sono presenti le altre unità contenenti carteggio, una per ciascun mese solare di attività della divisione, da febbraio a giugno 1945 (per il mese di aprile sono presenti n. 2 unità, una fino al giorno 25, l'altra post-liberazione).
Il carteggio riguarda prevalentemente comunicazioni sui volontari, richieste di invio di informazioni varie, relazioni, richieste di materiale, informazioni su aviolanci, sussidi alle famiglie dei volontari, informazioni sul coprifuoco (nel mese di maggio). La serie contiene inoltre unità di argomento particolare, quali contabilità, encomi, corrispondenza relativa a prigionieri, disertori o spie, riconoscimento gradi ai patrioti del comando di divisione.
Il comandante Enrico rimase in carica fino al 21 aprile 1945, data in cui sono ancora presenti le sue sottoscrizioni sulle carte; successivamente fu sostituito da Penna (Guido Caruzzo). Il commissario Vela fu sostituito nel mese di marzo da Renna (Armando Botta). Successivamente subentrò Candido (Giovanni Urbani) dal 22 aprile.
Fascicolo: 34
N. delle carte: 11
Segnature: b9 fasc1

Titolo del fascicolo: Comando di divisione – gennaio 1945

Contiene documentazione non fascicolata tra cui, in prevalenza, il carteggio intercorso tra il comando divisionale ed i comandi delle brigate III Libero Briganti, IV Daniele Manin, V Baltera, VI Nino Bixio, da esso dipendenti, relativamente alle nuove disposizioni conseguenti all'istituzione della Divisione Garibaldi Gin Bevilacqua.
Contiene inoltre un documento non datato del Comando operativo di sottozona Savona relativo ad istruzioni per la costituzione dei distaccamenti di manovra.

Date: 22/01/1945 – 31/01/1945

Fascicolo: 35
N. delle carte: 148
Seganture: b9 fasc2

Titolo del fascicolo: Comando di divisione – febbraio 1945

Contiene documentazione non sottofascicolata tra cui, in prevalenza, il carteggio intercorso tra il comando divisionale ed i comandi delle brigate dipendenti relativamente a comunicazioni e a richieste di informazioni di argomento vario.
Da evidenziare un documento relativo alla delimitazione delle zone di impiego delle brigate, datato 14 febbraio 1945.
Contiene inoltre il carteggio con il Comando operativo di sottozona Savona tra cui le relazioni sulle azioni compiute dalle brigate dipendenti.

Date: 01/02/1945 – 28/02/1945

Fascicolo: 36
N. delle carte: 174

Segnature: b9 fasc3

Titolo del fascicolo: Comando di divisione – marzo 1945

Contiene documentazione non sottofascicolata tra cui, in prevalenza, il carteggio intercorso tra il comando divisionale ed i comandi delle brigate da esso dipendenti. Da evidenziare: comunicazione ufficiale a tutti i comandi di brigata relativa alla costituzione della II brigata Mario Sambolino (1 marzo 1945), comunicazione relativa all'organizzazione delle squadre territoriali di villaggio (12 marzo 1945).
Contiene inoltre il carteggio con il Comando operativo di sottozona Savona tra cui le relazioni sulle azioni compiute dalle brigate dipendenti.
Da evidenziare il documento "Formazione del S.I.P. Servizio Informazioni e Polizia di brigata e di distaccamento" (16 marzo 1945).

Date 01/03/1945 – 31/03/1945

Fascicolo: 37
N. delle carte: 228
Segnature: b9 fasc4

Titolo del fascicolo: Comando di divisione – aprile 1945

Contiene documentazione non sottofascicolata relativa prevalentemente al carteggio intercorso tra il comando divisionale ed i comandi delle brigate da esso dipendenti. Contiene inoltre il carteggio con il Comando operativo di sottozona Savona tra cui sono presenti relazioni su azioni compiute dalle brigate dipendenti e, tra gli altri documenti, circolare del suddetto comando dal titolo "Organizzazione dei servizi" (4 aprile 1945) relativa ad inventariazione mezzi di trasporto, richiesta di invio di ruolini con nomi di battaglia, numeri di matricola, specializzazioni dei volontari, creazione di centri di mobilitazione.
Contiene infine una comunicazione inviata al comando del I Gruppo divisioni alpine del maggiore Mauri relativa alla giurisdizione della zona Priero – Castelnuovo (2 aprile 1945).

Date: 01/04/1945 – 24/04/1945

Fascicolo:38
N. delle carte: 46
Segnature: b10 fasc1

Titolo del fascicolo: Comando di divisione – aprile (post-liberazione)

Contiene documentazione non sottofascicolata relativa prevalentemente al carteggio intercorso tra il comando divisionale ed i comandi delle brigate da esso dipendenti. Tra gli altri documenti sono presenti disposizioni relative al coprifuoco e una comunicazione relativa alla partecipazione delle formazioni partigiane alla manifestazione del 1 maggio (30 aprile 1945).
Contiene inoltre il carteggio con il Comando seconda zona ligure.
Date: 26/04/1945 – 30/04/1945
Stato delle carte: b

Fascicolo: 39
N. delle carte: 128
Segnature: b10 fasc2

Titolo del fascicolo: Comando di divisione – maggio 1945

Contiene documentazione non sottofascicolata relativa prevalentemente al carteggio intercorso tra il comando divisionale ed i comandi delle brigate da esso dipendenti. Da evidenziare: n.2 documenti relativi a disposizioni sullo svolgimento delle operazioni di smobilitazione e disarmo (datati rispettivamente 6 e 11 maggio 1945), un documento relativo all'assistenza alle famiglie dei caduti e dei feriti (9 maggio 1945).
Contiene inoltre il carteggio intercorso con il Comando seconda zona ligure con all'interno, tra gli altri documenti, l'elenco ufficiale delle brigate dipendenti dalla divisione con relative denominazioni, datato 7 maggio 1945 (vi figurano: I brigata Casalini, II brigata Sambolino, III brigata Briganti, IV brigata Cristoni, V brigata Figuccio, VI brigata Crosetti) e n.2 carte sull'"Istituzione del comando di tappa di Savona" (datate rispettivamente 8 e 11 maggio 1945) avente compiti di assistenza morale

e materiale ai volontari.
Da segnalare infine n.2 comunicazioni rispettivamente del Comando alleato Regione Lombardia relativo a "Direttive sui partigiani italiani post-smobilitazione" (22 maggio 1945) e del Comando generale del Comitato di liberazione nazionale alta Italia a proposito di "Smobilitazione dei partigiani e sistemazione" (23 maggio 1945 – concernente norme esecutive per l'ammissione dei partigiani nelle formazioni di polizia o come lavoratori civili).

Date: 01/05/1945 – 31/05/1945

Fascicolo: 40
N. delle carte: 95
Segnature: b10 fasc3

Titolo del fascicolo:
Comando di divisione - giugno 1945

Contiene documentazione non sottofascicolata relativa prevalentemente al carteggio intercorso tra il comando divisionale ed i comandi delle brigate da esso dipendenti e tra il Comando seconda zona ligure e il comando divisionale.
E' presente inoltre un sottofascicolo dal titolo "Lasciapassare e lettere" relativo a lasciapassare e permessi di libera circolazione rilasciati dal comando divisionale, lettere e messaggi manoscritti vari.

Date: 01/06/1945 - 12/07/1945

Fascicolo: 41
N. delle carte: 40
Segnature: b10 fasc4

Titolo del fascicolo:
Comando di divisione. Prigionieri e disertori

Contiene documentazione non sottofasciolata relativa al carteggio intercorso tra il comando divisionale ed il Comando operativo di sottozona Savona e tra il comando divisionale ed i comandi delle brigate dipendenti relativamente a volontari che si sono resi disertori, spie, fatti prigionieri o dispersi (1 ottobre 1944 – 17 aprile 1945).
Sono presenti inoltre elenchi nominativi non datati.
Nello specifico si tratta di: un elenco nominativo dei prigionieri e dei dispersi della divisione, un elenco nominativo non meglio precisato di prigionieri, un elenco nominativo non meglio precisato in duplice copia di disertori, n. 2 elenchi di partigiani in servizio presso la Questura di Savona uno dei quali riferito al mese di aprile 1946.

Date: 01/10/1944 - 12/04/1946

Fascicolo: 42
N. delle carte: 35
Segnature: b10 fasc6

Titolo del fascicolo:
Comando di divisione: Encomi

Contiene documentazione non sottofascicolata relativa a citazioni all'ordine del giorno per volontari che si sono distinti in azioni.
Sono presenti inoltre n.2 elenchi senza data.
Nello specifico si tratta di: "Elenco garibaldini citati all'ordine del giorno – Divisione Gin Bevilacqua" con motivazione degli encomi per ciascun nominativo e data dell'encomio ed "Elenco garibaldini distintisi" appartenenti ai distaccamenti Calcagno, Maccari e Rebagliati, suddivisi in coloro che si sono distinti "per coraggio, disciplina e comprensione politica" e "per coraggio e disciplina", citati soltanto con il nome di battaglia e taluni dati personali (titolo di studio, professione, distaccamento di appartenenza).

Date: 01/12/1943 – 17/04/1945

Fascicolo: 43
N. delle carte: 68
Segnature: b10 fasc6

Titolo del fascicolo: Comando di divisione. Ricevute e conti di smobilitazione

Contiene n.2 sottofascicoli come di seguito elencati e descritti con relativi titoli:

1) "Ricevute e conti" di cc. da 1 a 18 con conti manoscritti e ricevute relative a somme consegnate dagli intendenti di brigata ai volontari per spese varie (27

settembre 1944 – 19 dicembre 1944),

2) "Ricevute e premi di smobilitazione" di cc. da 19 a 68 relative a ricevute per premi di smobilitazione ai volontari (14 maggio 1945 - 30 giugno 1945).

Date: 27/09/1944 - 30/06/1945

Fascicolo: 44
N. delle carte: 45
Segnature: b11 fasc1

Titolo del fascicolo:
Comando di divisione. Riconoscimento gradi

Contiene n.11 schede per il riconoscimento dei gradi militari ai patrioti del comando di divisione.

Nello specifico si tratta di: commissario Renna (Armando Botta), commissario Candido (Giovanni Urbani), vice comandante Radomir (Radomir Saranovic), ispettore Paolo (Luigi Loffredo), responsabile sanitario Piero (Pietro Ferraro), responsabile S.I.P. Rosso (Corrado Rossi), segretario Cioccio (Vittorio Tortarolo), responsabile F.d.G. Furetto (Pietro Morachioli), infermiere Uragano (Pierino Ricino), vice capo di stato maggiore Ernesto (Gino De Marco), intendente Mirto (Giovanni Carai).

(Documentazione tratta da "Archivio Partigiano Ernesto" donato dalla Fondazione "A. M. De Mari della Cassa di Risparmio di Savona all'ISREC della provincia di Savona. Inventario a cura di Iolanda Bovani).

CORPO VOLONTARIO DELLA LIBERTA'
Aderente al C.d.L.N.
COMANDO 1ª DIVISIONE D'ASSALTO GARIBALDI
" G. BEVIACQUA "

Prot.nº 30/6 Z.O. 30/1/45

AL COMANDO 3ª BRIGATA "L. Briganti"
" " 4ª " "U. Mazzin"
" " 5ª " "Saltera"
" " 6ª " "N.Bixio"

OGGETTO: Costituzione Comando Divisionale

Si porta a conoscenza di codesto Comando che dal 1º febbraio c.a. entrerà in funzione il Comando Divisionale; la divisione porterà il nome di G. Beviacqua.

Si prega tutti i Comandi di Brigata, affinchè si possa raggiungere lo scopo al quale tutti noi teniamo, di collaborare strettamente con questo Comando.

Conoscendo la Vs. buona volontà siamo certi che ogni Comando farà tutto il possibile per realizzare il ns. intento per il benessere della Causa Nazionale.

Il Commissario P. Il Comandante

10

COMITATO DI LIBERAZIONE NAZIONALE CORPO VOLONTARI DELLA LIBERTA'
Comando Divisione: *"Gin Bevilacqua"*
Relazione storica

La presente relazione comprende il periodo che va dal 1° febbraio 1945, data della costituzione della Divisione, al 25 aprile 1945, giorno della Liberazione.
Precedentemente le varie Brigate erano autonome l'una dall'altra e dipendevano direttamente dal Comando operativo della Sottozona di Savona. In essa sono trattati solo gli argomenti interessanti la Divisione nel complesso.

1) *La zona d'impiego della 1° Divisione d'Assalto Garibaldi "Gin Bevilacqua" – può essere così limitata: partendo da Savona: rotabili Savona – Altare – Millesimo – Ceva – Bagnasco – Garessio – Albenga. Comprendeva perciò dal punto di vista operativo gran parte della Provincia di Savona e una parte marginale della Provincia di Cuneo.*
2) *Dal punto di vista operativo – organizzativo – disciplinare, la Divisione dipendeva dal Comando II° Zona Ligure (trasformazione del precedente Comando Operativo della Sottozona di Savona). Dal punto di vista politico la Divisione era emanazione del P.C.I., sia perché i primi Gruppi che ne erano stati i lontani predecessori furono organizzati da questo Partito, sia perché un gran numero di elementi di base e di squadre militavano nel P.C.I., in modo che tra la formazione ed il Partito Comunista la relazione era continua ed intensa.*
3) *La data della costituzione della Divisione risale al 1° febbraio 1945.*
   Dal 1° febbraio 1945 al 5 marzo 1945 il Comando della Divisione era così composto:

Commissario di Guerra	Molinari Pierino
Comandante	Wigoda Hermann (Enrico)
Vice comandante	Radomir Saranovic
Vice Commissario	Urbani Giovanni
C.S.M.	Bavassano Ivo
Ufficiale Addetto	Tortarolo Vittorio (Cioccio)
Vice C.S.M.	De Marco Gino (Ernesto)
Ufficiale ai Collegamenti	Sacco Gino (Polo)
Sanità	Ferraro Piero Ricino Pierino (Uragano)
Responsabile S.I.P.	Rossi Corrado (Rosso)
Intendente	Carai Giovanni (Mirto)

Il 5 marzo avvennero le seguenti variazioni:

Commissario di Guerra	Armando Botta (Renna)
Ispettori Divisionali	Molinari Pierino (Vela) Donelli Giacomo (Dante) Morachioli Pietro (Furetto) Loffredo Luigi (Paolo) Pasquali Dario (Pasquale)

Il 20 marzo sono avvenute le seguenti modificazioni:
Commissario di Guerra
Urbani Giovanni (Candido)
Comandante Militare
Caruzzo Guido (Franco)

4) FORZA E SUE VARIAZIONI
La forza complessiva della Divisione al momento della sua costituzione (1° febbraio 1945) era di circa 500 uomini.
Alla fine di marzo 1945 era di circa 1000 uomini.
Al momento dell'insurrezione la forza si aggirava sui 2200 uomini dei quali 150 reclutati il 25 aprile 1945 – Gruppi collegamento della Divisione S. Marco di Mallare al completo e una parte di Altare, disertati al momento di ritirarsi oltre il Po, secondo accordi che risalivano ad un mese circa prima – oltre i Collaboratori e le S.A.P. di Villaggio.

Inquadramento
La Divisione era costituita inizialmente da 4 Brigate e successivamente anche dalla 2ª Sambolino e alla liberazione anche dalla 1ª Casalini

La 3ª Brigata	"LIBERO BRIGANTI"
La 4ª Brigata	"DANIELE MANIN"

La 5ª Brigata "BALTERA"
La 6ª Brigata "NINO BIXIO"

La 3ª Brigata su tre Distaccamenti:
"Torcello"
"Bonaguro"
"Ines Negri"

La 4ª Brigata su tre Distaccamenti:
"Calcagno"
"Rebagliati"
"Maccari"

La 5ª Brigata su quattro Distaccamenti:
"Moroni"
"Revetria"
"Bruzzone"
"Nino Bori"

La 6ª Brigata su tre Distaccamenti:
"Astengo"
"Giacosa"
"Landini"

Ogni Distaccamento aveva un organico diviso su cinque squadre di 11 uomini più un Capo Squadra. In realtà però, a seconda delle esigenze di vario genere, alcuni Distaccamenti ebbero una forza fluttuante: così i Distaccamenti della 4ª Brigata e alcuni delle altre Brigate raggiunsero anche i 120 uomini. Quando la divisione è scesa a Savona il Comando della 2ª Zona Ligure aggregò alla nostra Divisione la 2ª Brigata d'Assalto "Mario Sambolino" che aveva operato in Zona Montenotte – Mioglia – Pareto ecc. e sino allora era dipesa direttamente dal Comando Zona e la 1ª Brigata Autonoma "G. Casalini".

Il Comando di ogni Brigata è in linea di massima così composto:
Comandante Militare
Commissario di Guerra
Vice Comandante
Vice Commissario
Capo di Stato Maggiore
Segretario
Intendente
Responsabile S.I.P.
Ufficiale all'armamento
Sanitario

Il Comando di ogni Distaccamento comprende:
Comandante Militare
Commissario di Guerra
Ufficiale alle operazioni
Segretario
Responsabile S.I.P.
Intendente
Addetto all'armamento
Sanitario
In base alla circolare del Comando Generale del C.V.d.L. sulla unificazione, il nome delle Brigate in data 24 aprile 1945, furono stabiliti come segue:

IIIª Brigata "Libero Briganti"
IVª Brigata "Carlo Cristoni"
Vª Brigata "Fratelli Figuccio"
VIª Brigata "P. Crosetti"
e i Distaccamenti ebbero la seguente numerazione progressiva:

Ines Negri	n. 1
Bonaguro	n. 2
Torcello	n. 3
Calcagno	n. 4
Rebagliati	n. 5
Maccari	n. 6
Nino Bori	n. 7
Revetria	n. 8
Bruzzone	n. 9
Moroni	n. 10
Astengo	n. 11
Giacosa	n. 12
Landini	n. 13

Armamento e Munizionamento

In febbraio: l'armamento individuale era di circa 350 armi, l'armamento di Reparto di circa 20 armi automatiche, quasi tutte leggere, tipo prevalente – M.G. 42 tedesche (catturate al nemico) e qualche mortaio da 80 mm. Il munizionamento era molto scarso.

In marzo: grazie agli aviolanci nell'ultima decade del mese precedente le armi individuali erano circa 900 (fucili e stens) le armi collettive circa 40 (tipo prevalente M.G. 42 e Brens).
Ci venne lanciato anche qualche mortaio

d'assalto da 45 mm.

All'atto della Liberazione: le armi individuali erano circa 1000 e le collettive 60. Durante l'azione Insurrezionale si catturò anche qualche mitragliera da 20 mm. In seguito agli aviolanci la situazione del munizionamento in marzo-aprile migliorò molto sensibilmente, scarso sempre il munizionamento per le armi tedesche.

5) EQUIPAGGIAMENTO

L'equipaggiamento fu sempre molto scarso, specie prima degli aviolanci di febbraio. Gli indumenti personali erano procurati particolarmente con azioni contro magazzini nemici e con tassazioni in natura a elementi collaborazionisti (stoffa e cuoio) e di speculatori in borsa nera.
In certe Zone (Osiglia, ecc.) ci fu dato qualche aiuto da parte della popolazione mediante raccolte di coperte di lana. L'equipaggiamento lanciato dagli aerei alleati in febbraio fu sufficiente all'inizio all'incirca per due Brigate.

Mezzi di Sussistenza e finanziamento.

I mezzi di sussistenza provenivano principalmente da tassazioni che ogni Comando Brigata (limitatamente a certi casi) e il Comando Divisione effettuavano su persone particolarmente incriminate come collaborazionisti, capitalisti, industriali e grandi commercianti.
Pure notevole, specie nel periodo precedente alla Liberazione, fu la somma inviata dal Comando Zona.
Qualche Brigata, specialmente la 4ª era riuscita a sospendere le tassazioni dirette in virtù dell'attiva collaborazione dei C.L.N. locali, che si erano impegnati a fornire le somme occorrenti settimanalmente.
Le derrate alimentari occorrenti alle formazioni erano per lo più acquistate sul mercato locale e su quello vicino del Cuneense, per quanto riguarda soprattutto farina, castagne e grassi. Derrate varie provenivano pure in quantità molto notevole da colpi di mano su magazzini nemici e di collaborazionisti. Per la carne si procedeva in parte e requisizioni, dietro pagamento, in parte dietro rilascio di un buono di requisizione.
Notevole pure il numero dei capi di bestiame sequestrati a possidenti molto ricchi e sordi alle necessità dei Patrioti e ai collaborazionisti. Il piatto che non è mancato quasi mai alla maggior parte della Divisione è la minestra, il pane è mancato spesso. Di carne ve ne fu a sufficienza, sebbene con discontinuità.

Collegamenti:
Un servizio di staffette presso ogni Comando di Distaccamento, di Brigata presso il Comando di Divisione e di Zona, permetteva la corrispondenza epistolare giornaliera. Per lo più le staffette di due Reparti si davano appuntamento in un punto X ed a ora X, fissati in precedenza e spesso mutati, dove avveniva lo scambio della corrispondenza. Vi erano pure staffette straordinarie per comunicazioni urgenti.
Dato il tempo e la grande vicinanza di Presidi nemici, gli itinerari scartavano le strade anche modeste, perciò non furono mai usati i mezzi di trasporto.
Non furono mai utilizzate comunicazioni telegrafiche e telefoniche ed altri mezzi di comunicazione.
Il Corpo delle staffette della Divisione fu sempre all'altezza del proprio compito specie se si tiene conto delle gravi difficoltà e dei disagi che doveva affrontare particolarmente durante la stagione invernale.

6) RIFORNIMENTI OTTENUTI CON AVIOLANCI

Nella terza decade di febbraio 45 si sono avuti una serie di lanci (sette) sul campo di lancio di Castelnuovo di Ceva. I lanci si susseguirono ogni sera, finchè il 5° giorno, un forte nucleo di Brigate Nere ed Alpini della Divisione Monte Rosa, provenienti da Ceva e da Millesimo, attaccarono la cascina dove era accantonato il materiale, mettendo in crisi la 6ª Brigata e i numerosissimi elementi civili locali che avevano dato incondizionato appoggio, per il trasporto e lo smistamento del materiale. Dopo una lunga lotta, sostenuta agli ordini del C.S.M. della Divisione Bavassano Ivo (Gianni), data la superiorità numerica dell'avversario i nostri si ritiravano, facendo saltare in aria la cascina. Ingente quantità di materiale e di armi è andata così distrutta. Pur tuttavia furono salvati quantitativi notevoli di

armi (stens, brens) e di vestiario. Andava perduto un quantitativo di farina, di generi di conforto, nonché grande quantità di plastico e di munizioni. Risultò poi che la sera successiva, un lancio veniva recuperato dai Repubblicani e due dai nostri, che avevano improvvisato campi di lancio in zona Osiglia e Murialdo. Non fu possibile compilare elenchi precisi per la situazione suesposta che ci impose notte tempo con la massima velocità di smistare il materiale alle varie Brigate, a volte senza nemmeno controllarlo, data la necessità dello stesso materiale che era molto sentita ed il problema dei trasporti, per il terreno e la dislocazione delle Brigate, molto grave. Comunque l'equipaggiamento fu sufficiente per circa due Brigate e l'armamento ci permise di armare i Volontari disarmati e le nuove reclute giunte nel marzo.

7) RELAZIONI CON IL COMANDO SUPREMO ITALIANO E COMANDI ALLEATI

La nostra Divisione non ebbe contatti diretti con il Comando Supremo Italiano. Ebbe contatti col Comando Alleato solo attraverso il Comando II^a Zona Ligure. Nell'aprile del 1945, ebbe invece un contatto diretto con la Missione Alleata del Maggiore Johnson che dipendeva dalla Missione Alleata Ligure del Colonnello Mc Mullen.

La Missione, proveniente dalla Zona di Montenotte, dove aveva visitato la 2ª Brigata "Mario Sambolino" (allora non facente parte della Divisione), dopo aver sostato ad un Distaccamento della 5ª Brigata, si incontrò con il Comando Divisione in località "Palazzo" – Tagliate – vi fu un lungo scambio di idee e di notizie. Il maggiore si interessò alla vita e alle attività della Divisione, promettendo una ampia relazione al Comando Alleato e al Governo Italiano, dato che le notizie nell'Italia Libera sulla nostra Divisione erano, a suo dire, inesistenti.

*Furono poi presi accordi per un nuovo lancio, che sarebbe dovuto avvenire alla fine di aprile e che fu impedito dal precipitare degli eventi. Negli ultimi giorni di marzo vi fu un contatto a Castelnuovo di Ceva col Capo della Missione Alleata del Piemonte, Capitano Ballard, in merito ad una vertenza territoriale, tra la nostra Divisione e il Raggru*ppamento Divisione del maggiore Mauri, vertenza che grazie a suddette col…

8) CONTATTI OPERATIVI CON BANDE VICINIORI

Dal punto di vista operativo la nostra Divisione ebbe contatti continui e estremamente proficui con la Divisione S.A.P. "A. Gramsci" che operava nei centri abitati e nelle loro immediate vicinanze. Moltissime azioni compiute dalla 3^a e 4^a Brigata, (che operavano sulla Riviera tra Albenga e Savona) furono compiute con la stretta collaborazione della S.A.P., le quali davano le notizie necessarie, preparavano il "terreno" per l'azione e la affiancavano. Contatti informativi epistolari erano pure effettuati con la Divisione "Bonfante" e la Divisione "Cascione" all'est con la Brigata Sambolino ad ovest e saltuariamente con la 6^a Divisione Garibaldi Langhe e con le formazioni del Maggiore Mauri.

Eventuali contatti con ex prigionieri di guerra delle nazioni Unite.

Come Divisione non ci furono contatti con prigionieri delle Nazioni Unite, se si escludono il Vice Comandante Radomir Saranovic, il Comandante la 3^a Brigata Palevic Mihailo e il Capo di Stato Maggiore della 6^a Brigata Bjelakovic Mihailo, ex prigionieri di guerra dell'esercito Jugoslavo evasi l'8 settembre dal Campo di concentramento di Garessio.

Eventuali direttive dagli organi Centrali del Fronte Clandestino di Resistenza, da Comandi Militri, dalla Direzione dei Partiti e comunque da altri Enti di Coordinamento:

Le Direttive che il Partito Comunista dava alle nostre formazioni attraverso i compagni che ricoprivano cariche di responsabilità erano nella sostanza e nella forma un approfondimento delle direttive che i Comandi Militari diramavano. Tali direttive hanno sempre puntato su queste questioni chiare:

a) intensificazione della lotta ad ogni costo.
b) lotta a fondo contro ogni manovra attesista e di compromesso nei confronti del nemico.
c) preparazione e scatenamento dell'Insurrezione nazionale.
d) necessità di una politica Nazionale e di unione dei Partiti.
e) necessità di unificare le formazioni e di

togliere alle stesse anche le apparenze di formazioni di Partito, animate da scopi di Partito.

f) necessità che la lotta Partigiana si appoggiasse alle masse delle popolazioni, attivizzate politicamente mediante installazioni degli Istituti democratici, emanazioni del C.d.L.N.

Oltre a queste direttive, riguardanti l'attività generale, i Comandi Militari inviavano direttive su tutti i problemi che di volta in volta si presentavano.

Il Comando Divisione ha diretto la Liberazione di Savona da parte delle formazioni della Montagna.

9) Perdite complessive in caduti, fucilati, feriti, dispersi, prigionieri, inflitte o subite dalla costituzione sino alla Liberazione del Territorio.

PERDITE INFLITTE:

Caduti	*n. 860*
Feriti	*n. 760*
Dispersi	*n. 250*

PERDITE SUBITE:

Caduti	*n. 168*
Feriti	*n. 143*
Dispersi	*n. 20*

Le perdite inflitte al nemico in morti, nemici e prigionieri sono inesatte per la mancanza di precise informazioni.

10) ELENCO DI EX PRIGIONIERI DI GUERRA DELLE NAZIONI UNITE AGGREGATISI ALLE BANDE

Miccio – Palevic Mihailo di Miro, *nato a Frilari il 2-2-1913 – incorporato il 10-5-1944 – nazionalità Jugoslava – Comandante della 3ª Brigata d'Assalto "Libero Briganti" – Evaso dal campo di concentramento di Garessio l'8 settembre 1943 – Ottimo comportamento.*

Michele – Bjelakovic Mihailo di Petronio, *nato a Uzice il 1-1-1918 – incorporato il 26-6-1944 – Capo di Stato Maggiore della VIª Brigata d'Assalto "P. Crosetti" – nazionalità Jugoslava – Evaso dal campo di concentramento di Garessio l'8-9-1943 – Ottimo comportamento.*

Radomir – Radomir Saranovic di Giorgio, *nato a Danilovgrad il 10-3-1918 – incorporato il 26-6-1944 – nazionalità Jugoslava – Comandante di Divisione – Evaso dal campo di concentramento di Garessio l'8 settembre 1943 – Ottimo comportamento.*

I Distaccamenti avevano pure incorporati una quindicina di Volontari Russi, alcuni volontari Polacchi e Francesi ma tutti provenienti dalle Forze Armate tedesche e perciò si omette di trasmettere l'elenco nominativo perché non contemplati nella relazione.

(Sintesi tratta da " 1ª Divisione d'assalto Garibaldi "Gin Bevilacqua" di Franco Pellero. Stamperia Officina d'Arte, Savona, 1980).

Sopra: *"i giovani in arrivo vengono ottImamente addestrati all'uso delle armi".*
Sotto: *"20 febbraio 1944: nasce il distaccamento "'Calcagno'. Lo comanda 'Noce'".*
Opere di Carlo Giusto.

CONITATO DI LIBERAZIONE NAZIONALE
CORPO VOLONTARI DELLA LIBERTA'

Comando
Divisione d'Assalto Garibaldi
"ANGELO BEVILACQUA"

Prot. 30/29 Zona d'impiego, 14 febbraio 1945

A tutti i Comandi dipendenti
e, per conoscenza:
Al Comando Operativo di settorzona - Savona -

Argomento : Delimitazione delle zone d'impiego

Si delimitano qui in appresso le zone d'impiego delle Brigate alle dipendenze di questo Comando:

III^ Brigata : Fascia costiera compresa fra Albenga e Finale con retroterra limitate ad ovest dalla strada provinciale che da Albenga, per Zuccarello ed Erli porta a Bardineto. A nord della mulattiera che da Bardineto porta per Cascina Catalano - Bric Merizzo - Bric Tertagna al Colle del Melogno. Ad est dalla rotabile Melogno-Finale.

IV^ Brigata : Fascia costiera compresa fra Finale Ligure e Savona con retroterra limitate ad ovest dalla rotabile Finale-Melogno. A Nord dalla strada che dal Colle del Melogno-Madonna della Neve-Pian dei Corsi-San Giacomo porta a Mallare ed Altare. Ad est dalla rotabile Altare - Savona -

V° Brigata : Retroterra limitate : Sud dalla strada Calizzano-Colle del Melogno- Madonna della Neve - Nord Est : dalla strada che dalla Madonna dell Neve per Bormida - Pallare porta a Carcare. Nord Ovest : dalla strada Carcare - Millesimo.
Ovest : dalla strada Calizzano -Bagnasco -
Nord : dall'allineamento Bagnasco-Colle dei Giovetti-Colle San Giovanni - Colle San Bernardo - Millesimo.

VI° Brigata: Retroterra limitate : Sud : dall'allineamento Bagnasco-Colle dei Giovetti-Colle San Giovanni-Colle San Bernardo- Millesimo -
Ovest : dalla Val Tanaro fino alla strada Provinciale Millesimo Ceva.
Nord : dalla strada Ceva-Millesimo.

La località Millesimo è stabilita per i Comandi della 5^ e VI^ Brigata in collaborazione. In caso di azioni i Comandi dovranno prendere opportuni accordi onde evitare incidenti.

Certi che i Comandi in indirizzo si atterranno strettamente a quanto sopra inviano i nostri saluti garibaldini.

Il Commissario Politico Il Comandante

5

Un monolite, con dedica, in memoria dell'eccidio consumato il 29 novembre del 1944, un passamano di catene che delimita la fossa nella quale furono trucidati, e sepolti dai fascisti, i patrioti Angelo Bevilacqua (Leone) con altri cinque giovani partigiani è quello che rimane sul Bric Camulera. Ho pensato, salendo fin lassù, di rendere omaggio ad uno degli uomini più significativi della Resistenza savonese. Vi arrivo un po' affaticato, col cuore che batte ma mi sento invaso da un'emozione straordinaria.

GIN BEVILACQUA: STORIA DI UN UOMO STRAORDINARIO

RICORDARE: TRA DOVERE E CREDERE

Claudio Tagliavini

Gin Bevilacqua.

Ho imparato ad amare "Leone", nome di battaglia di Angelo Bevilacqua, attraverso la descrizione che, di Lui, hanno fatto tutti coloro che lo hanno conosciuto.

Trovarmi nel luogo dove, con una barbarie inaudita fu torturato e poi ucciso barbaramente, mi induce alla commozione. La storia di quest'uomo non sarà mai ricordata abbastanza.

Un uomo straordinario

Il suo impegno politico sostenuto da una fede che si ispirava ai principi di uguaglianza, libertà e giustizia si è potuto manifestare pienamente in circostanze estreme come la dittatura del fascismo. Conseguentemente nella lotta per la liberazione del nostro paese dalla macchina bellica dell'esercito tedesco del III Reich. Perseguitato politico a causa della sua militanza politica è costretto ad affrontare momenti molto difficili. Dopo una serie di azioni contro il regime mussoliniano, subito dopo l'8 settembre 1943, lo troviamo in azione per il recupero di armi nei vari presidi e caserme abbandonate dai soldati dell'esercito italiano ormai allo sbando. Ricercato, si rifugia tra i ruderi di un vecchio castello nei pressi di S. Giulia frazione del Comune di Dego. Da qui Leone passa direttamente alla lotta partigiana. Inizia il suo continuo, instancabile cammino, attraversando in lungo e in largo le aspre colline dell'entroterra, per cercare contatti politici, informazioni, aiuti economici e di sussistenza. Viene più volte arrestato, è comunque sotto continua osservazione. Nonostante tutto riesce ad organizzare la prima formazione partigiana di montagna.

Il Distaccamento "Calcagno"

È inizialmente dislocato presso località "Tagliate". La denominazione del gruppo venne dedicata al patriota Francesco Calcagno fucilato il 27 dicembre 1943, a 26 anni, assieme ad altri sette compagni, in seguito ad un rastrellamento avvenuto a Roviasca (località "Teccio del Tersè").

Dopo l'8 settembre del '43 operano, già, i primi gruppi di volontari GAP (Gruppi di Azione Patriottica), organizzati dal Partito Comunista, che danno vita alla Resistenza cittadina impegnandosi nella diffusione della propaganda, in azioni di sabotaggio e di disturbo. Mentre altri gruppi di volontari cercano rifugio sulle montagne. In un primo momento, l'insufficienza dei collegamenti, i pochi mezzi di sostentamento e di

armi ne rendono critica l'esistenza.
Angelo Bevilacqua mantiene rapporti e collegamenti con tutta la rete dell'organizzazione.
G. B. Parodi (Noce) viene nominato comandante del Distaccamento mentre, per le sue doti umane, per la sua preparazione politica, il suo modo gentile di confrontarsi e la capacità di trasmettere fiducia viene nominato Commissario Politico. Quell'inesauribile fonte di coraggio e di fede rappresenterà, per il nemico, un grosso problema che si trasforma in una vera e propria caccia all'uomo.
Il Grande Rastrellamento
Quella caccia realizzerà il suo obbiettivo durante il "Grande Rastrellamento" (28-29 novembre 1944).
Da giorni, i Distaccamenti erano sotto pressione per la insistente mobilità del nemico. Brigate nere, S. Marco, alpini della Monterosa e tedeschi, allarmati per la crescita esponenziale dei volontari che infoltivano le fila dei partigiani, intensificano le incursioni allo scopo di disorientarli, di scoraggiarne i propositi e di minare la fiducia in se stessi.
Il 29 novembre di quel terribile 1944 sarà uno dei peggiori per la resistenza savonese. Da quella data, anche per il continuo afflusso di nuovi volontari, i Comandi ritengono sia il momento di ampliare l'organizzazione onde garantire un adeguato coordinamento fra tutti i Distaccamenti ed i loro Comandi. Rappresenterà una svolta decisiva per la Resistenza sul nostro territorio. Sfortunatamente, quella data coinciderà con una perdita molto grave, inaccettabile per tutto il movimento. Angelo Bevilacqua che, con instancabile impegno, nonostante un'età non più giovane, aveva dedicato tutto se stesso per mantenere alto il morale degli uomini, viene catturato.
Solitario, come sempre, si spostava da una montagna all'altra dell'entroterra attraverso sentieri quasi impenetrabili, fiancheggiati da sterpaglia, boschi coperti da una vegetazione ambientale affascinante quanto selvaggia, qua e là interrotta da spuntoni di roccia dal colore grigio metallico. Inesauribile, nonostante i suoi compiti, si preoccupava e quindi si occupava delle condizioni dei componenti di ogni
distaccamento. Per Lui, tutti quei giovani, erano come figli. La mattina di quel maledetto giorno, consapevole che alcuni di loro si trovavano in maggior pericolo, sentì il bisogno di garantire la propria presenza per incoraggiarli ed aiutarli sulle difficili decisioni da prendere. Sono accerchiati dalle brigate nere e, naturalmente, bisogna fare qualcosa per uscire da quella difficile situazione.
Avevano già attaccato all'alba del 28 mattina. La mattina del 29, mentre il buio della notte è ancora pieno, si sentono i primi colpi di arma da fuoco. I volontari del Distaccamento "Maccari" rifugiati nel palazzo del Comune di Osiglia, base del Comando della V Brigata, vengono colti nel sonno. Con loro c'è Angelo Bevilacqua. Immediato è l'abbandono del rifugio. L'unica soluzione rimane quella di portarsi in vetta, proprio di fronte al Bric Camulera. Un sopravvissuto di quel distaccamento ricorderà, a Iiberazione avvenuta: "Leone, non volle sentire ragione di non venire con noi, sapeva che il distaccamento più vicino era maggiormente a rischio e doveva rendersi conto, personalmente, della situazione nella quale si trovavano quei ragazzi. Mentre si avviava voltava continuamente la testa indietro per salutarci, camminava con passo sicuro verso quella zona maledetta, la cima del Bric Camulera. Dove era dislocato il Distaccamento "Nino Bori". Durante il tragitto incrocia alcuni giovani sbandati. Insieme si muovono ma, nei pressi di Riofreddo, vengono intercettati dalle Brigate Nere del Ten. Ferrari.
Lo interrogano, vogliono avere notizie sui distaccamenti, sul numero dei partigiani che li compongono e dove si trovano. Da lui, ottiene solo una risposta: "So che devo morire, i miei compagni mi vendicheranno, penso che voi ignoriate la vostra fine". Prima di ucciderlo gli rubano la sua tradizionale giacca di velluto marrone, le scarpe che calza, la berretta, soldi e documenti. Quell'inaccettabile tragedia non potrà mai essere dimenticata.
È difficile immaginare quale possa essere stata, in quel momento, la reazione dei compagni che lo amavano come un padre, a considerarlo una presenza fondamentale. Tutti avevano imparato a conoscerlo ed a stimarlo per le doti non comuni di onestà, umanità, altruismo, amore per la patria. Doti che promuovevano il coraggio e la forza necessari per superare le difficoltà e le inevitabili

debolezze umane.
Quella giornata infausta era nata nella consapevolezza del pericolo incombente ed era finita con una grave perdita per tutto il movimento. La guerra non consente pause. Sembra il momento per migliorare la strutturazione dei numerosi gruppi che operano nella zona del savonese. In quel periodo (Nov.44), solo le Brigate Garibaldine, raccolgono circa 1200 volontari. L'azione massiccia del nemico, tesa ad annullare la lotta clandestina in appoggio alle forze alleate, sconvolge la situazione. Il numero dei volontari subisce una notevole riduzione dovuta alle perdite di molti partigiani. A quel punto i Comandi Regionali che avevano progettato un rafforzamento dell'intera organizzazione, sono costretti a temporeggiare. Intanto l'afflusso di volontari si fa più intenso, il che rende necessario realizzare quel progetto. AI più presto.
La 1^ Divisione
Si costituisce un Comando riservato alla seconda zona del savonese.
Appena ripresa la situazione in mano, nel giro di poche settimane l'azione dei garibaldini si fa più intensa. Su quella zona operano già quattro Brigate con i relativi Distaccamenti. In tutto circa 600 unità. Si tratta della III Brigata "L. Briganti", della IV "D. Manin", della V "Baltera", la VI "N. Bixio".
La necessità di una fitta rete di collegamenti tra le Brigate già esistenti e le nuove che stavano per nascere rende indispensabile la creazione di una Divisione con relativo Comando.
Divisione che prenderà il nome del patriota Angelo Bevilacqua. Nasce il 30 gennaio 1945, e sarà la l^ Divisione d'Assalto Garibaldi "Gin Bevilacqua" intenzionata ad avere, nel suo Comando, gli elementi migliori.
Successivamente entreranno a farne parte il Distaccamento "M. Sambolino" e al momento della Liberazione il "G. Casalini".
Hermann Wigoda "Enrico" fu Comandante della Divisione fino al 21 aprile 1945, sostituito, poi, da Caruzzo Guido "Penna". Commissario, fino al 5 marzo, Molinari Pierino "Vela". Dal 6 marzo al 21 aprile Botta Armando "Renna" e dal 22 aprile Urbani Giovanni "Candido".
Ripassando, con la memoria, quel periodo tanto difficile per il nostro paese, non posso esimermi dal provare un poco di tristezza nel constatare come il nostro mondo attuale non corrisponda esattamente alle aspirazioni di quei giovani che tanto diedero per la nostra libertà. La storia non è mai definitiva ma, comunque, deve insegnare qualcosa agli uomini. Angelo Bevilacqua con i "suoi" giovani ci hanno insegnato che bisogna interpretarla con intelligenza, accettarla come monito, consapevoli che senza passato non può esservi futuro. Mi allontano, così, da quel monolite, con la convinzione che il loro estremo sacrificio non sia stato invano.

COMITATO di LIBERAZIONE NAZIONALE
Corpo Volontari della Liberta

Comando
1 Divisione d'assalto Garibaldi
G.BEVILACQUA

Prot. 30.121 Zona d'impiego, 23 febbraio 1945

Al Comando Operativo di sottozona - Savona -

Argomento : Richiesta materiale lancio

Si chiede a codesto Comando essendoci la possibilità di poter comunicare alla Commissione Alleata dei Lanciche abbiamo urgente bisogno delle seguente munizione, trovandoci si in possesso di armi inutilizzabili per mancanza di munizioni :
Munizione per M.G.42 e Moschetti tedeschi - calibro 7.92 50.000.- colpi - nastri per M.G.42

Munizioni e caricatori per mitragliera Isotta-Fraschini 20 MM/ (2.000.- colpi)

Munizioni e cariche di lancio per mortaio tedesco da 80 mm! -400 colpi -

Cariche di lancio per mortaio italiano da 81 mm/ -250 cariche

Munizioni per pistole e Mas francese - calibre 7,65 lungo (20.000.- colpi)

Munizione per pistola P.38 -calibro 9 lungo - 20.000 - colpi

Munizioni per pistola Browning -cal.7,65 -5000 colpi -

Detonatori elettrici a basso volta
comunicazione. 500 pezzi

Il Commissario Politico Il Comandante G.

M9

A lato sopra: *"Russi e polacchi, prigionieri dei tedeschi, fuggono e raggiungono le formazioni partigiane".*
A lato sotto: *"I 'lanci' tanto attesi, finalmente arrivano'".*
Opere di Carlo Giusto.

Il 29 novembre 2011, Giovanni Urbani ha tenuto una conferenza in ricordo di Gin Bevilacqua nel sessantasettesimo anniversario della sua morte. La prima parte è un inquadramento generale della figura e della vicenda. La seconda parte, qui pubblicata, invece è la ricostruzione della vicenda politica e umana di Leone, nome id battaglia del nostro eroe visto attraverso la memoria e la partecipazione di Giovanni Urbani.

RICORDANDO LEONE

[...] Appena rientrato in Italia cercai come trovare iPartigiani. A Noceto sul Tanaro trovai il "contatto" giusto e raggiunsi il distaccamento accampato presso Perlo.
Non mi piacque la cascina in cui vivevano quei partigiani. Non mi piacquero quei nomi di battaglia roboanti. Per me scelsi Candido un nome volterriano. Ma non mi piacque soprattutto il clima di disimpegno specie operativo, di attendismo e di fiacchezza, che colsi subito.
Nella sua testimonianza Angelo Miniati (Gelo) parla di un distaccamento disomogeneo ed eterogeneo. Gelo era da poco il commissario e aveva il suo daffare nel tentativo di mettere ordine in quel gruppo.
Con lui feci la prima azione nella Ferriera, sopra Bagnasco. A lui chiesi l'iscrizione al PCI.
Qui qualche giorno dopo arrivò Gin Bevilacqua (Leone). Miniati dice che fu lui a farlo venire perché potesse conoscermi e parlarmi. Dell'episodio io ho solo un flash. L'assemblea del distaccamento: a sinistra la cascina, a destra su una piccola elevazione c'era Leone in piedi attorniato dai volontari seduti sul prato. Alto, ben piantato ma piuttosto slanciato con una giacca di fustagno sulla spalla.
Giacca un po' mitica se senti le volte che viene citata: marrone, verde marcio, a coste larghe, trasandata ma elegante. Insomma più che una giacca una bandiera che sintetizzava in qualche modo la personalità dell'uomo.
Leone parlò, mi pare, alla fine dopo aver ascoltato i partigiani. Non ricordo se la sua voce fu "tranquilla" e "serena" come riferiscono in tanti. Certo non fece un comizio. Mi pare volesse conoscere, capire e anche ragionare.
Presi la parola con un certo piglio. Denunciai il clima negativo del distaccamento, la debolezza nel comando, la necessità di cambiare.
La risposta? O non la ricordo o non ci fu; o meglio ci fu nei fatti.
Dopo una settimana il comandante fu sostituito con Gino Di Marco (Emesto) uomo pieno di virtù partigiane e grandissimo artificiere. II distaccamento prese il nome di "Bruzzone".
Una staffetta fidata, Pavia, venne a prelevarmi e mi condusse fino ad una cascina sopra Osiglia per assumere l'incarico di commissario politico del distaccamento in formazione, intitolato a Nello Bovani.
Se ci penso oggi mi pare incredibile la capacità che avevo allora di fare marce lunghissime anche di più giorni in terreni impervi quasi senza sforzo, direi anzi allegramente.
Così mi fa riflettere ancora oggi I'impressione conclusiva che ebbi di quell'incontro. A sinistra avevo la cascina esempio di una partigianeria passiva e negativa. A destra c'era un uomo che - con non molti altri - rappresentava fisicamente, direi, la Resistenza attiva: la promuoveva, assumeva una funzione di guida mettendo nel conto tutti i rischi.
Il fatto è che la Resistenza fu agli inizi un movimento di minoranza abbastanza limitata, una èlite se vogliamo. Ma non fu né elitaria né aristocratica. Fu realmente democratica perché fu una tendenza a coinvolgere settori di persone sempre più ampi, trasformandole da soggetti passivi e poco consapevoli in soggetti attivi più consapevoli e quindi responsabili.
Il miracolo della Resistenza fu proprio questo: aver dato forma coesa e condivisa ad un materiale umano inizialmente disomogeneo e disgregato, ed aver costruito - pur in mezzo a contraddizioni ed insuccessi - un esercito di persone libere che accettavano una disciplina ed erano capaci di autoregolarsi e autodisciplinarsi.

Ho incontrato Gin Bevilacqua una seconda volta e

fu l'ultima il 28 novembre 1944.
Per la verità avrei dovuto incontrarmi con lui già in ottobre alla riunione del Comando della V Brigata che si era insediato nella sede del municipio di Osiglia sulla piazza del paese.
C'eravamo tutti, ma non vidi Bevilacqua. Notai invece che c'era una sottile tensione fra noi e non ne capivo la ragione, non conoscendo bene gli altri.
Oggi penso che si affrontavano due scuole di pensiero, per dire così.
C'era chi pensava che gli angloamericani avrebbero sfondato la linea gotica prima dell'inverno. Quindi le nostre formazioni avrebbero dovuto assumere uno schieramento "offensivo" per essere pronte. Il Comitato di Liberazione Nazionale (CLN) ed anche il Comando Territoriale di Savona parevano condividere e sembravano già pensare "al dopo". Così ci mandarono nelle formazioni, in posti di comando, ufficiali del vecchio esercito che avrebbero dovuto assicurare la neutralità politica e la competenza militare. Erano indicati dai partiti politici che cercavano di avere loro uomini nelle formazioni anche per contenere la preponderanza dei comunisti.
Meno ottimisti erano invece i vecchi comandanti che avevano in mano distaccamenti e brigate e volevano rafforzarle militarmente, e renderle più aggressive per quando il momento decisivo fosse arrivato davvero.
Da Albenga a Varazze, dai paesi adagiati appena sopra la costa, da Bagnasco a Noceto sul Tanaro fino a Sassello e al sassellese esisteva ormai una zona ampia e popolosa che noi presidiavamo in permanenza e dove il nemico entrava con sempre maggiore difficoltà. Si pensava di organizzare meglio questo vasto spazio e renderlo "zona libera", protetta dai distaccamenti ai confini ma amministrata e gestita dalla popolazione in forme democratiche.
In tutta l'Italia del nord c'erano esempi importanti di "zone libere" e di "repubbliche partigiane". Così noi ad Osiglia organizzammo la prima consultazione elettorale dopo vent'anni, per eleggere un CLN locale che amministrasse il paese. Invitammo tutta la popolazione, sotto il portico in piazza furono appese le liste. Lì tenni il primo comizio.
Capitò anche di doverli difendere questi nostri "confini". Da Finale erano saliti a Calizzano reparti di alpini. Non era possibile lasciarli padroni di un caposaldo così importante del nostro schieramento. Li attaccammo con alcuni distaccamenti, in testa il Bruzzone dal Melogno guidato da Ernesto (Gino Di Marco) e mi pare da Gianni (Ivo Bavassano). Furono costretti ad asseragliarsi in una casa. Dopo un lungo combattimento si dovettero arrendere. Prendemmo alcune decine di prigionieri, armi, munizioni ed altro materiale.
Così fu difeso e reso blindato il nostro confine.
Organizzare una gestione civile della nostra area era più difficile che altrove: spazi più ristretti, basi nemiche vicine, strade attraversanti la zona strategiche per i tedeschi.
E tuttavia va ricordato che quel tentativo aveva avuto un precursore proprio in Gin Bevilacqua. Tutte le testimonianze insistono su due caratteristiche della sua personalità: Leone era un "partigiano itinerante". Non stava fermo in un distaccamento. Girava continuamente fra le basi partigiane, le cascine e i paesi. Ed era soprattutto un partigiano che si curava degli abitanti della zona e quindi essenzialmente dei contadini. Andava a trovarli, voleva conoscerli da vicino, cercava di aiutarli se possibile. Li riuniva per informarli ma anche per formarli politicamente. Faceva riunioni ma lavorava soprattutto sull'uomo. La sua fu una scuola di cittadinanza per il presente e per il futuro.
Per fare il partigiano così, Leone percorreva centinaia di chilometri, "con passo costante e regolare", si legge sovente. Barbara (Janina Strosberg), la moglie di Piana, medico dei partigiani a Bormida, ricorda: "capitava che Leone stesse parlando e improvvisamente chiedeva scusa e si metteva a dormire così come si trovava. Riusciva ad addormentarsi immediatamente in qualunque posizione. Dormiva magari solo un'ora. Evidentemente – annota, medico pure lei – il suo fisico chiedeva un po' di riposo. A quei tempi aveva già 49 anni e spesso per intere giornate camminava per i boschi.
Non è vero invece che fosse sempre disarmato. Lo era se pensava di incontrare dei militari. Altrimenti aveva la sua pistola che nascondeva negli abiti. Tuttavia "la sua arma preferita – dice Zazà (Tancredi Vallarino) – era sempre il dialogo".
Il nostro disegno in ogni caso fu travolto dal gran-

de rastrellamento di fine novembre. I fatti diedero ragione ai pessimisti. Ancora per un inverno gli alleati sarebbero stati fermi sulla linea gotica e i partigiani avrebbero dovuto affrontarlo, riposizionandosi.
Ma nessuno di noi tuttavia si aspettava la sorpresa. L'improvviso proclama del generale Alexander comandante in capo delle truppe alleate in Italia. In sintesi: "partigiani viene l'inverno. Noi ci fermiamo, andate a casa, nascondete le armi, ci rivediamo la prossima primavera".
Il colpo fu durissimo.
Ma il proclama del generale Alexander era rivolto, senza dirlo, anche ai tedeschi. Essi furono così in grado di liberare ingenti forze dalla linea gotica per organizzare una grande offensiva in tutto l'arco alpino con l'obbiettivo di distruggere il movimento partigiano.
Sul proclama di Alexander si è discusso molto.
Oggi appare chiaro il duplice intento politico: dei tedeschi di liberare il campo dall'ostacolo pesantissimo delle formazioni partigiane che si frapponevano fra le Alpi e la linea gotica; e degli Alleati di liquidare la forza autonoma del nostro movimento che per loro era cresciuto fin troppo, come protagonista politico in vista del dopoguerra, riducendolo ad una appendice di semplice sostegno tattico alle loro truppe.
Una coincidenza oggettiva di interessi che in ogni caso presupponeva la distruzione o il forte ridimensionamento delle forze della Resistenza.
Come è noto l'obbiettivo fallì sia ai tedeschi sia agli alleati. Il merito fu tutto e solo della maturità della Resistenza. Pur con enormi difficoltà, disorientamento, e cedimenti anche gravi, il proclama di Alexander fu respinto dal grosso dei partigiani italiani. Quasi dovunque l'indicazione fu: resistere, riposizionarsi in armi, continuare la lotta armata senza interruzioni, stroncando duramente ogni cedimento e tradimento.
Ma intanto tutte le forze partigiane dovevano fronteggiare subito la durissima offensiva nazifascista.
Anche le nostre. Il 28 novembre tedeschi e corpi speciali della Repubblica di Salò avevano completato lo schieramento per attaccarci. L'attaccco fu preparato con qualche puntata esplorativa ma cercando di mascherare i movimenti di avvicinamento. Sarebbe stato concentrico, condotto da forse ingenti: migliaia di uomini ben armati.
Noi – che eravamo alcune centinaia – fummo informati della situazione e più volte allertati. Ma un po' approssimativamente. Non fu coordinata una tattica di sganciamento preventivo. La scelta di fatto – almeno in un primo momento – fu quella di restare sulle nostre posizioni, cercando di resistere all'attacco per fermarlo o rallentarlo se possibile.
Noi del distaccamento Bovani eravamo sistemati sopra Osiglia nella ex casermetta della Finanza, sul crinale rivolto verso Millesimo, in posizione avanzata e quindi piuttosto esposta. Costituito meno di tre mesi prima, poteva considerarsi di recente formazione: con poca esperienza di scontri a fuoco e privo di uomini esperti militarmente.
Forse per tutte queste ragioni Leone venne a trovarci il 28 novembre a sera inoltrata.
Ormai c'era calma intorno. Avevamo nascosto in un rifugio attrezzato tutto quello che doveva essere protetto. Non c'era più nulla da fare. Un clima di attesa e di sospensione si stendeva su di noi come una coltre sottile.
Ero uscito all'aperto e poco dopo, improvvisamente sbucò Leone con il suo passo tranquillo dal sentiero che saliva dal paese.
Non eravamo stati avvertiti ma il suo arrivo non mi sorprese. Fui contento di vederlo come una persona nota e familiare.
Mi rivedo con lui a fare due passi da soli. Leone aveva la sua giacca di fustagno sulla spalla. Il volto mi parve più affilato e mobile.
La notte era chiara. Sul cielo terso salivano silenziosi i razzi colorati di segnalazione lanciati dalle truppe nemiche che evidentemente coordinavano le posizioni per l'attacco della mattina dopo.
Parlammo a lungo. Ma di cosa parlammo? Non ricordo che Bevilacqua avesse da dirci qualche cosa di preciso: consigli, ordini o altro come sarebbe stato naturale, date le circostanze. Sembrava che fosse venuto a trovarci, per salutarci ed essere con noi con la sua presenza.
Oggi ripensandoci sono portato a credere che parlammo soprattutto di problemi generali, specie se – come è probabile – fui io a tenere il filo della conversazione.
I temi generali: le questioni politiche e ideali che stavano a cuore a tutti e due. Colsi questa conso-

nanza nel suo interloquire pacato ma anche animato. Sentii una simpatia, una empatia intellettuali. Insomma ci intendevamo. Ce ne accorgemmo reciprocamente dal tono. Questa constatazione mi toccò.
Il tema poi era uno, sempre lo stesso. L'uomo, gli uomini come erano e come avremmo voluto che fossero: come formarli, come cambiarli, come governarli. [...]
[...] Zazà dice che "Leone sapeva cogliere sempre il lato positivo delle cose". A un contadino impermeabile ad ogni argomento chiese alla fine se lo avrebbe denunciato. E all'ultimo no di lui, concluse "bene è già qualcosa".
Non c'è contraddizione. Moltissime sono le testimonianze sull'ottimismo della volontà di Leone; che tuttavia sembrava convivere drammaticamente non solo con il pessimismo della ragione ma anche con un certo pessimismo sulla natura degli uomini.
Gin Bevilacqua lasciò il Bovani a notte inoltrata. Ci stringemmo forte la mano. Poi se ne andò per il sentiero da dove era venuto. Non lo avrei più visto.[...]
[...] La morte di Leone è nota e limpida nell'essenziale quanto imprecisa e contraddittoria nei particolari. Ha ragione Lino Agusi (Lino): "poche cose si sanno della sua cattura e della sua morte". Né ci aiutano molto le testimonianze scritte decenni dopo i fatti. Preziose per le notizie e i giudizi riportati. Fondamentali per cogliere quella "vulgata" sulla figura di Leone che si andò consolidando nel tempo, dove retorica e verità, propaganda e politica, intento pedagogico ed intenzionalità ideale si intrecciano indissolubilmente. E tuttavia poco utili per tentare di ricostruire con precisione come realmente sono andate le cose: il percorso di Leone il giorno e la notte del 28 novembre, poi l'arresto, infine la sua uccisione. Alle notizie che sembrano dirette e attendibili sovente si sovrappongono informazioni evidenti di seconda e terza mano.
Ma cosa sappiamo di certo sulla sua fine?
Che Leone non si fermò al comando brigata e continuò ad accorrere dove riteneva necessario. Lo fece quando stava già dilagando il previsto rastrellamento. Era come se sentisse il bisogno di essere in prima linea dove i giovani volontari erano più esposti.
Che Leone mentre si spostava nella zona sopra Murialdo – Rio Freddo incappò nella brigata nera del tenente Ferrari. Fu fermato, identificato, fatto salire insieme ad altri a piedi in cima al Bric Camulera.
Che lassù si trovò insieme ad altri sei giovani partigiani che moriranno con lui fucilati e massacrati dai brigatisti.
Sulle parole che Leone pronunciò prima di morire ci sono molte versioni nelle testimonianze di sessant'anni dopo. Neppure le due che dovrebbero essere testimoni oculari appaiono risolutive. Riferisco quindi le parole che scrissi allora. Hanno il pregio del tempo e il tono asciutto della sobrietà. Mi sembrano ancora oggi le più attendibili anche se neppur queste sono documentate.
"Chi sei?" chiese l'ufficiale.
"Un partigiano e un comunista"
"Quanto tempo è che fai questa vita?"
"Quindici mesi: l'ho sempre fatta"
"Sai cosa ti aspetta adesso?"
"Sì! E' il giro della vita".
Gin Bevilacqua. Mi sono chiesto cosa ha portato Leone a quella specie di fatalità che lo ha accompagnato sempre sui monti fino alla fine. Non era l'uomo dell'azzardo e del coraggio irresponsabile. Tutti lo dicono prudente, meticoloso, programmava minutamente ogni mossa. Ma neppure mostrò mai di sentire quel peso invasivo a volte dilagante del rischio di essere catturato, torturato e di morire. Chiunque ha vissuto esperienze come le sue sa quanto sia difficile dominare il peso della paura.
Faccio un'ipotesi: che alla base di quell'apparente fatalismo ci fosse una scelta precisa consapevole e programmata: accettare l'idea di essere catturato e ucciso. Metterla nel conto una volta per tutte in modo che così non interferisse più sui comportamenti e le vicende quotidiane. Per Bevilacqua la motivazione sembra essere quella di conquistare così la piena libertà interiore di dedicarsi al proprio ruolo, sentito come un imperativo categorico, una scelta e stile di vita; in modo da diventare libero una volta per tutte dall'impaccio della paura e dai calcoli della sopravvivvenza.
Credo si possa parlare di moralità politica.
Ma il profilo umano di Leone si precisa anche per

altri elementi. Nella sua politica sul territorio, come si direbbe oggi, Bevilacqua ebbe rapporti di collaborazione con i parroci, richiamava sempre i partigiani alla importanza di una politica attenta verso il clero e di rispetto verso i sentimenti religiosi dei contadini. Ma non esiste nessun cenno, né scritto né orale, che lo veda mai indulgere verso la religione e verso quello che si dice il mistero. La sua laicità era connaturata alla sua personalità. "Il vivere senza religione" era anche per lui da sempre una conquista civile. E faceva tutt'uno con la sua moralità.

Nelle testimonianze circola sovente l'ammirazione per la capacità di Bevilacqua di spiegare, di insegnare, di persuadere. E' la sua vocazione pedagogica. "Fu il nostro maestro" ripetono molti. "Aveva una parola facile e convincente", "sapeva spiegare con facilità cose difficili", "era quasi impossibile non essere conquistati da lui", dicono altri.

C'era in Leone una fede quasi istintiva nel potere persuasivo non delle parole in sé ma del pesniero che si esprime nella parola.

E tuttavia a volte preferiva non usare parole e parlare invece con gli atti, i comportamenti, con i quali – si legge – "faceva vergognare noi giovani un pò fannulloni". Era la forza dell'esempio su cui molti insistono in modo convinto.

Altre testimonianze dicono di lui che era "gentile", "simpatico", "disponibile". Sempre il primo ad alzarsi e a preparare, l'ultimo a coricarsi. Si accorgeva prima degli altri quando qualcuno aveva bisogno di aiuto, anticipava chi si trovava in difficolttà e lo aiutava anche materialmente, senza farglielo pesare.

Molti sintetizzano dicendo che era come un padre. "Lo consideravo – dice Barbin (Armando Claveri) – un mio secondo padre, una persona su cui poter sempre contare". Emerge così un altro tratto di Bevilacqua, la sua umanità.

Ma il profilo di Bevilacqua non sarebbe completo se non si cogliesse il centro della sua personalità che a me pare stia nell'eroismo che lo caratterizza e lo fa diverso dagli altri. Un eroismo non di un momento o di un episodio ma l'eroismo di tutta una vita.

Non potevano capirlo i militari della commissione onoreficenze che lo decorarono con la medaglia d'argento. Per loro – si può capirli – mancava qualcosa: l'atto di guerra , l'assalto o altro del genere.

In realtà a mio parere nessuno più dell'operaio Leone meritava la medaglia d'oro, come protestarono anche i suoi garibaldini, per quell'eroismo civile più alto e complesso che lo fa una figura unica nel panorama della Resistenza savonese.

Gin Bevilacqua veniva da una famiglia di lavoratori indefessi con otto figli. Visse sempre a Savona. Si può ricostruire il percorso degli alloggi che occupò nelle traversie di quegli anni. Lavorò fin da ragazzo aiutando il padre. Dopo la prima guerra mondiale dove fu mandato al fronte e dove morì un fratello, fu assunto all'Ilva divenendo operaio metallurgico. Poi l'attività clandestina, i dieci anni del Tribunale Speciale scontati nel carcere di Fossano. Liberato per l'amnistia nel '37 conosce anni duri fino al '39 quando riesce a rientrare all'Ilva, dove riprenderà a tessere la tela dell'attività clandestina.

Se torno ai cenni biografici precedenti alla vicenda partigiana, trovo una specie di "savonesità" in Bevilacqua, un radicamento cittadinesco che si accompagna ad una storia comune, tutta savonese, di emancipazione di operai evoluti.

Anche questo è un elemento che mi porta a trovare nella complessa figura di Gin Bevilacqua la sintesi più convincente della specificità della Resistensa savonese, e ancor di più dello specifico della società degli operai savonesi, che nel 1924 aveva fatto di Savona uno dei primi caposaldi del comunismo italiano. Gramsci era venuto al Chiabrera per fondare la Federazione Ligure del PC d'Italia contro la Genova riformista e socialista.

Ed ora una considerazione conclusiva.

Se il 1° febbraio del 1945 noi partigiani che eravamo da sempre sui monti attorno alla città decidemmo di creare la divisione garibaldina che unificava le precedenti brigate in vista della liberazione di Savona; e se in quell'occasione abbiamo dato il nome di Gin Bevilacqua alla nuova formazione, giustamente, pensando che così Leone poteva continuare a vivere in qualche modo nella sua opera, in un'ottica più ampia Gin Bevilaqua appare un grande della storia della stessa città, che Savona è chiamata quindi ad onorare e celebrare degnamente.

Quattro partigiani cadevano nell'imboscata: fra loro c'era Gin Bevilacqua, "Leone". Gli ufficiali che comandavano il reparto decisero di uccidere subito coloro che erano stati trovati in possesso di armi ed il tenente delle Brigate Nere Ferrari, rivolto ai prigionieri ed in particolare a "Leone" disse loro: "Sapete cosa vi spetta?".

ILARIO MALVOLTI, UNO DEGLI SCAMPATI, NARRA LA MORTE DI GIN BEVILACQUA (Leone)

Testimonianza

Ho ancora davanti a me la solida figura di Gin Bevilacqua e torno a udire la sua voce calma e tranquilla; l'anziano garibaldino rispose per tutti, guardando l'ufficiale diritto negli occhi:"Quello che succede a noi oggi potrà succedere a te domani. C'è una sola differenza: noi sappiamo perché moriamo, tu non lo saprai nemmeno".
L'ufficiale, voltandogli le spalle, disse: "Bastardo!", e diede l'ordine di "rompere le ossa a quei ribelli", ordine che i militi non si fecero ripetere.
Li uccisero colpendoli con il calcio dei fucili, poi li crivellarono di colpi. Noi, durante la notte, ci portarono sulla strada fra Murialdo e Millesimo; lì l'ufficiale che aveva ordinato la uccisione dei partigiani, forse tormentato dalle parole e dallo sguardo dell'operaio-patriota e dei giovani massacrati, disse di andarcene, di "toglierci dai piedi". Per noi fu la salvezza.

Sopra: *"25 aprile 1945"*.
Sotto: *"Molti San Marco passano alla Resistenza"*.
Opere di Carlo Giusto.

COMITATO DI LIBERAZIONE NAZIONALE
CORPO VOLONTARI DELLA LIBERTA'

COMANDO OPERATIVO DELLA SOTTOZONA
DI SAVONA

28/3/45

N. 210 A. di prot.

AL COMANDO DELLA DIVISIONE " ENVILACQUA"

Il Comando Unificato Militare della Liguria ci invia una circolare segreta di cui vi comunichiamo i punti che potranno interessare codesto Comando:

++++++++++++++++++++

Comando Unificato Militare della Liguria

A A tutti I Comandi di Zona dipendenti

Oggetto : Direttive di massima Piano operativo - A - per l'occupazione di Genova e conseguente azione in Liguria nell'ipotesi di sgombero delle divisioni tedesche.

I° - Verificandosi l'ipotesi di sgombero della Liguria delle divisioni tedesche, le truppe dell'Esercito Patriota(partigiani della montagna e SAP della città) dovranno occupare la città di Genova e quindi presidiarla fino a quando le truppe alleate non giungeranno.

II° - Forze del nemico e loro attendibile comportamento

Da informazioni attendibili risulta che all'atto di sgombero delle divisioni tedesche della Liguria rimarranno in città ed in Liguria le seguenti forze forze nemiche con compito di difesa ad oltranza e di portare ad esecuzione i piani di distruzione.

a) In città.

TRUPPE TEDESCHE NON INQUADRATE NELLE DIVISIONI lasciate dal Comando tedesco per la difesa ad oltranza (4.000 uomini dislocati nei vari comandi ufficiosamente

I QUARTATORI TEDESCHI per la distruzione degli impianti elettrici, acquedotti industrie edifici pubblici porto ecc.(1.500 uomini circa

LE BRIGATE NERE LE TRUPPE ANTIPARTIGIANE (1.500 uomini dislocati nelle gallerie della città)

I FANATICI FASCISTI, LA TEPPA , ecc.

Da informazioni avute le truppe repubblicane dopo la prima difesa si accarogliaranno a difesa ad oltranza.

b) Fuori della città ed in Liguria:

- Le due divisioni tedesche (34° e 5°)al confine occidentale, che si ritireranno percorrendo presumibilmente le rotabili N.20(Ventimiglia-Colle di Tenda-Cuneo) N.28 (Imperia - Col di Nava-Ceva- Torino) e la strada di Ramarde, e per la strada (Albenga- Col di San Bernardo- Garessio).

Elementi tedeschi non divisionati, truppe repubblicane, elementi vari manifascisti, ritirantisi per le rotabili N.45(Val Bisagno- Colle della Scoffera-Val Trebbia) N.35 (Val Polcevera- Colle dei Giovi- Valle Scrivia) e lungo le strade adducenti ad Ovada per il passo de l Turchino e dal Savonese per il Colle di Giove e per Altare.

III°- OBIETTIVI ED AZIONI DA SVOLGERE PER IL LORO POSSESSO

a) Salvaguardare la distruzione degli impianti elettrici e precisamente: (per il savonese) Cairo montenotte : impianti - Savona/impianti - Vado

Degli uffici pubblici (poste, telegrafi ecc.

b)

b) Occupare: Gli edifici pubblici, le caserme , i vari comandi tedeschi e repubblicani

c) Impossessarsi delle batterie contraeree e antiaeree e dei forti

d) Annientare le truppe antipartigiane

f) Mantenere a tutti i costi l'[illegible] utilizzando le SAP.

158

— 2 —

h) Disturbare ed ostacolare il nemico ritirantesi lungo le rotabili.
i) Mastrellamento degli uomini e del materiale delle forze nemiche in sbandamento.

In complesso le forze di città e quelle di montagna chiamate ad agire con esse dovranno presumibilmente rompere una situazione statica, mentre le forze di montagna dovranno predisporsi a contrastare una situazione in movimento.

Azione esterna della città ed in Liguria

Per l'inizio verrà dato l'allarme con le modalità che verranno a suo tempo comunicate

Svolgimento dell'azione Le truppe dovranno essere pronte ad entrare in [redacted] movimento almeno tre ore dopo l'ordine d'azione.

Le truppe destinate alle azioni esterne di protezione e di alleggerimento della città e delle altre azioni in Liguria dovranno raggiungere immediatamente i loro obbiettivi ed agire subito in modo aggressivo e deciso sulle truppe affluenti e sulle truppe in ritirata, e precisamente.....

La Divisione Bevilacqua della zona di Savona oltre all'eventuale occupazione della città con le SAP cittadine, dovrà agire sulle rotabili di Celle di Cieve- Celle di Cadibona (rot. N.29) e sulla strada Finale - Calizzano- ed Albenga- Garessio in collaborazione con la Divisione Bonfante della 1ª zona ligure.

VI° AZIONI DI COMANDO : Il C.U. avrà l'alta direzione delle azioni di città e della Liguria. Riserva di comunicare il posto di comando.

VII° Per i collegamenti, servizi etc. saranno impartite ulteriori disposizioni.

I Comandi in indirizzo tenendo presente le direttive di massima sopra indicate, completino il piano operativo della loro zona e le comunichino a questo Comando entro una settimana dalla ricezione della presente.
Verificandosi il caso di emergenza intempestiva, le presenti direttive serviranno di orientamento generale per le operazioni da effettuarsi da tutti i Comandi.

IL GENERALE
firmato Durante

Il Vice Comandante
firmato Manzo

Il Vice Comandante
firmato Gemmani

++++++++++++++++++++++++++++++

Codesto Comando prenda visione dalle stralcio della presente circolare (tenendola strettamente segreta) a scopo di orientamento e per fissare i propri obbiettivi, e stabilire un piano d'azione proprio, in attesa delle disposizioni che verranno date da questo Comando.

Il Comandante
(Carlo)

158

I documenti originali di pag V, XI, XV, XXII, XXIII sono giacenti nell'archivio storico dell'ISREC di Savonanei fascicoli 34, 35, 36, 37, 38, 39.Il documento originale di pag. XXIV è giacente nell'archivio storico dell'ILSREC di Genova (C.L.N. 6-7/8, circ. gennaio 1945 a firma Ercoli (Palmiro Togliatti).

A TUTTI I COMPAGNI RESPONSABILI

LE PRESENTI NOTE ISTRUTTIVE INVIATECI DALLA DIREZIONE DEL PARTITO DEVONO ESSERE PROFONDAMENTE STUDIATE E ASSIMILATE DAI COMPAGNI RESPONSABILI, E DEVONO PENETRARE PROFONDAMENTE ALLA BASE. TUTTI I COMPAGNI RESPONSABILI DEVONO CURARE SERIAMENTE L'ORIENTAMENTO POLITICO DEI COMPAGNI DI BASE, DOVE ANCORA SI RISCONTRANO DEVIAZIONI SETTARIE E RESTRIZIONI MENTALI. DOBBIAMO TENERE BEN PRESENTE CHE LA CLASSE OPERAIA E' MEMBRO DEL GIOVERNO DEMOCRATICO GIA' REALIZZATO IN SENO AI COMITATI DI LIBERAZIONE. PERTANTO LA NOSTRA E' UNA POLITICA DI DEMOCRAZIA PROGRESSIVA, CON TUTTI GLI ANTIFASCISTI DI QUALSIASI TENDENZA, O CREDO O RELIGIONE. STA' A VOI FARGLI COMPRENDERE I LORO DOVERI, TRASCINARLI ALLA LOTTA E ALLE REALIZZAZIONI DEMOCRATICHE. DOBBIAMO SEMPRE TENER PRESENTE CHE DA UN MOMENTO ALL'ALTRO PUO' E DEVE SCOPPIARE L'INSURREZIONE NAZIONALE. DOBBIAMO CREARE FRA I COMPAGNI LA TENSIONE INSURREZIONALE, MA DOBBIAMO ANCHE IMPRONTARE LA NOSTRA POLITICA E LE NOSTRE AZIONI ALLA PIU' LARGA COMPRENSIONE E COLLABORAZIONE CON TUTTE LE ALTRE TENDENZE E FORZE ANTIFASCISTE. SOLTANTO COSI' NOI POTREMO TRASCINARE TUTTO IL POPOLO ALLA LOTTA, ALL'INSURREZIONE. C'E' ANCORA TROPPA GENTE CHE CI TEME COME DEI DITTATORI COME ESTREMISTI ASSETTATI DI VENDETTA E DI DISTRUZIONI. FORSE L'INTRANSIGENZA SETTARIA DI QUALCHE COMPAGNO HA IN PARTE FATTO GIUOCO DELLA PROPAGANDA FASCISTA CONTRO DI NOI. DEVE ESSERE BEN CHIARO CHE LOTTIAMO ANZITUTTO PER LA LIBERAZIONE DELL'ITALIA E PER LA DEMOCRAZIA PROGRESSIVA. NON SI DEVE MAI PARLARE DI COMUNISMO INTEGRALE, MA DI DEMOCRAZIA PROGRESSIVA E DI GOVERNO POPOLARE. SOLTANTO APPLICANDO INTELLIGENTEMENTE LA LINEA POLITICA ATTUALE DEL PARTITO POTREMO ACQUISTARE LA FIDUCIA E LA COLLABORAZIONE ATTIVA DI TUTTO IL POPOLO E POTREMO AVERLO CON NOI NELLA INSURREZIONE. SOLTANTO APPLICANDO E FACENDO APPLICARE LE DIRETTIVE DEL PARTITO SIAMO DEI VERI MILITANTI COMUNISTI E LOTTIAMO NELL'INTERESSE DEL NOSTRO PARTITO, DELLA CLASSE LAVORATRICE E DELLA PATRIA.

LA FEDERAZIONE COMUNISTA DI SAVONA

AGLI ISTRUTTORI E CAPI ZONA

VITA DI PARTITO

R E S P O N S A B I L I T A'

LA CLASSE OPERAIA CON LA SUA AVANGUARDIA HA DIMOSTRATO COI FATTI DI AVERE PIENA COSCIENZA DELLA SUA RESPONSABILITÀ DI INTERPRETE E PORTATRICE DEI DESTINI DELLA NAZIONE. E' LA CLASSE OPERAIA, CON ALLA TESTA IL NOSTRO PARTITO, CHE CON LE SUE EROICHE LOTTE COMBATTUTE PRIMA E DOPO IL 25 LUGLIO, CHE SPECIALMENTE CON I GRANDI SCIOPERI DEL 1943 - 1944 E LA CONDOTTA DELLA GUERRA PARTIGIANA, HA SAPUTO INDICARE A TUTTI GLI ITALIANI LA VIA DELLA SALVEZZA, HA SAPUTO MOBILITARE TUTTE LE FORZE SANE E VITALI DEL PAESE PER LA GUERRA DI LIBERAZIONE NAZIONALE PER L'INSURREZIONE NAZIONALE.

QUESTA RESPONSABILITÀ DI CUI LA CLASSE OPERAIA E LA SUA AVANGUARDIA, NEL LORO COMPLESSO, HANNO DATO MAGNIFICA PROVA, DEVE ESSERE VIVA E PRESENTE E PROFONDAMENTE RADICATA IN OGNI COMUNISTA, IN OGNI SINGOLO COMPAGNO. DEVE ESSERE VIVA E PRESENTE SPECIALMENTE IN QUEL MOMENTO, SPECIALMENTE NELLE ORE DECISIVE.

" L'INSURREZIONE CHE NOI VOGLIAMO NON HA LO SCOPO DI IMPORRE TRASFORMAZIONI
" SOCIALI E POLITICHE IN SENSO SOCIALISTA E COMUNISTA, MA HA COME SCOPO LA
" LIBERAZIONE NAZIONALE, E LA DISTRUZIONE DEL FASCISMO. TUTTI GLI ALTRI PRO
" BLEMI VERRANNO RISOLTI DAL POPOLO DOMANI, UNA VOLTA LIBERATA L'ITALIA TUTTA
"ATTRAVERSO AD UNA LIBERA CONSULTAZIONE POPOLARE E L'ELEZIONE DI UNA ASSEM
"BLEA COSTITUENTE. - ERCOLI " -

CARLO GIUSTO, PITTORE - PARTIGIANO SAVONESE HA DONATO I SUOI DISEGNI AL NOSTRO ISTITUTO

STORIA DI UN PROGETTO DIDATTICO PER FAR CAPIRE AI GIOVANI LA NOSTRA RESISTENZA

Quando Carlo Giusto, nei primi anni '60 insegnava all'ITIS di Savona si era posto il problema di come far conoscere e capire la Resistenza contro il nazifascismo a dei ragazzi, tra l'altro erano i tempi della guerra degli U.S.A. contro il Vietnam, che leggevano frequentemente fumetti di guerra. "Così - mi racconta nel corso di un colloquio avvenuto nei giorni scorsi all'ISREC - ho pensato di adattare, per ragioni didattiche, la mia "grafia" a quella dei miei studenti per raccontare gli episodi più importanti e salienti di quella che fu, tra l'8 settembre 1943 e il 25 aprile 1945 contemporaneamente una guerra patriottica, una guerra civile, una guerra di classe. Ne parlai con alcuni partigiani, dirigenti dell'A.N.P.I. di Savona, tra cui Vela, Noce e Kid e avendone ricevuto un parere positivo, decisi di preparare 80 disegni che si ricollegassero ad altrettanti momenti della Resistenza savonese con una didascalia ad essi dedicata. Poi, dopo averli portati a scuola e averne fatto oggetto di 'lettura' con i miei studenti e dopo aver percepito che con questo linguaggio innovativo ero riuscito ad informarli su quella guerra asimmetrica che fu la Resistenza, mi venne chiesto di ordinarli per una mostra, che, tra l'altro, è stata successivamente portata in URSS a Zdanov (città gemellata negli anni '80 con Savona), ad Odessa, al museo delle città medaglia d'oro della Resistenza e in altre città italiane tra cui Savona. E, al riguardo, all'interno della mostra organizzata dall'ISRECin collaborazione con gli Istituti di 1° e 2° grado savonesi impegnati nella ricerca storica sul tema: "La Resistenza come laboratorio di democrazia 1943-1945" al Priamar di Savona in occasione del 25 aprile 2013 è stata allestita una sezione dedicata a questo lavoro storico e didattico. Poi, di una parte di questi disegni, fatti con tecnica a sanguigna, ne ho fatto dono ad amici e a diverse istituzioni non senza che prima fossero pubblicati sulla rivista 'La fiera letteraria' con il titolo 'Una recluta dell'arte italiana' alludendo forse al fatto che sono stato un partigiano - pittore e che alcuni di essi fossero esposti in diverse mostre collettive fra cui una con Guttuso e con Vespignani.

E Sandro Pertini, partigiano e Presidente della Repubblica al quale avevo presentato questo lavoro spiegandogli le motivazioni didattiche, storiche e culturali per cui l'avevo pensato e realizzato, mi nominò successivamente cavaliere della Repubblica."

Poi, Carlo Giusto apre una grande cartella contenenti ancora 32 degli 80 disegni originali, li commenta e termina il colloquio annunciandomi che parlando con il Presidente dell'ISREC Umberto Scardaoni, gli aveva espresso il desiderio di farne dono al nostro istituto. Così, quando ci alziamo per salutarci, mi lascia in custodia quella cartella per tenerla nell'archivio storico dell'ISREC con diverse finalità, fra cui quella di utilizzare i disegni per successive mostre storico-didattiche e per riprodurle su "Quaderni Savonesi". Ciò che abbiamo in parte già fatto, dedicando la copertina ad un disegno che raffigura la cattura di Gin Bevilacqua e utilizzandone altri nell'inserto relativo alla divisione garibaldina intitolata a questo eroe savonese della Resistenza. *(m.l.p.)*

Carlo Giusto è nato a Quiliano - SV nel 1928 e vive e lavora a Savona.
Di lui hanno scritto articoli e presentazioni critiche:
M. A. Aymo, M. Alzetta, F. Ballero, G. Beringheli, R.A. Borzini, S. Bottaro, L. Budigna, M.T. Castellana, S. Dangelo, M. De Micheli, S. Fantaguzzi, R.Fattorelli, C. Garelli, G.C. Ghiglione, S. Godani, F. Molteni, S. Morando, C. Occhipinti, S. Riolfo, S.Rescio, R. Rizzi, A. M. Secondino.
Mostre Personali a:
Savona, Albisola, Millesimo, Genova, Salice Terme, Calice Ligure, Aosta, Imperia, Milano, La Spezia, Dresda, Vicenza, Torino, Odessa, Zhdanov, Venezia, Londra, Avigliana.
Ha al suo attivo oltre duecento partecipazioni a Mostre e Rassegne nazionali e internazionali nelle quali ha ricevuto numerosi premi e riconoscimenti di critica.

In questo numero

Presentazione
Umberto Scardaoni pag. 1

IL LAVORO DELL'ISREC CON LE SCUOLE SAVONESI
Giosiana Carrara pag. 2

AGOSTO 1922: COME SAVONA PERSE LA LIBERTÀ
Giuseppe Milazzo pag. 14

IL PROCESSO DI SAVONA DEL 1927 PER ESPATRIO CLANDESTINO
Imputati Filippo Turati, Sandro Pertini, Carlo Rosselli, Ferruccio Parri, Dabove Lorenzo, Spirito Francesco, Oxilia Italo, Oxilia Giacomo, Boyancè Giuseppe
Francesco Altavilla pag. 68

ROSSI UMBERTO, UN COMUNISTA DI VADO LIGURE VITTIMA DEL TOTALITARISMO SOVIETICO
Antonio Martino pag. 80

UN LIBRO PORTA LONTANO

Indagine sulla lettura ad alta voce
Presidio del Libro di Savona pag. 86

FRANCESCO BRUZZONE
IL PRIMO PREFETTO DELLA SAVONA LIBERATA IL 25 APRILE 1945
FIAP Valbormida
"Nicola Panevino"
Giustizia e Libertà
"Cristoforo Astengo" di Savona pag. 93

OMAGGIO A GIOVANNI URBANI (PARTIGIANO CANDIDO) COMUNISTA INTELLETTUALE, SENATORE DELLA REPUBBLICA
il prossimo 3 novembre compirà 90 anni pag. 95

STORIA DELLA DIVISIONE "GIN BEVILACQUA" I - XXIV

in terza di copertina:
CARLO GIUSTO, PITTORE- PARTIGIANO SAVONESE HA DONATO I SUOI DISEGNI AL NOSTRO ISTITUTO